

ISSN 0039-2936

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

77

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere « la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio »

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Luigi Favero, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello

Direttore: Gianfausto Rosoli

Segretario di Redazione: Renato Cavallaro

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Giuseppe De Rita, Nino Falchi, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Bernard Kayser, Massimo Livi Bacci, Altti Majava, Stefano Minelli, Sheila Patterson, Nereide Rudas, Gian Battista Sacchetti, Georges Tapinos, Tullio Tentori, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren

Direzione

Via Dandolo, 58
00153 Roma
Tel. 58.09.764

Abbonamento annuo

Italia L. 28.000
Esteri L. 32.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a
« Centro Studi Emigrazione » (specificare la causale del versamento)

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, n. 9887
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Direttore Responsabile: Gian Battista Sacchetti



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

ETUDES MIGRATIONS

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXII - MARZO 1985 - N. 77

Gli emigrati italiani in Canada nel primo Novecento

S O M M A R I O

- | | | |
|-----|----------------------|--|
| 2 | <i>Presentazione</i> | — <i>Gianfausto Rosoli</i> |
| 6 | | — <i>Italophobia: English-speaking malady?</i> , <i>Robert F. Harney</i> |
| 44 | | — <i>Le relazioni tra Canada e Italia e l'emigrazione italiana nel primo Novecento</i> , <i>Luigi Bruti Liberati</i> |
| 68 | | — <i>Occupations, enterprise and migration chain: the fruit traders from Termini Imerese in Toronto, 1900-1930</i> , <i>John E. Zucchi</i> |
| 81 | | — <i>Italian immigration to Canada and the farm labour system through the 1920's</i> , <i>Franc Sturino</i> |
| 98 | | — <i>Operai senza una «causa»? I manovali italiani a Montreal, 1900-1930</i> , <i>Bruno Ramirez</i> |
| 112 | | — <i>At the forefront of militancy: Italians in Canada at the turn of the 20th Century</i> , <i>Antonio Pucci</i> |
| 129 | | — <i>Le memorie di Giovanni Veltri: da contadino a impresario di ferriere</i> , <i>John Potestio</i> |
| 141 | | — <i>Il convegno internazionale «L'esperienza degli immigrati italiani in Canada» (Roma, 9-13 maggio 1984)</i> , <i>Roberto Perin</i> |
| 145 | <i>Recensioni</i> | — a cura di <i>Renato Cavallaro</i> |

Presentazione

Questo numero monografico sugli italiani in Canada, da tempo progettato con studiosi canadesi, conserva tutt'ora nell'articolazione dei saggi una quasi assoluta prevalenza di autori canadesi. La ragione è facilmente comprensibile, trattandosi di emigrazione verso un Paese al quale gli studiosi italiani hanno dato scarsa attenzione, fino a pochi anni fa. Fino agli studi di Luigi Brutti Liberati sul versante politico — vedi la sua ultima fatica *Il Canada, l'Italia e il fascismo (1919-1945)*, Roma, Bonacci 1984 —, la letteratura in lingua italiana sugli italiani in Canada era alquanto misera, meramente compilativa od elogistica, carente di una impostazione storica. Molto rimane ancora da fare, specie nel campo delle scienze sociali, in cui gli studiosi italiani sono in grado di dare il loro valido contributo per approfondire l'esperienza degli emigrati italiani in Canada e nelle comunità di origine.

Questo numero comprende saggi che affrontano, da un punto di vista prevalentemente storico, la presenza degli italiani in Canada all'inizio di questo secolo, cioè nei decenni cruciali della formazione della comunità etnica che ha preceduto e facilitato l'emigrazione di massa del secondo dopoguerra. I vari saggi, come spesso avviene, si integrano tra di loro non solo per gli elementi informativi che contengono ma anche per i differenti metodi di analisi e prospettive di lettura dell'esperienza migratoria italiana. Ne risulta un quadro assai ricco ed articolato che potremmo chiamare di storia sociale, che nella ricerca affianca ai metodi quantitativi l'uso della storia orale e aspetti istituzionali, superando il mero dato politico prevalente nelle ricerche storiche italiane. Quel che sorprende maggiormente, insieme alla qualità dei saggi, è la giovane formazione degli studiosi canadesi, a riprova dell'esistenza colà di una «scuola di studi» sulle migrazioni e, più specificamente nel caso degli italiani, di un caposcuola nella persona del prof. Robert F. Harney. Recentemente sono stati tradotti in italiano, per merito dell'ed. Bonacci, i saggi più importanti di questo studioso, tra cui si potranno apprezzare quelli sul commercio dell'emigrazione italiana in Canada, sul padronismo, sulle classi sociali e clientelari italo-americane (Dalla Frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945, Roma, Bonacci 1984).

La particolare utilità di un numero monografico sta anche nel suscitare domande sull'opportunità di fare la storia dell'emigrazione italiana per singoli

Paesi invece che a livello generale (e, senza volere, astratto) per grandi sintesi e serie storiche, interrogandosi continuamente su che cosa è specifico e inedito e su che cosa è comune e costante nelle dinamiche migratorie.

Il contributo iniziale del prof. Harney si colloca in un'ampia prospettiva di lettura dell'esperienza migratoria italiana, penetrando nella genesi e funzione dello stereotipo culturale anti-italiano, cristallizzato nei confronti di emigrati poveri e analfabeti. Dimostrando una particolare abilità in quella che è la storia della cultura e del costume, egli rivelà i moduli contrastanti utilizzati dalla cultura ufficiale e popolare anglosassone (ma non solo da essa) nell'identificare il gruppo etnico italiano, sotto l'identico segno di una inferiorità e subalternità rispetto ai gruppi nordici. L'italofobia, come descritta da Harney, è un atteggiamento intellettuale ambiguo ma diffuso, di estrazione romantica e positivistica ma di sicuro effetto anche oggi, che rivelà, come le mode culturali dominanti, una particolare incomprensione od avversione verso gruppi diversi per lingua, cultura e tradizioni.

Per quanto riguarda gli altri contributi, essi si rivelano fecondi sia per la conoscenza di singole comunità che nell'interpretazione dei nessi fondamentali che intercorrono tra società paesana e società nazionale, tra fattori economici, politici e ideologici, tra movimento operaio locale e aspirazioni e progetti individuali. Il contributo di Bruno Ramirez studia, ad esempio, l'inserimento degli immigrati italiani nel mercato del lavoro di Montreal e le varie articolazioni sociali e culturali dell'esperienza lavorativa sulla nascente comunità italiana. In particolare analizza i due poli interagenti del mercato del lavoro urbano, economicamente e geograficamente più definito, e del lavoro fluttuante nelle zone minerarie, nei grandi cantieri ferroviari e delle imprese dell'interno. Man mano si verifica una perdita di peso del polo di lavoro extraurbano, per ragioni legate prevalentemente allo sviluppo delle infrastrutture urbane e alla nascita in città di una serie di istituzioni comunitarie civili e religiose, funzionali alla stabilizzazione del lavoratore italiano: importante, tra le altre, il nascere di un mercato matrimoniale etnico. Ma l'intera comunità immigrata si pone, in particolari casi (come avvenne nel 1904 per il processo Giaccone), come valido interlocutore delle necessità personali e strumento di protezione e tutela dei singoli.

Non meno interessante è il caso studiato da J. Zucchi, degli emigrati da Termini Imerese a Toronto, attivi nel commercio della frutta già all'inizio del secolo. Sono i paesani già emigrati, la comunità parentale già organizzata e che ha affrontato i centrali problemi del lavoro, della casa e dell'impresa, ad influenzare grandemente la decisione di abbandonare il paese e a creare quella singolare stabilità e continuità di ambiente familiare per il potenziale emigrante.

Sul versante delle politiche migratorie si notano comportamenti contraddittori anche da parte degli organismi canadesi di immigrazione. Il Canada non era solo considerato da studiosi e viaggiatori come una grande riserva agricola, ma considerava se stesso tale, votandosi a non accogliere, dopo il 1921, che agricoltori tra i provenienti dall'Europa. Lo schematismo ufficiale non poteva reggere alla prova dei fatti e alle urgenti necessità di trasformazione economica

del Paese, tanto è vero che gli stessi uffici del lavoro governativi, non dissimilmente dai padroni, ben presto seppero collocare questi agricoltori «apparenti» o ad tempus in altri progetti industriali, governativi o privati. Sturino ha studiato bene l'eterogeneità dell'esperienza agricola degli emigrati italiani, al di là di facili stereotipi e clamori, sulla base della documentazione del Canadian Department of Immigration and Colonization e analizzando in particolare la catena migratoria di un gruppo di calabresi da Cosenza al Canada. Il «farm labour system» è stato ampiamente utilizzato dagli emigrati consorziati tra loro e dalle istituzioni, sia canadesi che italiane. In realtà, erano proprio le trasformazioni in corso e i fattori economici e culturali che richiamavano tutti, nativi e immigrati, verso la città, il cui modello di vita era vincente rispetto alla campagna.

E interessante tuttavia notare come l'idealizzazione di un Paese (nel caso del Canada il mito ruralista) stenti a tramontare, avendovi contribuito studiosi e scrittori di varia estrazione e provenienza. Anche mons. Pisani, nel suo viaggio in Canada del 1908, considerava quel Paese ideale per l'emigrazione italiana e in particolare per la colonizzazione agricola: in realtà però il suo interessamento concreto si rivolse verso la colonia italiana di Toronto, bisognova anche di una assistenza religiosa.

Ancora più utile è considerare l'incidenza e le alterne vicende della politica nazionale sulla comunità etnica. Come documenta Bruti Liberati nel suo saggio, l'afflusso di lavoratori, prima stagionali poi man mano permanenti, è stato accelerato dalle varie tecniche di propaganda, sia da parte del governo canadese che dei padroni. I frequenti casi di sfruttamento hanno generato una reazione della pubblica opinione verso gli italiani, consolidando sentimenti xenofobi, ma senza colpire le grandi compagnie canadesi che sfruttavano la manodopera. Soltanto l'entrata in guerra dell'Italia viene a spezzare la barriera di pregiudizi che la separava dalla società canadese, così come le vicende belliche hanno influito grandemente sull'integrazione degli italiani nella realtà politica locale. Ma dopo la guerra, con la ripresa della lotta contro sindacalisti e stranieri, considerati disfattisti e pericolosi concorrenti, la comunità italiana ricade in una evidente marginalità, anche per la polemica con il gruppo jugoslavo a proposito delle rivendicazioni italiane sull'Istria. L'immagine dell'Italia presso i canadesi diventa di un paese sull'orlo del caos. Per cui l'apparire del fascismo in Italia viene visto positivamente in Canada come reazione alla situazione di anarchia imperante. In sostanza, le valutazioni e gli esiti della comunità etnica sono sempre funzionali agli interessi politici dominanti.

Anche sul piano del contributo dato dalla comunità italiana al movimento operaio locale, si ritrova tutto il peso della diffidenza e del pregiudizio, così come traspaiono i preminenti interessi delle grandi compagnie tutelati sempre dallo stato anche con l'uso della forza. La vicenda studiata da Pucci per l'area dell'attuale Thunder Bay è estremamente interessante, perché considera il ruolo della Little Italy e del quartiere straniero nel contesto della industrializzazione del Paese e del violento scontro tra capitale e lavoro che avveniva in quegli anni in Canada. Nel 1906, nel 1909 e 1912 si verificarono scontri violenti tra scioperanti e forze dell'ordine chiamate dalle compagnie. Nel 1909 si verificò

perfino un'operazione militare e un conflitto a fuoco di mezz'ora tra scioperanti e truppe regolari al comando di un colonnello. Certo la natura dello scontro non era da addebitarsi al temperamento degli immigrati mediterranei (italiani e greci), ma alla durezza e violenza di cui erano intrise le stesse relazioni di lavoro industriale a quell'epoca.

La dimensione del vissuto personale è uno degli aspetti più interessanti dell'esperienza migratoria, oggi particolarmente studiato. Il contributo di Polestio analizza le memorie di un vecchio emigrato calabrese in Canada, dettate al paese natale. Nonostante alcune rielaborazioni letterarie e manipolazioni, le memorie costituiscono uno spaccato sociologico di grande interesse e una testimonianza delle condizioni di vita e di lavoro, estremamente dure, degli operai nelle ferrovie canadesi. Esse permettono altresì un approfondimento delle caratteristiche psicologiche e culturali del protagonista, la solidarietà etnica e l'uso fattone con intenti vari (spesso tra loro sovrapposti: filantropia, interesse, sfruttamento), l'attrattiva verso il compimento di grandi imprese, il senso della sfida non solo nella lotta contro la natura ma anche nella contesa con le compagnie più forti e avvantaggiate.

I contributi presentati in questo numero non intendono certo tracciare un quadro completo dell'esperienza della comunità italiana in Canada, ma mirano a fornire utili e valide indicazioni e a stimolare ulteriori ricerche su una comunità tanto interessante e vivace, forse meno disorganica che altrove. Essa soprattutto ha il grande vantaggio di trovarsi in un momento in cui l'attivazione delle valenze positive del multiculturalismo, cui si ispira la politica ufficiale canadese, può permettere di svolgere un ruolo importante nella dinamica culturale tra Paese di origine e di accoglimento, una funzione ponte storicamente decisiva nell'elaborazione di nuovi valori comuni e nella creazione di legami più duraturi.

GIANFAUSTO ROSOLI

Italophobia: An English-speaking Malady?

There are a number of reasons why the study of anti-immigrant bigotry, in this case Italophobia, threatens to skew understanding of ethnic group life in North America. Even if we believe that how something is perceived is invariably an aspect of what it is, conflating the career of an ethnic group with the history of attitudes toward it, if done thoughtlessly, can constitute a final extention of ethnocentrism, an opportunity for North American scholars to treat immigrants as significant historical actors only in the context of the receiving country's national myth, the making of a new people. For those who choose to see the immigrant experience in terms of ethnic boundaries, inter-ethnic hostility, and abatement of friction through acculturation, prejudice and responses to it, once granted explanatory power, become a vortex swallowing up analysis of every aspect of group behaviour and turning ethnic studies into a vehicle for claims of victimization or conversely the triumphal assertion of easy assimilability.

It is clear nonetheless that the encounter with bigotry does shape aspects of Italian North American history. Italian immigrants to Toronto changed their names and religion to gain work opportunities in large protestant-owned department stores; Major LaGuardia banned street musicians from New York City because as a little boy he had been called a «wop» after his playmates heard his father, a U.S. Army bandmaster, chatting in Neapolitan dialect with an itinerant hurdy-gurdy man. The Sicilian-American writer Jerre Mangione relates how his father distrusted the Boy Scout movement and thought it unwise for a young Italian American to carry a jack knife, one of the movement's paraphernalia. All immigrants retain or alter cultural patterns in response to the reception their encounter in the new land. It is natural enough that as they «negotiated their ethnicity» in North America, Italians did so with an awareness of hostile or derisive stereotypes from mendicity to knife-wielding which existed about them. The extent to which they did so is sadly obvious when issues surrounding a warm encounter between two musicians or a boy's camping knife can leave scars or affect behaviour. If immigrants responded to prejudice thus, the reaction to the discovery of bigotry about their countrymen by consular and diplomatic officials or Italian intellectuals stationed or travelling abroad,

especially in English-speaking countries, is even more unsettling. Betraying those class and regional prejudices which exist in Italy itself, much of the Italian elite abroad took easily to blaming the victim. Rather than looking to the nature of English-speaking Italophobia, they saw it as justified by the sort of migrant or settler who had gone abroad from Italy. In effect they imposed a double disapprobation on the immigrant abroad by providing precise regional, class, and cultural reasons to justify to themselves the hostile stereotypes held about their countrymen. In one of the first questionnaires circulated about emigrants in 1871, Italian consuls were asked to comment on the *condizione morale della colonia*. It is significant that many answered this question about the well-being and civility of Italian settlements abroad by commenting exclusively on how the Italians were perceived in the given host country or city¹.

For such officials and intellectuals, the phrase Little Italy, coined by the English-speaking hosts, carried a secondary meaning, best expressed by Adolfo Rossi who, in 1904, described New York City's colonia for his peers in the Commissariat of Emigration by dismissing it as composed of *elementi inferiori del nostro popolo*, with a substrata made up of *basso proletariato* and that from such a *rozza base*, upon which è venuto incrostandosi a species of *petit bourgeoisie*, little that was progressive or culturally correct could be expected². From denunciations of street musicians, wandering artisans, and peddlers as *vagabondi* in the 19th century through assertions that large numbers of *camorristi* and other thugs had migrated to New York City by 1910 to efforts to ignore the migration of honest working class masses in order of emphasize the accomplishment of notabili or the role of Italians in the founding of North American society (*scopritorismo*), many Italian officials and intellectuals have through their class and regional prejudices abetted Italophobia and confirmed patterns of *atimia* among immigrants³. Excusing North American anti-Italian manifestations by asserting them to be a natural reaction to the predominantly rural, unskilled, undereducated and southern, and swarthy characteristics of Italian mass migration has been a case of believing that things cause what they merely reflect.

In 1942, reporting on the wartime morale of Canadians of Italian descent, Tracey Phillips, an English official seconded to the Canadian (Government) as an expert on ethnic minorities chided Britons and Anglo-Americans alike. «It is significant», he wrote, «that it is only in English-speaking countries that the "Anglo-Saxon Master Race" seemed to try to fix upon

¹ L. Carpi, *Delle Colonie e dell'emigrazione d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio, agricoltura, etc.* (Milan, 1874) 4 volumes see Rapporti consolari e privati sullo stato delle colonie, 1969-71, Vol. II, chap. VIII.

² A. Rossi, «Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti», in *Bollettino dell'Emigrazione*, n. 16 (1904), p. 20.

³ See above consular reports in Carpi and R. Paolucci di Calboli, *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti* (Città di Castello, 1893), p. 5. On scopritorismo and atimia, see R. F. HARNEY, *Dalla Frontiera alle Little Italies*, (Rome, 1984), pp. 39-54.

Italians the insulting or condescending names of "wop" and "dago"*. Phillips added that one could see the impact of this prejudice on Italian populations outside of Italy. «It has been to feel that Mussolini whose methods they generally deplored, had at least restored their prestige and status from "wopdom" to that of Roman Italians however much more they might be disliked». The historic English anti-Italian prejudice he described, did not have the virulence of English, and later American, hatred for the Spanish. No image of Italians as cruel, treacherous and intolerant was used to justify Anglo-Saxon hatred for the Italian as it was for the Spaniard nor of course did Italy ever launch an Armada against England. Italophobia was usually not even as sharp-edged as the traditional English anti-French feeling that cropped up everything from fear of Bonaparte to fear of syphilis as the «French disease». But hostility or derision toward Italians, perhaps since it served no immediate political purpose until the first half of the 20th century, had more insidious staying power than either the so-called black legend of Spanish cruelty or rivalries with France. Though Italians have not been the national foes of England, except briefly and haltingly during World War II, Italians when they have not been the object of hatred and fear, have been persistently and more hurtfully the object of disdain and derisive stereotypes.

This paper looks at the roots of anti-Italian feeling, Italophobia, its various guises and the different themes invoked to show the Italian to be different from Englishmen and northern Europeans generally, and less desirable as a colonist both for the United States and Canada. Only by including such a survey of sentiment, no matter how unpleasant, can we comprehend the meaning of *Italianità* or, of being first Italian then Italian-Canadian.

Large scale encounter between Italians and Englishmen, when it came in North America, triggered responses of Italophobia drawn from traditions present in the recesses of the culture of English-speaking peoples'. If we

* T. PHILLIPS, «Canadians of Italian Descent», report presented to the Committee on Co-operation in Canadian Citizenship of the Dept. of National War Service PAC RG25 G-2 File 773 J40 External Affairs. Of course, anti-Italian feeling was not as uniquely an English-speaking problem as Phillips and the focus of this paper suggest. See R. FOERSTER, *The Italian Emigration of Our Times* (Cambridge, 1919), p. 504. «No one can follow the fortunes of the Italians abroad without being struck by a sort of contempt in which they are often held. Dago, gringo, carcamano, badola, cincali, macaroni-how long the list of epithets might be!». It might be well to point out here that a discussion of Italophobia does not claim in any way to dismiss Italian bigotries - between regions of Italy, against i neri and the *sairisci* in the United States, or in contemporary Canada toward «mangia-cakes» (british or acculturated Italians) and «pesci» (their Portuguese immigrant neighbours with fishy diets). It is simply another subject.

' «The disturbance of any relationship between individuals or groups necessarily has a prehistory which is as old as the relationship itself. Thus estrangement has its roots, in the final analysis, in the same situation which determines... the specific character of the relationship». A. LESCHNITZER, *The Magic Background of Modern Antisemitism. An Analysis of the German-Jewish Relationship*. (N. Y., 1956), p. 107.

were to study this problem using a sociological or psychological concept such as «nativism» which John Higham used in his *Strangers in the Land* to explain American attitudes toward immigrants, we might contribute to Canadian intellectual history, but this study is not seeking general rules which explain why, in a too rapidly changing society, natives turn on outsiders⁶. Rather it tries to describe in historical, not psychological, terms the presence of anti-Italian sentiment before and after the arrival of large numbers of Italians in Canada. Italophobia as a phenomenon has an English-speaking history of its own, a morphogenesis, from at least Renaissance or Elizabethan times to today. It should be added that vehicle of the attitude is not Englishmen but English-speaking culture and thus acculturated North Americans of any ethnic origin can suffer from Italophobia.

Anti-Italian feeling was not merely an aspect of the late nineteenth century mass encounter between immigrants and English speakers or of the vogue of scientific racialism accompanying it which placed Mediterranean peoples well down in a hierarchy of races and nations. To assert that would be like claiming that there was no anti-Jewish feeling before modern racial antisemitism. Pseudo-scientific racism merely intensified older antagonisms, couching them in a new and in its time more convincing language. Lurking Italophobia encouraged stereotyping about race, about fecundity, religious zeal, levels of trustworthiness, proclivity to crime; and while prejudice was certainly triggered by large scale migration of Italians to Canada, the anatomy of the tradition of anti-Italian feeling needs to be studied diachronically and in its contemporary forms. English-speaking Italophobia may have begun in the Middle Ages, but the potential for antipathy upon cultural contact between North Americans and Italians remains an issue today. A poll of Canadians carried out by the Canadian Institute of Public Opinion on October 30, 1946 showed that 25 per cent of those polled would have wished to keep Italians out of Canada. If this seems merely to reflect the shadow of wartime hostilities, it should be pointed out that a similar poll in February of 1955 showed that only 4.4 per cent of those interviewed welcomed immigration from the Mediterranean area while 30 per cent welcomed northwestern Europeans⁷.

J.S. Woodsworth, one of Canada's most famous expounders of the «social gospel» and a founder of the CCF, wrote and spoke ambivalently about Italian immigration. In his 1909 book, *Strangers Within Our gates*, he had the sense to see some of the problems and confusions in Anglo-Canadian anti-Italian thought. He noted that chief among the paradoxes in Italophobia was the presence of a strong counter-tradition of sympathy for the Risorgimento. Modern Italians, it was assumed, might be, if one rubbed off

⁶ J. HIGHAM, *Strangers in the Land. Patterns of American Nativism, 1860-1925*. (N. Y., 1963).

⁷ N. TIENHAARA, *Canadian Views on Immigration and Population. An Analysis of Postwar Gallup Polls*. (Ottawa, 1974), p. 59.

mildewed centuries of counter-Reformation and Catholicism, of oppression by corrupt governments and irresponsible nobility, made of the same human stock as the men of classical Rome and the Renaissance. Woodsworth remarked on the problems of the two stereotypes,

Soft Italian airs, Italian landscapes, not for a moment do we connect such ideas with Italians, Garibaldi and Mazzini, what have they to do with «dirty dagos»? Of few people have we so many unreconciled detached ideas. Rome, Naples, Venice, Milan these cities we know but their citizens are strangers and yet there is no people whom we should know better. More Italians are coming to the United States than any other class of immigrants. In Canada, of all our non-English immigrants the Italians stand second. Surely we cannot afford to remain ignorant concerning them⁸.

Despite ambivalence about his Italy of his time, Woodsworth was quite certain he knew what Italians were like, and most other Anglo-Canadians were also certain. They derived their view of Italians from deeply embedded English-speaking cultural traditions, bits of information about Italians passed on like folklore and in complex relation to English literature itself.

There is no single volume that traces the history of anti-Italian feeling in the English-speaking world. Salvatore Lagumina's *Wop: A Documentary History of Anti-Italian Feeling in the United States*⁹, a compendium of newspaper and other sources of stereotyping of Italians, is useful but does not involve itself with the deeper question of cultural disparity between the English-speaking and the Italian world. The most useful books to draw upon for a method seem to me to be Perry Curtis's *Anglosaxon and Celt* or Philip Wayne Powell's *Tree of Hate: Propaganda and Prejudices Affecting U.S. Relations with the Hispanic World* (New York, 1971) or Winthrop Jordan's classic study of attitudes toward Blacks, *White Over Black American Attitudes toward the Negro, 1550-1812*. The latter's definition of attitudes is especially appropriate for studying Italophobia.

I have taken attitudes to be discrete entities susceptible of historical analysis. This term seems to me, to possess a desirable combination of precision and embrasiveness. It suggests thoughts and feelings (as opposed to generalized faiths and beliefs). At the same time it suggests a wide range in consciousness, intensity and saliency in the response to the object¹⁰.

⁸ J. S. WOODSWORTH, *Strangers within Our Gates*. (new ed. Toronto, 1972), p. 132.

⁹ S. LA GUMINA (ed), *Wop. A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States*. (N. Y., 1973).

¹⁰ L. P. CURTIS, *Anglosaxons and Celts. A Study of Anti-Irish Prejudice in Victorian England*. (Bridgeport, Conn. 1968). W. POWELL, *Tree of Hate: Propaganda and Prejudices Affecting United States Relations with the Hispanic World*. (N. Y., 1971). W. JORDAN, *White Over Black. American Attitudes toward the Negro, 1550-1812*. (Chapel Hill, 1968). In

The writer and philosopher Jorge Luis Borges, in an article entitled «The Argentine Writer and Tradition», noted that great artists endow their countrymen with attitudes. The example he used, almost offhandedly, was «in the same way that the treatment of Italian themes belongs to the tradition of England through the efforts of Chaucer and Shakespeare»¹¹. Undoubtedly, Borges is right, «an Italian» character and a cast of stock dramatic types appear first in Chaucer and then in Shakespeare. When Shakespeare has his hero, Petruchio, remark in *The Taming of the Shrew*, «Who doth not know where hides the wasp his sting in his tail, nay on his tongue», the poet could have been describing himself, for much of the English and thus the North American image of Italians as fractious, fickle, preoccupied with intrigue, foppish, occasionally treacherous and always quick with the *arma bianca* — a reference to the use of swords and knives as opposed to firearms — moved from the Elizabethan stage to the English consciousness. In the settings and dramatist personae of *The Taming of the Shrew*, *Romeo and Juliet*, *Othello*, *Merchant of Venice* and *The Two Gentlemen of Verona*, Shakespeare created a world of stock Italians for the English mind. Few of them had the ethnic precision or impact of his portrayal of a Jew, Shylock, or a black Othello, but they did affect future English encounters with real Italians. It is worth noting that Shylock and Othello have been addressed as sources of bigotry by Jews and Blacks respectively, but the impact of Iago, a far more villainous figure, does not seem to bother anyone.

This image of the Italian as different from the reliable, stolid English peasant or yeoman, or even the faithful English nobility, as we have suggested, never became as universal or bitter in England as the «black legend» of the Spaniard but it nonetheless lurked in English-speaking culture when the most extensive encounter between myths about the Italian and his reality finally took place in English-speaking North America. The original overtones of England good and pure, of Protestant and feudal honour versus Mediterranean treachery, cruelty, Catholicism and cravenness had begun to turn into hard racialist definitions by the time of the actual mass immigration of Italians at the end of the nineteenth century. But it would be well to remember that the roots of the English usage «swarthy» lie in blackness¹²,

accepting Jordan's definition of attitudes and applying it to Italophobia, I am sidestepping a debate in ethnic and immigration studies best exemplified by two views of anti-Chinese feeling in North America. One view, propounded by S. C. MILLER in his *The Unwelcome Immigrants. The American Image of the Chinese, 1785-1882*. (Berkeley, 1969), see hostility to the Chinese as rooted in negative missionary accounts of Chinese ways and culture; the other view, in Gunther Barth's *Bitter Strength*. (Cambridge, 1964), blames anti-Asian virulence on the encounter and competition between white and yellow labour in the western part of North America.

¹¹ JORGE LUIS BORGES, «The Argentine Writer and Tradition» in *Labyrinths* (N. Y., 1964).

¹² See LYNN THORNDIKE, «De Complexionibus» in *Isis*, 49 (1958), pp. 398-498 for mediaeval views on the significance of skin colouring.

and that even before pseudo-scientific racism, «English men», in the words of Winthrop Jordan, «distinguished themselves from other people, they also distinguished among those different peoples who failed to be English. It seems almost as if Englishmen possessed a view of other people which placed the English nation at the center of widening concentric circles each of which contained a people more alien than the one inside of it»¹³. Proto-racism and the cultural tradition provided a distorted glass through which all those heir to an English-speaking tradition, whether aware of Shakespeare or not, British in origin or not, could conjure up a cluster of traits, a little troupe of stereotypes so powerfully drawn that the Italian *artisti, vagabondi*, political exiles, and then the honest peasant immigrants who came later in the nineteenth century appeared not simply as real characters in an encounter but as fulfillments or contradictions of some English presentiments about Italians.

For the 25,000 or so Italians who reach North America before the American civil War or Confederation of Canada, the reception was usually bemused but favourable – the welcoming of a certain sort of civilizing or entertraining asset by a society aware of its own rudeness. Truth to tell though, the stereotyping for that earliest migration of urban civilizers – artists, restaurateurs, music teachers, tenors, fencing masters, language tutors – did nothing to undo some of the imagery derived from Shakespeare's scenes of dandies, seducers, fops and intriguers. Social distance from such frivolous and alien ways was maintained unless the Italian in question succeeded in raising his stock by aristocratic or professional status, much money or learning, protestantism, or recognizably noble birth. Mark Twain had the good folks of Dawson's Landing (an isolated Mississippi valley town) in his *Pudd'nhead Wilson* react to Italian newcomers thus, «Italians. How romantic! Just think, ma – there's never been one in this town and everybody will be dying to see them and they're all ours! Think of that». The Italians in this case were reputedly young noblemen. A New York newspaper expressed the contemporaneous North American image of Italians perfectly when it wrote of every good American having «a soul for Italian music and a heart for Italian freedom»¹⁴.

Two changing circumstances among the immigrants were to end this sort of innocent welcoming of the Italian as a potentially interesting or entertaining *rara avis*. The first was the spilling over of the polemics and violence of the Risorgimento to North America. Garibaldi had been received in North America as a hero after he fled the Habsburg counter-revolution in 1849, however, by the 1850s when a defrocked Barnabite monk and a Garibaldian – and his enemy Mgr. Bedini, a Papal apologist, made their respective tours of New York and Montreal, the political bickering that followed in those cities seems to have troubled the host society more than

¹³ JORDAN, *White Over Black*, p. 86.

¹⁴ H. MARRARO, «Italians in New York during the First Half of the 19th Century» in *New York History* 26 (1945), pp. 278-306, p. 23.

the question of which cause was the just one. The *New York herald* did not believe that America should have been made the «theatre of noisy brawls between foreigners» and in Montreal, the loss of life in the Gavazzi Riots, though it involved French Canadians and Irish rather than Italians, discredited neither radicals nor ultramontanes as much as it identified Italian politics with violence¹⁵.

The stirring events of the Risorgimento that brought Italy and Italians to centre stage also confirmed divisions among North Americans along religious and ideological lines. This was truest in Canada where French Canadians generally were hostile to the Risorgimento and English Canadians, except for a Catholic minority among them, romanticized and identified with the effort to free Italy from native tyrants, the Papacy, and Austrian domination. In the confusion of polemics for and against the Risorgimento, Italo-phobia fueled both sides, so that two Canadian systems of hostility to Italians emerged. On one side, the good Italy for liberal and protestant Canadians was the potential one of Garibaldi, the anti-clerical and democrat; of Mazzini, who told Englishwomen on more than one occasion that Italy might very well convert to Protestantism after unification; of Cavour who broke the powers of the Catholic clergy and copied British parliamentary traditions. In the view of Anglo-Canadian protestants, the real Italy of Catholicism had become reactionary, ineffectual and unmanly. The Bourbon South, the Papal States and the Austrian territory in the northeast were «inhabited by a race of people who became degenerated by superstition and popish slavery». These were the very people, Abruzzesi, Neapolitans, Calabresi, Sicilians and Furlans who formed the majority of the migrants to Canada several generation later¹⁶.

While the colonial English Canadian and English view of the Risorgimento tended to coincide, only one of the two competing attitudes towards Italian unity then current in France informed French Canadian opinion. In France itself, strong Jacobin and Bonapartist traditions of sympathy with the Italian people's struggle against oppression dominated public opinion. Pro-Papal and pro-Bourbon elements existed but had no chance of carrying the day. Not so in Quebec, there a devout peasantry and a clergy unencumbered by an alliance of throne and altar believed that the Temporal Power was a *clef voute* of civilization and that Catholicism was a natural ally of Canadien (Quebecois) national identity rather than its enemy. Quebec's Catholic youth organizations were named after Louis Veuillot, author of *Le Parfum de Rome* and *Les Odeurs de Paris*, considered in France an extremist enemy of the Italian cause. Quebecers learned from the ultramontane press that Italy

¹⁵ A. PRINCIPE, «Il Risorgimento visto dai protestanti dell'Alto Canada, 1846-60» in *Rassegna storica del Risorgimento* LXV: II (April, 1979), pp. 151-163. R. SYLVAIN, *Clerc Garibaldien Predicant des Deux Mondes. Alessandro Gavazzi (1809-89)* Vol. II (Quebec, 1962), pp. 387-423.

¹⁶ J. WILLERTS, *An Easy Grammar of Geography*. (London, 1815), p. 12.

was full of antichristical revolutionaries, atheist Piedmontese monarchists, and saw Garibaldi's Red Shirts described as «Garibanditti» and «veritables brigands».

An ultramontane penumbra of hostility toward all things Italian national persisted into the 20th century until, not logically, sympathy for the Lateran Pact, Mussolini and Fascism was manifested by some elements. Pierre Savard has pointed out that even the toponymy of the province of Quebec reflects the commitment to the defense of Papal Rome, and that one has to travel west to British Columbia to find anything named after Garibaldi. As late as 1909, the hierarchy of Quebec was able to turn out large crowds to protest the visit of Rome's mayor, Ernesto Nathan, to Canada¹⁷. Admittedly, the mayor as English born, a Jew, and a grandmaster of Italian freemasonry provided a fairly large target for ultramontane agitators. It is only fair to add that Italophobia in Latin Quebec never took on a cutting edge of racism as it did in English Canada and the United States. It is equally true that hostility to Italians as disloyal subjects of the Pope and carriers of the virus of *incroyance* was not confined to the French Canadian clergy. In response to a request for help from a Toronto archbishop in 1908, the Redemptorist Provincial, a German American, wrote that «we know that the spiritual betterment of these southern Italians is an almost impossible task... partly on account of the inborn indifference of this people...¹⁸.

Whether it was Egerton Ryerson in 1845 reporting from atop Mt. Vesuvius to protestant Upper Canada in the pages of the *Christian Guardian* about the Neapolitan monarchy and the backwardness of its people, or Gustave Drolet, describing French-Canadians who had volunteered as Papal Zouaves as the only trustworthy men in a sea of Italian treachery and paganism, the people of Italy came off badly. One is tempted to believe that a traditional attitude such as Italophobia can draw the confirmations of its reasons for hostility from any historical circumstance.

Even when Garibaldi was perceived as a hero, his virtue was juxtaposed to the assumed vices of the Italian people generally. In such a view Garibaldi was a unique hero who might lead the Italians from their servile ways. Later in Toronto, a city where library copies of G.A. Henty's adulterous *Out With Garibaldi* were as dog-eared as copies of the same author's *With Wolfe to Quebec*, the «hero of two worlds» reputation did not seem to improve the reception for his humbler countrymen much. Lithographs of Garibaldi made him failer, taller, blue-eyed, possessor of a profile worthy of

¹⁷ P. SAVARD, «L'Italia nella cultura franco-canadese dell'Ottocento» in L. Codignola (ed), *Canadiana. Problemi di Storia Canadese* (Venice, 1983), p. 104.

¹⁸ Rev. W. G. LICKING to Archbishop McEVAY (12 Aug. 1908) in McEvay Papers, Toronto Diocesan Archives. One other source of hostility or, at least of invidious views of Italians came from travellers accounts of encounter with «tourist» Italy. See P. SAVARD, «Voyageurs canadiens-français en Italie au 19^e siècle» in *Vie française* XVII, 1-2 (Sept. 1961) and H. Marraro, «Viaggiatori Americani in Italia durante il Risorgimento» in *Rassegna storica del Risorgimento* LIV: IV Oct. 1967), pp. 525-547.

classical Greek sculpture. Toronto's Italians — «The bare-armed, bare-necked, sturdy, brown fellows» who accompanied each swing of the pick with some «utterance, an unintelligible muttering or a snatch of song»¹⁹ — could not fulfill the image of the General's loyal troops, though they themselves organized Red shirt bands and raised subscriptions for further Garibaldian adventures. In fact, it seemed easier for people on either side of the polemic on Italian unification to absorb into their imagery an Italian backdrop of savagery, fratricide and fanaticism than to comprehend the real issues.

The more generous view of the awakening of a newly brave, «almost English», people resisting of tyranny and Austrian occupation, struggling against superstition and oppressive Catholicism collided with the reality of Italian immigrants in the British Isles and North America — itinerant street musicians, *padroni* of indentured and exploited children, waiters, day labourers, barbers and a variety of importuning pedlars. A Canadian poem of 1895 hovering between derision, doggerel and respect for the Risorgimento political tradition was typical. Its contradictory moods side by side reflect the effort of Canadians to reconcile the baffling differences between the Italians of the pro-Risorgimento liberature and the menial and apparently frivolous occupations of most *girovaghi*.

Ice 'a cream — sex banana 'vive cent.
pea nut drhee cent sze glass.
Ah Lady! sez 'Talyman's cheap
You no tink he will sell, and he vass.

Thus night after night as I stroll down the street
At his cart on the corner the same man I meet,
At the southwestern corner of Ad'laide and Yonge,
Where the Saxon falls sweet from the soft Latin tongue.

But hard 'tis the trumpet fierce calling afar,
Its summons is rousing the valleys to war.
The banners are floating o'er mountain and sea,
With golden words gleaming and crest of the free
And brave Garibaldi rides forth in his might
And Victor Emmanuel leads far in the fight...²⁰

In each of the phases of modern Italian migration to North America, beginning with that of the *girovaghi*, street musicians, artisans and *profughi*, themes of derision emerged along with those of outright hostility. This may appear at first to be solely the result of that disjuncture between the romantic myths Englishmen held about the Risorgimento and the reality of

¹⁹ MARGARET BELL, «Toronto's Melting Pot», in *The Canadian Magazine* (July 1913) 41:3, p. 234.

²⁰ W. A. SHERWOOD, «The Italian Fruit Vendor», in *The Canadian Magazine* (Nov. 1895) 6:1, p. 60.

that early migration. For it is true enough that elements of that Italian immigration provided fuel for cultural misunderstanding and for a dismissal of Italians as morally lax and unmanly by English standards. Moreover the *girovaghi's* transience, apparent insouciance, like that of the gypsies with whom they were sometimes confused, aroused suspicion and led to a tendency to see them as childlike at best, shiftless at worst. If they were not all *vagabondi* who embarrassed Italian officials, many of the migrants were, in terms of their skills and their ways, the *popolo minuto* from the peninsula, accompanied by a generous sprinkling of the desperate and the unscrupulous.

Henry Mayhew's four volumes on London Labour and the London Poor in those years offered ample evidence of a reality in which Italians lived on the line between legitimate street entertaining and importuning mendicancy²¹. Among the Italian entertainers in London whom Mayhew described, were hurdy-gurdy men, Punch and Judy puppeteers, a group of pipers, trainers of dancing dogs, etc., and an ex-soldier who went through the entire Piedmontese arms drill in return for small coins. It is not surprising that public images of these Italian migrants served Italophobia better than those of migrants such as Panizzi who was at about the same time organizing the modern British Museum or Cesnola then founding the Metropolitan Museum of Fine Arts in New York. (Of course there is little remedial value in accounts by filiopietists which emphasize only the nobility, artists, maestri and ignore the meaner immigration. Ironically such atimic efforts only add to the Italophobe's arsenal). Suffice to say that the virtues of Italians or Italian culture rarely stood recognized without some derisive or hostile implication of their otherness as a function of those concentric circles of distancing from an English norm which Jordan described. French-speaking Quebec, more gently perhaps, shared the same tendency to see things Italian with ambiguity.

«L'italien est aujourd'hui la langue des salons, des arts, du bon ton... La possession de ce magnifique idiome est le complément des études, et tout homme et toute femme qui vient passer pour lettre, doit connaître l'italien – but why, because – «c'est la langue des diminutifs, carissants or railleurs, des augmentatifs burlesques...»²²

We need to understand the use of derision to belittle or undermine the «seriousness» of Italians and Italian culture for what it is. To treat derision lightly, to contrast it favourably with harsher traditions of racism, exclusion, imputations of criminality is to miss the functional meaning of belittling and

²¹ H. MAYHEW, *London Labour and the London Poor* (London 1851) 3 volumes; London's Underworld (London 1862).

²² *La Ruche Littéraire et Politique* (1854), quoted in E. GOGGIO, «Italian Influences on the Cultural Life of Old Montreal» in *Canadian Modern Languages Review* IX (Fall 1952), pp. 5-7.

its place in English-speaking Italophobia. The uses of derision to control both fear and those one fears has been described amply by those who study racism or the psychology of the colonial relationship between masters and slaves. The arrival of unskilled foreigners creates situations analogous to the colonial confrontation. Laughing at «little Tony» the peanut vendor, endowing him with a simple and sunny soul, little ambition, and childlike ways, describing him in diminutives is simply the Italophobes way of rendering him impotent, reducing him the way the term «boy» reduced slaves and colonials. It is also of course the obverse of «big Tony», the padrone, the strikebreaker or anarchist, the womanizer, the impassioned knife-wielder—the habitual lawbreaker. Both Tonys are projections made by the English-speaking host society upon the powerless, yet threatening because less inhibited, Italian migrant, projections very much of the sort Prospero made on Ariel and Caliban in Shakespeare's *Tempest*²³. The Italian immigrant male is at once the good primitive Ariel, laughing, happy, childlike, submissive, and the bad one, Caliban, rebellious and lecherous. Both projections upon the Italian see him as inferior to the English in his comprehension and because of his tendency to act instinctually.

Throughout the remainder of this essay, the reader will see the two Prospero-like responses of the North American host society for controlling the «stranger in their midst», the Italian migrant. The responses arise in a series of parallel readings of encounters. It seems almost as if the derisive mode, that which treats the Italian as frivolous but harmless, is used when the host society feels little fear and only a moderate need for distance; the more openly hostile mode of Italophobia which sees the migrant as instinctual, of a lower order, and dangerous emerges when the perceived threat of «inundation», economic competition, alien social and cultural impact is greatest. In such a schema then a form of belittling and a form of open hostility/fear exists among English-speakers at each stage of Italian immigration. The response to the early wave of migration of artisans, *artisti*, fruit peddlers, and street people was generally of the derisive sort. The Italians at best brought civilities and urban refinements to North American life, at worst they were simply pesky and perhaps lacking in moral standards, a problem more for social gospel preachers and city officials than for immigration, criminal justice, or labour legislation. The Italians, according to a Toronto turn of the century account,... «always will remain a contented pleasure seeker, with more thought for his Chianti and snatch of song than for all the sanitation sermons in the universe»²⁴. The undermining of the Italian immigrant's consequence as a person, his manhood, in English-speaking conventional wisdom, folklore, print and even graphic arts may not seem a significant aspect of Italophobia but once sensitive to this variety of inter-ethnic hostility, few readers will fail to begin to notice its systematic and pervasive character.

²³ O. MANNONI, *Prospero and Caliban. The Psychology of Colonization* (N. Y., 1964).

²⁴ BELL, «Toronto's Melting Pot», p. 242.

The harmless primitive, Ariel, was represented best by «Little Tony» selling fruit or popcorn, or digging ditches. In the popular graphics of the time – sheet music covers, trade cards, book and magazine illustrations – a diminutive man with black feodora, black mustaches, bright kerchief is shown arranging fruit, selling peanuts or ice cream, or playing a street organ. Usually there is a monkey nearby. Invariably whether through T.A. Daly's popular dialect poetry, song title such as «Giuseppe Da Barber», «My Mariutch, She Come Back to Me», or «Mister Pagliatch» – none written by Italians – Ariel typically cannot achieve a serious use of his own culture or that of his new masters. This use of pseudo-dialect «to poke fun», actually to reduce to proper status, by the English-speaking host had been used as extensively with Irish maids, Black slaves, and Jewish peddlers in North American popular culture. J.M. Gibbon, writing sympathetically of Italian immigrants in his Canadian Mosaic. *The Making of a Northern Nation* could not resist.

We work little bit, then we take the leisure. We love very much the music, art, poetry. We love the poetical life-poetry today, and tomorrow we take what's coming with the good patience... Verdi, we adore him... He speak the voice of the people, in the big romantic utterance, he speak fearless like a man, he express our emotions by the great genious²⁵.

The condenscion of the mandatory broken English demonstrates that themes of a propensity for frivolity for fondness for grandiloquence and inconsequence which formed part of the traditional Italophobia still were belittling when used apparently sympathetically.

Alfred Fitzpatrick's Handbook for New Canadians²⁶, a publication of the populist Frontier College, which tried to bring literacy to immigrant and isolated labour throughout Canada, used Italian motifs in several of its language lessons. The two, one entitled the Fruit Peddler and the second At The Market, left little doubt where Italians as «assistant Canadians» were expected to be niched in the national life. The illustration of Mr. Conti, the peddler, included the usual stereotypical clothing and hat. Such a publication seems to represent the English-speaking «caretakers» and teachers urge to include a species of Italophobia in the very processes of acculturation for other immigants.

Harmless primitives such as Mr. Conti were represented by several recurrent stereotypes about the Italian psyche, each of which implied their childlike processes of thought and values. The immigrants were most often described as 1. of sunny and easy-going disposition, 2. of having a special affinity for music, like Blacks having natural rhythm one assumes, and 3. of having innately high aesthetic standards, albeit in this discourse more often

²⁵ J. M. GIBBON, *Canadian Mosaic. The Making of a Northern Nation* (Toronto, 1938), p. 387.

²⁶ A. FITZPATRICK, *Handbook for New Canadian* (Toronto, 1919), p. 21.

evidenced in piling up fruit artistically in shop windows than in painting masterpieces or building palazzi. A few examples for the portrayal of these innate «italian» qualities, it was assumed these Ariels brought to Canada will suffice. The first is drawn from an advertising card for coffee; appropriate illustration accompanied the text, and the cards had wide distribution, especially among children.

They are poor but happy, careless, lighthearted, impulsive, impetuous, affectionate, sanguine, emotional, languorous and generous. Pomp and circumstance dazzle them. Ribbons geegaws and bright colors enslave their fancy.

Music is to the Italians as the breath of their nostrils, even their children evoke from the violin, the harp and the flute melody to thrill the most unsentimental, and their voices in song are pathetic and sweet. Who could believe that owing to this wonderful susceptibility to music by Italian children, a society was formed, known as the Padrone for the purpose of teaching children music and then making mendicant of them²⁷.

As late as 1927, the United Church Record of Toronto referred to the Italians «sunniness of nature and love of art and music»²⁸ as if these were inevitable traits, and the only significant ones, of everyone in the ethnic group. Of course, love of music and art, and sunny dispositions suggested insouciance and perhaps even laziness and social irresponsability to the English-speaking host society. The Italians of Toronto were described in a 1910 newspaper editorial in which derision amsqueraded as sympathy.

The multitude of little fruit stores in Toronto suggests that many Italians have here attained the summit of their hopes. Only to look into the cheery faces of some of the vendors of popcorn or peanuts who perambulate our streets... confirms this pleasing suspicion²⁹.

Ontario's authorized public school geography in the late 19th century included these nuggets of information. «Many of the people of Italy are skilful in painting and sculpture; and are fond of music». «Nearly all our street "organ grinders" are the music-loving Italians...»³⁰.

Even when Canadian observers tried to express appreciation of the Italian's skills, a patronizing tone not unlike that of a master well-pleased with his servant's talent crept in. For example

²⁷ Arbuckle Coffee Advertising Card c. 1870. This is one of a series of 50 Cards giving a pictorial history of the Sports and Pastimes of all Nations. I wish to thank John and Selma Appel for bringing the card to my attention.

²⁸ *United Church Record* (Toronto, 1927), p. 28.

²⁹ E. WEAVER, «The Italians in Toronto», in *The Globe Saturday Magazine* (16 July 1910), p. 10.

³⁰ *The Public School Geography* (Authorized for USA in the Public Schools, High Schools and Collegiate Institutes of Ontario), Toronto, n.d.

The artistically decorated windows of our fruit stores bear witness to his innate love of color and orderly adornment³¹.

They... work in fruit or small grocery stores. The majority are illiterate, but very bright and ambitious. They have artistic temperaments, are naturally very religious³².

Edmund Bradwin whose classic study of railway navvies in the 1920s, *The Bunkhouse Man*, contained no conscious anti-Italianism, was among the few Canadians in his appreciation of Italian workers to avoid the usual tone of condescension.

One needs only a superficial acquaintance with men of the frontier work to note at times the love of the aesthetic that lingers with many Italian labourers. Even while mucking, or employed at the heavy tasks that seemings would demean culture, there are not wanting to the observer evidence of genuine refinement among these men. It is the Italian worker rather than the Greek today who is prone to blend the grace of Athens with the stern mind of Sparta³³.

If the tradition of derision had as its purpose the reaffirmation of Italian males in Canada as Ariels, innocent, good natured, and unthreatening as strangers, the picture of their mates, like that of negresses and native women of their time, were also pictured as rather fickle, if harmless, children of nature, especially by those in settlement houses and missions who saw them as targets for civilizing much like their primitive sisters in Asia or the British Empire. «Much has been accomplished in the years in the way of creating and fostering a spirit of responsibility towards the House», observed a Toronto social worker who nonetheless found Italian women still to be «volatile and carefree... inclined to take where she can without the reciprocal giving»³⁴. An account from one Neighbourhood House has the unmistakable rhythms of racism as in Vachel Lindsay's the Congo: «Fat black bucks in a wine barrel room. Barrel house kings with feet unstable, sagged and reeled and pounded on the table».

One of the Neighbourhood workers enters and places an Italian record on the gramaphone. The golden needle is lowered, the disc spins around. It is the famous tarantella, Italy's beloved dance. At once, the enchanted song stirs the pulse of the listeners and they rise. Joyously they interpret the naive spirit of the dance as they move to the throb of the rhythm. Each dancer holds a tiny tambourine between

³¹ G. A. KUHRING, «The Church and the Newcomer», Joint Committee on Education of the Church of England in Canada (Toronto, 1925).

³² «Methodist Missions Among Italians in Canada», in *The Missionary Outlook* XXXVII:1 (Jan. 1917), p. 6.

³³ EDMUND BRADWIN, *The Bunkhouse Man* (N. Y., 1928).

³⁴ Central Neighbourhood House Pamphlet (1930), City of Toronto Archives, p. 13-14.

thumb and finger and with exhilarating abandon snaps off a the litling measures as they pass «Forgotten are life's handicaps»³⁵.

Obviously the English-speaking host society had little to fear from such good-natured and childlike little people, but then there was Caliban with naivete turned to deception and instinctual violence. The Presbyterian Record saw both the good and the bad primitive in the Italian immigrants, when it wrote that they «are phisically... strong but low in mentality; they are warm-hearted, kind and grateful, but also hot-blooded and given to fighting and violent crimes... They present problems of overcrowding, ill health intemperance, Sabbath desecration, political impurity...»³⁶. From the middle to the end of the Nineteenth Century, Italophobia fed on both derision of the migrant Italians outside of Italy and an especially filtered view of the political, religious, and social violence convulsing Italy during the Risorgimento and the civil war called Il Brigantaggio which followed it.

During the Risorgimento and the contemporaneous migration, English-speakers absorbed a number of Italian words into their language. They borrowed the words in order to help bear the freight of their stereotypes of Italians, but such words, as they passed into general usage, contributed on their own to an underlying identification of things objectionable with things Italian. One of the early borrowings, ruffiano, reflected initially English protestant and liberal disapproval of royalism and religious extremism in southern Italy. Ruffian carried both its Neapolitan dialect meaning of pimp and was a convenient homophone for the Egnlish word «rough» as well as a designation for the men of the Army of the Holy Faith which Cardinal Ruffo, primate of the Kingdom of the Two Sicilies, had organized to drive the native Jacobins and their French allies from the land during the Napoleonic Wars. The word ruffian, has, by the 20th century, lost its specific ally, Italian flavour in English but, a century ago, it, like the words brigand and bandit, did as much as the modern use and abuse of the term mafia to identify southern Italians with violence, blood feud, civil disorder, and obscurantism. (It is unclear to me whether it strengthens or weakens a case for the existence of a subterranean stream of Italophobia that the Oxford English Dictionary continues to include banditi, the Italian form, as an acceptable English plural for bandit).

Lurid tales of banditi existed in most English travel accounts of Italy, and the imagery was powerful enough that English writers found it an effective device to apply the term to the other ethnic types that they found repugnant. The Reverend Joseph Wolff described his Muslim captivity thus «in the garden of the infamous nayeb, Abdul Samut Khan, surrounded by his *banditti*...». It seems a gratuitous anti-Italianism, surely there is a more

³⁵ Central Neighbourhood House. Newspaper Clipping Collection (1921), City of Toronto Archives.

³⁶ *Presbyterian Record* (July 1910), p. 307.

apt term to describe Muslim fanatics or Bokhara cutthroats. James Fenimore Cooper described Mohawk warriors as «dark and stealthy banditti». One begins to understand those Italian Americans who flinch on hearing or reading about Chinese mafias, Jewish mafias, political mafias, literary mafias. Their plaint may be a bit tiresome, but they have glimpsed and live with a special problem, the symptom of an underlying malaise. Italian catchwords for the criminal or antisocial capture the English-speaking imagination, and it is very troubling that even when the bigotry is directed at another group, the epitomizing term is borrowed from the lexicon of Italophobia. The apparent ability of such words to carry prejudice, to sell movies and pulp fiction parallels the power of blackness as imagery in fiction.

One reformist observer of the padrone system in New York evoked the image of a white slave trade and described young children «as carrying ponderous harps for old ruffians late at night». Describing a padrone as a ruffian is a case of the English language's ability to practice anti-Italian overkill. In a sense then every Italian migrant to English-speaking lands faced not just Italophobia, not just nasty nicknames, but also this under-current of hostility evoked by a series of words which titillate the English-speakers that are its symptoms. At one time or other, each of the following words has served those, who either consciously or because they inherited without much reflection an English-speaking tradition of hostility to Italians, link the ethnic group with asocial behaviour and criminality. *Padrone, ruffiano, bordello, banditi, brigante, vendetta, stiletto, omertà, mano nera, Camorra, Mafia* and *Cosa Nostra* are merely the most obvious.

In the Canadian Immigration Act of 1919 only one foreign word (italicized) appears: «No immigrant shall bring into Canada, any pistol, sheath knife, dagger, *stiletto*, or other offensive weapon that can be concealed upon the person».

The presence of the word *stiletto*, even though knife or dagger would seem to be acceptable English synonyms, may be as innocent as the discussion which broke out over illegal permit entries in a Canadian parliamentary committee on Immigrations, the tone of which is reflected in an honourable member's question «How do you protect yourself or the department. Suppose somebody makes an application for say, Mr. Spaghetti to come into Canada; how do you know whether it is Mr. Spaghetti that came in or Mr. Vermicelli...»¹⁷. The latter example is surely harmless, if yet symptomatic, but behind the words associated with crime and violence is their obvious power to move the imagination and in that lies something deeper and pernicious. Long before Kefauver mispronounced Mafia to rapt audiences, other American officials had found the magic in Italian words for describing deviance and crime. For example in the 1880s, the image of the padrone, exploiters of immigrant children as beggars, shills, street musicians, and bootblacks proved so powerful that officials used the word to describe

¹⁷ Report of the Select Committee on Agriculture and Colonization (1928), p. 69.

leaders of Italian migrant labour gangs, immigrant bankers and travel agents in Little Italies. For the Senate's Industrial Commission of 1900 and the Dillingham Commission of Immigration in 1911, padrone came to include the Greek and Lebanese system of serial family sponsorship in migration and even the Japanese foremen who headed Asian work camps in the West. The word Padrone did for immigration restrictionists what Mafia does for those who cannot conceive of members of the Italian ethnic group succeeding in America without clannish and conspiratorial criminal help.

So far we have been describing attitudes of that diffuse yet continually effective type that Winthrop Jordan sees as the basis of the study of intercultural prejudice. From the 1880s to the 1920s two important things happened to give a cutting edge to the cultural hostilities. First there was a change in the kind of migrant who arrived in North America after 1885. There were far fewer street entertainers and far more labourers, far fewer children and women and more bachelor men, more southerners than northerners. This new immigrant profile triggered new forms of Italophobia which drew sustenance from job competition, sexual fantasy and male jealousies, and increased awareness of somatic distinction between the migrants and the old stock in North America. It is difficult to know how these changes in the type of Italian newcomers after 1885 would have affected the view held of Italians as newcomers to North America if it had not coincided with the embracing in much of western Europe and North America of the concept of race as an explanation of human behaviour and of the history of nations. Italian mass migration also coincided with the stagnation or decline of the old Latin Catholic Spanish and Portuguese commercial empires, the Italian defeat at Adua, and the rise of the so-called Teutonic nations – Germany, England, the United States and «Frankish» or «Norman» France to hegemony in the world. In some sense, the fact that Italians had to come to other people's empires to find livelihood and the way they were treated there provided many English-speaking observers with a confirmation of the belief in a hierarchy of racial talent in the world. Corradini's assertion, which at first appears only to be nationalist rhetoric that Italian mass migration and failed colonialism amounted to «un antipperialismo della servitù» has the value of reminding us of the international racialist context which confirmed Italophobia or at least a view of the Italians as inferior among North Americans.

By the 1890s sojourning southern Italian male labourers were often viewed as brutish lumpen-proletariat, not just because of the way in which North American capital inserted them into its economy but also because that conformed to the view of Mediterranean men held by some among the host society. In the United States South, this racism took the extreme form of treating Italian immigrants as part of the black underclass. A candidate for Governor of Mississippi, the Hon. Jeff. Truly, harangued an election crowd with the words «I am opposed to any inferior race. The Italian immigration scheme does not settle the labour question; Italians are a threat and a

danger to our racial, industrial, and commercial supremacy»³⁸. Efforts were made to keep Italian children out of white schools in parts of the South and the fact that more Sicilians than any other group of Euro-ethnic immigrants were lynched in America suggests that something akin to color racism was at work. Later with all the certainty of a pseudo-scientific report, the 1911 Dilligham Commission of the United States Senate asserted the importance of Negroid admixtures in the Neapolitan and Sicilian populations, not just as an explanation of appearance but also of behaviour and proclivities³⁹.

Racism in North America, especially in Canada, was a much more involved phenomena than simply measuring peoples' humanity by their distance from blackness. In fact, Canada and the industrial northeastern United States, formed part of an Atlantic intellectual community whose members more and more after 1870 subscribed to a belief in an elaborately constructed hierarchy of peoples, a hierarchy in which Italians, especially south Italians, did not fare well.

Racial attitudes crossed English-speaking borders, and J.S. Woodsworth was right when he wrote that the problems of immigration were «essentially the same for the United States and Canada». As if to prove it, *Strangers Within Our Gate* sported an almost entirely American bibliography. When the medical profession threw its weight behind racial exclusion, it repeated Woodsworth's point, «Change the word American to Canadian and it applies to this side of the line as well as the other»⁴⁰.

With the use of the shibboleth assimilable, Canadian writers had by the turn of the century clearly defined the desirable immigrants to Canada. Most Italians were not among them and those few who were Piedmontese, Lombards and Venetians achieved desirability by a sleight of hand of racial pseudo-science which described them as teutonic. The Canada that these writers had in mind would in the words of the Foreword of the First volume to use the now common multicultural imagery of the mosaic, Kate Foster's *Our Canadian Mosaic* (1926) did not encourage Italian immigration.

«The nation defends itself against armed invasion. Is there a possible national peril from peaceful invasion by immigrants with lower standards and ideals? How then shall we guard the frontiers? In the present aspect of the question there seems to be a pretty general consensus of opinion, that only the readily assimilable races should be admitted. This would practically limit admission to the Anglo-Saxon, Teutonic, Scandinavian and more northern Celtic races»⁴¹.

³⁸ Quoted in R. S. BAKER, *Following the Colour Line. American Negro Citizenship in the Progressive Era* (N. Y., 1964), p. 268.

³⁹ *Dictionary of Races of People. Reports of the immigration Commission*, 61st Congress, V.S. Senate, Washington 1911, Vol. V, pp. 81-85 (Dillingham Commission).

⁴⁰ J. S. WOODSWORTH, *Strangers Within Our Gates* (Toronto, 1909), p. 181. *The Lance* Oct. 1, 1909, p. 1.

⁴¹ KATE FOSTER, *Our Canadian Mosaic* (Toronto, 1926), p. 14.

The hierarchy of racial acceptability (assimilability) is easy enough to discern as writer after writer lamented the decline of British immigrants, of «Teutonic people», «men from the northern part of Europe». In the Canadian Annual Review of 1902, Castell Hopkins put the matter with utmost clarity — Many Canadians he said wished to prevent aliens from settling in Canada.

By this term I do not intend to include people from the United States or the norther countries of Europe, more or less allied to our own race by common descent and by characteristics similar to our own; but to the large class of immigrants included among Chinese, Japanese, Hindus, the people of the southern races of Europe, and those which are openly classified as «undesirables» of whatever nationality than our own and those of Teutonic stock⁴².

Even those Canadians confident enough in the power of environment and the Anglo-Canadian way to receive and assimilate and who preached a Canadian melting pot were loathe to include Italians.

Out of breeds diverse in traditions, in ideals, in speech, in manner of life, Saxon and Slav, Teuton, Celt and Gaul, one people is being made. The blood strains of the great races will mingle in the blood of a race greater than the greatest of them all⁴³.

Although none of the guardians of the gate acknowledged the possibility of Italians per se as good immigrants for Canada, there was a tradition of distinguishing between immigrants from the north and the south which predated the pseudo-scientific attribution of «teutonism» to North Italians. When Dr. Bryce, Canada's chief Medical Inspector of Immigration wrote to Smart, the Superintendent of Immigration, to explain that he had found the Tuscan in Toronto «to be more of the German race than any other»⁴⁴, he was continuing a distinction established when Canada first sought immigrants abroad. Dr. Bryce found it necessary to base his distinction on the racialist scientific categories of his time but the Canadian preference for north Italians as immigrants has persisted until our time.

The correspondence of the Commissioner of Immigration to the Acting Commissioner of Immigration Overseas Service in October 1949 is even more telling for what it says both of the attitude and the pedigree of the attitude among Canadian officials — in this case, Colonel Laval Fortier —

My tour of Italy confirms a view I have heard expressed in Ottawa when discussing Italian immigration. Generally speaking, the Italian from the south is

⁴² CASTELL HOPKINS, *Canadian Annual Review of Public Affairs* (Toronto, 1902), p. 328.

⁴³ RALPH CONNOR, *The Foreigner* (Toronto, 1909), Prefact.

⁴⁴ DR. BRYCE to JAMES SMART, *Immigration Superintendent* (30 April 1904), I.B. File 28885 Memorandum RG M6 PAC.

not the type of migrants we are looking for in Canada. His standard of living, his way of working, even his civilization seems so different that I doubt if Italians from the south could ever become an asset to our country⁴⁵.

The Colonel went on, that from among the people of northern Italy, one could select, «a much better type of migrant and migrants who could fit into our way of living, our way of thinking, our way of working». Rumors persisted throughout the 1950s that Canadian authorities for much the same reasons were loathed to extend consular services south of Rome or bring regular airline service to anywhere but Milan. So «good» Italians were good because they were Teutonic and less welcome dark Mediterranean, southern Italians were not good because, following the United States restrictionists, who borrowed from Italian ethnology, they were inferior stock infected with African blood. As race became the explanation of all things, environment, assimilability, and individual attitudes became irrelevant.

Theories about race provided blanket explanations about assimilability and scientific justifications for exclusion of «certain classes» of people. Such people, if they succeeded in settling in Canada, often carried with them the rage or self-doubt of those who have been treated as unfit or unwelcome. The definition of the latter had gone far beyond physical type. The study of race and its meaning for peopling the United States and Canada hovered between a new moral science and the social engineering as public policy of later years. Quoting the Italian sociologist Niceforo, the U.S. Immigration Commission's 1911 Dictionary of Races claimed that the two ethnic groups – North and South Italians – «differ as radically in psychic characters as they do in physical»⁴⁶. The report suggested that the genetic tendency of the South Italian was to be «excitable, impulsive, highly imaginative, unpractical; as an individualist having little adaptability to high organized society. The North Italian, on the other hand, is pictured as cool, deliberate, patient, practical and capable of great progress in the political and social organization of modern civilization». In a phrase, the latter was a perfect proto-Upper Canadian.

Both Italian authorities and North American restrictionists observed the remarkable difference between the Italian experience in South America and in English-speaking North America, but rather than suggest that real conditions such as less Italophobia, the tendency of immigrants to settle rather than sojourn, Latin affinities between host country and immigrants, etc., might explain the remarkable higher level of economic success and acculturation of Italians in Brazil and Argentina, the Dictionary's experts explained all difference by emphasizing the superiority of the Italian stock that went there as opposed to those going in the United States.

⁴⁵ R.G. 76 Vol. 151 file 28883, n. 11, (4 Oct. 1949), PAC.

⁴⁶ *Dictionary of Races of People* (Dillingham Commission), p. 84.

The North Italian is an educated, skilled artisan, coming from a manufacturing section and largely from the cities. He is Teutonic in blood and appearance. The South Italian is an illiterate peasant from the great landed estates, with wages less than one-third his northern compatriot. He descends with less mixture from the ancient inhabitants of Italy. Unhappily for us, the North Italians do not come to the United States in considerable numbers, but they betake themselves to Argentina, Uruguay, and Brazil in about the same numbers as the South Italians come to us. It is estimated that in those three countries there are 3,000,000 Italians in a total population of 23,000,000 and they are mainly derived from the north of Italy. Surrounded by the unenterprising Spanish and Portuguese, they have shown themselves to be the industrial leaders of the country. Some of the chief buildings, banks, flour mills, textile mills, and a majority of the wheat farms of Argentina belong to Italians. They are one-third of the population of Buenos Aires and own one-half of the commercial capital of that city. They become lawyers, engineers, members of parliament, and an Italian by descent has been president of the Republic of Argentina, while other Italians, have been ministers of war and education. While these North Italians, with their enterprise, intelligence, and varied capacities, go to South America, we receive the South Italians, who are nearly the most illiterate of all immigrants at the present time, the most subservient to superiors, the lowest in their standards of living, and at the same time the most industrious and thrifty of all common labourers.

Ironically American, and by direct borrowing Canadian, hostile views on the Italians in their midst, although shaped partly by encounter and early traditions of Italophobia derived much of their precision and force from Italian intellectuals.

In Italy after unification, victorious positivism in the universities encouraged attempts to make sociology, anthropology and criminology into exact sciences. One result was much measurement and theorizing about the new nation-state's population. Some southern critics of both Piedmontese hegemony and positivism rather aptly compared the vogue with the pseudo-sciences of the white man's burden as it emerged as justificatory colonialist theories for European overseas imperialism. The nasty North Italian jest that «Africa begins twenty miles south of Rome» seemed to inform the thought of the Italian academy discourse even when the scholars were themselves of southern origin. It was in the writings of the father of the new «scuola antropologica criminale» that American restrictionist found the most telling arguments against Italian immigration. Ironically as the new criminology, especially the work of Lombroso, found international acceptance, the image of Italian criminality spread abroad. From the outset, racial hostility to Italians went hand and hand with theories of their being regions of endemic criminality and of genetically determined criminal human stock. When Niceforo wrote about crime in the South Sardinia actually – *La Delinquenza in Sardegna* (Palermo, 1897) – he described «zone delinquenti», criminal zones and attributed their nature to racial strains including, for example, such non-scientific nonsense as the presence of «molto sangue vanitoso spagnuolo».

Military conscription in the new Italy gave the urban and northern

ruling class a chance to have its scientists study and explain the ways of the masses of southern and rural people who had been incorporated in Italy after 1860. Military recruits were weighed, measured, judged, and usually found wanting. For some of the positivist scientists and Sabaudian officer corps, fear and revolution of southern rural masses transmogrified into elaborate theories about the relationship between cranial index, criminality, and paese. Blaming *delinquenza* on poverty, illiteracy, or social and political oppression was simply not as convenient or absolute as falling back on race and heredity for explanations. Such explanations obviated the need for social reform in Italy just as they papered over the need for urban and labour reform in North America.

The scientism, specious argument, and supporting detail available for those in North America who wished to reinforce their Italophobia with racialist proofs was massive. Rodolfo Livi's *Antropometria militare* (Roma 1891) was typical of the genre. The work offered statistics on every physical detail about Italy's conscripts down to «piccolezza e grandezza della bocca»; such statistical analysis was always broken down by region and paese and became ammunition in the surring of rural southerners. Niciforo's *zone delinquenti*, Lombroso's regions where the criminal type did not differ physically from the general populace, cephalic indices (*rapporti tra indice cefalico e civiltà*) which predicted the homicidal tendencies of the dolichocephalic type were all to be found, to no one's surprise on the backward island of Sardinia or in the recently conquered areas of the South of Italy, especially Calabria, the Neapolitan Campagna, and Sicily. It seemed the new criminology and sociology in Italy were remarkably pliable exact sciences. What began as literature of class and regional prejudice in Italy became a vehicle of ethnic prejudice and attempts to define and exclude undesirables in North America. The presence of such themes in Italy neither fully explains nor justifies bigotry in the New World, and if this «mis measuring of man» as Stephen Gould has called it reinforced the view of Canadian Italophobes at the turn of the century, the encounter itself led to emphasis on other themes – of inundation, of unfair labour competition and of crime¹⁷.

For the many who saw the purported tendencies to crime and inferiority of intelligence as immutable racial facts, what we might today call static ethnic essence rather than negotiable ethnosculture, then the problem of controlling immigrant numbers became paramount.

The problem as J.S. Woodsworth in the early 1900s saw it was one of both quality and potential quantity. It was that masses of South Italians were arriving annually in North America – the second largest group of immigrants per year in Canada – and their social, cultural, economic – and genetic – impact could not be calculated or predicted. And thus the problem

¹⁷ *Emigration Conditions in Europe*. Vol. IV of the Dillingham Commission depends heavily on Italian Antropometria, especially pp. 200 on. For a modern judgment on Lombroso, etc. see S. J. GOULD, «The ape in some of us: criminal anthroplogy» in *The Mismeasure of Man* (N. Y., 1981), pp. 122-145.

of quantity and of racial quality merged in the speech «Surely if we look to the importance of our grain, our stock, our cows and horses, it is high time we looked after our human stock – the men and women who are to be the citizens of tomorrow». The Italian government knew that Woodsworth's view had impact. One of the *Bollettini* of the Commissariat of Emigration in Rome had devoted space to along review of *Strangers Within Our Gates*⁴⁸. In that volume, Woodsworth had written. «In Canada, of all our non-English immigrants the Italians stand second. Surely we cannot afford to remain ignorant concerning them».

Annual large scale South Italian migration to Canada – to settle or to sojourn – was but the shadow of the nemesis for those who held racialist views. The real problem with South Italians was that they, like Chinese and Japanese immigrants and unlike most of the other European undesirable peoples, were so numerous in their homeland. By 1900 there were more Irish in America (about 5,000,000) than in Ireland but even though Italians annually led the list of non-English speaking immigrants there were more than 35,000,000 with apparently undiminished fecundity back in Italy. «The immense capacity of the Italian race to populate other parts of the earth is shown by the fact that they outnumber the Spanish race in Spanish Argentina and the Portuguese race in Brazil, a "Portuguese" country». The lesson or omen for English-speaking countries was obvious. The Italians could continue to colonize North American cities long after the other «new» or «undesirable» races, «then contributing largely to the immigrant tide receded. For after all there were in the world only 8,000,000 Jews, 2,250,000 Slovaks, and 3,500,000 in the Croatian-Slovenian group...».

Once Asian immigrants were excluded by law or prohibitive head taxes from entering North America, only Italians had the numbers to pose a threat to Anglo-saxon cultural and genetic domination of Canada. Borrowing upon a post-darwinian eugenic fear which suggested that the fittest for survival might not be Canada's old stock, social evangelists warned that immigrants «being inferior and having no appearances to keep up, propagate like fish of the sea», and that «just as the human body cannot with safety accept food any faster than it can assimilate nourishment, so a nation cannot without great peril receive a mass of foreign population that over-taxes its powers of assimilation»⁴⁹. Such hostile observers saw Canada's cities as growing too rapidly and the alien presence in them, mainly Italians, Jews and Slavs, as constituting a pathology. «Every large city on the continent has its four-fold problem of the slum, the saloons, the foreign colonies, and the districts of vice...»⁵⁰. Among such pathological «foreign colonies», Little Italies followed only Jewish ghettos in their ubiquity and visibility in Canada, by World War I. Even though the avowed policy of Canada's Ministry of the

⁴⁸ «Gli stranieri nel Canada giudicati da un Canadese» in *Bollettino dell'Emigrazione* n. 19 (1909), pp. 56-75.

⁴⁹ J. CAMERON, *Canadian or Foreigner?* Toronto, Baptist Mission, 1913, p. 7.

⁵⁰ *Missionary Outlook* (Toronto) XXX:12 (Dec. 1910), p. 267.

Interior after 1901 was «to promote the immigration of farmers and farm labourers» and even though the Minister had informed his Deputy that «no steps are to be taken to assist or encourage Italian immigration to Canada»⁵¹, congested Italian neighbourhoods sprang up, not just in Toronto and Montreal, but at railheads, mining camps, and little industrial towns across the country. It was in fact the presence of sojourning Italian workers, usually organized in mobile labour force gangs answerable to a subcontractor or labour boss (*padrone*) which provided Italophobia with the fuel it need until related themes of criminality caught public attention.

There was no reason to expect that a native labour force would look at with equanimity on efforts by capitalist employers to import cheaper, more supine, and manipulable workers. What is distressing is the way in which themes borrowed from the new racism and Italophobia seemed to usurp those of class consciousness and the search for solidarity in the encounter with the Italian migrants who came to Canada at the turn of the century. At the same time, Canadian officials, not quite comfortably reflecting the hegemonic power of the railways, lumbering and mining interests, condemned the importation of Italian labour on ethnic grounds but condoned it as an economic necessity. Describing Italian labourers passing through Winnipeg in 1901 as «quite worthless as settlers, and having ruined to a large extent the prosperity of Boston Mass.» the Immigration commissioner there added that it was unfortunate that they were brought in «by the railway company for any kind of work at all except it be work in the coal mines»⁵².

A leit-motif of the times, among both labour and management – and a painful memory for all Italian sojourners who worked in Canada – asserted the existence of two kinds of work opportunity in Canada, not accidentally given the racism which pervaded North America life, described as work for «white» labour and work which required «black» labour. Italians, Macedonians Greeks, and Asian who did «black labour» – that is work so dangerous, dirty, underpaid, unregulated, or noxious that no northwest European immigrant or old stock Canadian would take it, or be directed to it – were seen as confirming their racial inferiority and low standards for doing so. They were of course also seen as tools of capitalism, used to undermine labour's position. In a sense this was a new stage of Italophobia, one more salient in Canada because of the lack of large Black and Hispanic underclasses than in the United States. Virulence toward Italians, even when it arose from real concern or abuses in the work place, carried a freight of ethnocentrism and outright Italophobia which has not vanished completely, even from the writing of labour history in our time. Italophobia fed on the fact that the established work force in Canada was mainly of northwest

⁵¹ *Clifford Sifton Papers*, PAC File 89315 quoted in D. AVERY, «Canadian immigration Policy and the Foreign Navvy 1874-1914», in *The Canadian Historical Association. Historical Papers* (1972), pp. 135-156.

⁵² Commission of Immigration (Winnipeg) to J. A. Smart, Dep. Minister of the Interior, 27 Aug. 1901, I.B. Papers RG M6 vol. 129, file 28885 part I PAC.

European origin and infected with the new racialist thought. (Although friction arose between Italian migrants and French Canadian workers, as well as with immigrant Jews, that inter-ethnic tension remained focussed on economic issues and not those of race).

Italians, Slovaks, Poles and other immigrants of eastern Europe, together with the Russian Jews, have struck hard blows since 1880 at the standard of comfort of the American workmen. They have made New York City a great reservoir for the pipelines that run to the misery pools of Europe³³,

wrote the American historian, Frederick Jackson Turner, in the Chicago Record-Herald in 1901. Several years before that, Canadian artisans had denounced Italians as unfair competitors before the Royal Commission on Capital and Labor. The tone of the denunciations suggested a substructure of ethnic rather than class hostility.

A. Tailors are, however, beginning to dispense with workshops and are allowing tailors to take the work home.

Q. Then the work is being done outside? A. Yes.

Q. Are there any Italians doing laboring work? A. They take the work home, and they run what are known as sweating shops. They are making quite a pile of money and have a few slaves under them in the shape of women.

Q. Do they work cheaper than *regular men*?

A. They do the work cheaper, and they get women to do the work cheaper still³⁴.

The refrain of Italians as enslaved by bosses, as unfair competition for native labourers and artisans, as a device of capitalism to keep the larger workforce in thrall was heard as early as the United States Ford Commission hearings on indenture, peonage, and padrone systems in 1880s, but that theme became an especially acute adjunct to Italophobia in Canada in the 1900s. Irish labourers had acted violently against new Italian workers on the Welland canal system in the 1870s. Although much of the Italophobic idiom was borrowed from American nativism and the English-speaking tradition, the intensity and extent of the image of the Italian as scab, blackleg strikebreaker (and always ironically as anarchist) in Canada's isolated mining, lumbering, smelting, and railroad towns suggests that some true typologies greatly reinforced the prevalent stereotype.

Writing about Chinese exclusion in the 1920s, R.D. MacKenzie observed that «as a region passes from a pioneer to a settled condition, the human material that was once of value becomes a source of annoyance and

³³ FREDRICK JACKSON TURNER, quoted in E. SAVETH, *American Historians and European Immigrants, 1875-1925* (N. Y., 1948).

³⁴ Testimony of Allenby in *Royal Commission of Capital and Labor*, vol. V. Ontario Evidence (Toronto, 1889), p. 828.

trouble»⁵⁵. Italians had been drawn to Canada by a species of guest worker system which meshed neatly with their own sojourning tactics. They were never welcome except to the large employers who saw them as a good and malleable working class.

When they spoke of their imported Ariels, the employers' joy at finding pliant assistant Canadians spilled over.

The Italian is a good navvy. He obeys the orders of the boss, he is not anxious to go on strike, as he counts that any increase in wages would in the short period he intends to remain in the country no more than reimburse him for the wages lost while the strike is on⁵⁶.

A Canadian railways representative told the Royal Commission on Fraudulent Labour Practices in 1904 that Italians were the best workers for the remote track sites. They were, he said, as hard working as the Scandinavians but while the latter usually bought land and settled after a season of track work, Italians remained a mobile work force of men who «came out here for gain and do not assimilate with the country». They were also he said the only «class of labour we can employ in Canada who can live for a year on the wages they earn in six months». Thinking about that testimony, the significance of MacKenzie's point for the study of prejudice emerges. Heedlessly wrapped in the security of their sojourning mentality and padroni or paesani-based networks, Italians offered Canadian capitalism the transient and supine work gangs they wanted. They were cheerful and vociferous among themselves but taciturn and oblique with outsiders, including non-Italian labour organizers. They were capable of such prodigious hard work and displays of stamina that they inadvertently helped to subvert efforts at worker control of the job site. All those things which made them attractive to big business made their neighbours, especially in the work force, distrust them. As the monarchs of Europe had once used Jews as bankers and businessmen to achieve their state and capitalist aims, so Canadian big business used the foreign navvy, especially the Italian, to accomplish their objectives, free of hinderance from the native population. As with those earlier «symbolic strangers», the Italian migrant labour served as scapegoats. Like the Jews, the sojourning Italians had the classic qualities of aliens, of intruding outsiders. Their garb, language, physiognomies, apparently transient ways, the true pathology of communities made up mainly of young males without women of their own kind, made them fearsome and reinvigorated Italophobia. For, if big business saw them as countless obliging Ariels, the common people and caretakers of the circumambient Canadian society increasingly glimpsed Caliban in their behaviour.

⁵⁵ R. D. MCKENZIE, *Oriental Exclusion* (1928) Univ. of Chicago Reprint 1970, p. 12.

⁵⁶ W. D. SCOTT, Commissioner of Immigration in J. M. GIBBON, «The Foreign Born» in *Queen's Quarterly* (April 1920), n. 4, p. 332.

The Italian migrant Calibans were endowed in the press and in popular mythology with all the qualities of the bad native in the colonial world. They were portrayed as dirty and shiftless, as closer to man's raw animal nature, and finally they were described as unpredictably dangerous. They might strike out violently or be swayed by leader of the moment in ways which northwest European man would not. These views of the migrants led with the logic of Italophobia to the increasing identification of Italians with criminality in the public mind. In Toronto, social evangelists, muckraking newspaper editors, and the city health inspectors agreed that the Italian section of the city was an infectious running sore that could spread. Although much of the plaint was couched in the languages of urban social pathologies, the underlying assumption of ethnocultural inferiority were there. They were put baldly enough by the anti-alien labour newspaper, *Jack Canuck*.

The Anglosaxon comes here to make a home for himself and family.

His ambition is to have a home of his own and when he gets it, however, humble, his spare time is largely devoted to improving the same. Not so the Italia. He is content to PIG IN with a crowd of others and live under conditions which an Anglosaxon would be ashamed of. The Anglosaxon spends his money where he earns it. The Italian spends hardly enough for the necessities of life and saves all he can so that he will be able to return to Italy and retire. The Italians are taking money out of the country all the time and giving little in return for it⁷⁷.

It should be clear from reading *Jack Canuck* that the qualities of one man's Ariel were those of another man's Caliban. Italians were condemned because they came, and further condemned for not behaving as if they intended to stay. The editor of *Jack Canuck*, for all his pro-labor stance, was not sufficiently rigorous in his critique of capitalism, and so he attacked the victims of the guest worker system rather than its creators.

Clear out the Italians and introduce a manlier spirit into the work, and you will get hundreds of manly Britishers who will spend their wages in the city, live in decent homes and generally promote cleanliness and health... it is the hardy grit of the Anglosaxon race that has made this country what it is and all that the Italians have done or are doing is retard its development⁷⁸.

It was a short step from complaints about crowding, dirtiness, and lack of work force solidarity, to viewing those traits as innate marks of a racial inferiority. No matter how much the temptation of anachronistic moralizing should be resisted by the historian, no human should fail to be shocked by

⁷⁷ *Jack Canuck* (Toronto).

⁷⁸ *Jack Canuck* (Toronto).

the tone of comment on Italians at the turn of the century. An editorial in *Popular Science Monthly* (Dec. 1890) entitled «What Shall We Do with the Dagoes?», appearing next to one on «The Identity of Light and Electricity» by Henry Hertz and presumably carrying the same scientific weight as the latter, reduced its analysis to that of an ethology or zoology. Reading it should have given even Italophobes pause.

What shall we do with the «dago»? This «dago», it seems, not only herds, but fights. The knife with which he cuts his bread he also uses to lop off another «dago's» finger or ear, or to slash another's cheek. He quarrels over his meals; and his game, whatever it is, which he plays with pennies after his meal is over, is carried on knife at hand. More even than this, he sleeps in herds; and if a «dago» in his sleep rolls up against another «dago», the two whip out their knives and settle it there and then; and except a grunt at being disturbed, perhaps, no notice is taken by the twenty or fifty other «dagoes» in the apartment. He is quite as familiar with the sight of human blood as with the sight of the food he eats. His women follow him like dogs, expect no better treatment than dogs, and would not have the slightest idea how to conduct themselves without a succession of blows and kicks. Blows and kicks, indeed, are too common an experience with them for notice among «dagoes». When a woman is seriously hurt, she simply keeps out of sight somewhere till she is well enough for the kicking and striking to begin over again, and no notice whatever is taken of her absence meanwhile. The disappearance is perfectly well understood, and non questions are asked. The male «dago» when sober, instinctively retreats before his employer or boss, or any other man, and as no idea of assaulting him, or indeed of addressing him, or having any relations with him except to draw his pay. But, when infuriated with liquor, he will upon any fancied occasion use the only argument which he possesses — his knife⁹⁹.

The point to be made is not that such reductive pictures of other peoples had not been drawn before or since. Irish immigrants, Blacks, and Chinese coolie labour had all been similarly described, and, in all cases, a tradition of derision as well as a more openly hostile racist one existed. It is obvious that it was the Italians «turn» to pay the price of entry into North America's ethnocentric society. It is less obvious but more morphologically important to see such biological racism as a phase of a continuing tradition of Italophobia. Although that Italophobia battened on the themes of pseudo-scientific racism, it began to emphasize specific themes of Italian inferiority in the first decades of the century, one of which a purported Italian propensity to criminal behaviour soon eclipsed derision, racism, and accusations of scab labour as the central theme of Italophobia in twentieth century Canada.

⁹⁹ Editorial entitled «What Shall We Do With the Dago», in *Popular Science Monthly* (Dec. 1890).

The increasing identification of Italians with crime grew integrally from the other forms of Italophobia. In its earlier derisive modes, Italophobia had included both implications of lightfingeredness and of flaunting of convention, along with the darker image of the padrone's «Fagin-like» [sic] control of street urchins. The use of the new scuola antropologica criminale to fortify racism has been discussed. The Italian's role in the Canada work force also provided transitional material for the emerging emphasis on «criminal tendencies». As we have seen, Italian workers in Canada were often drawn into situations where they served as strikebreakers or scabs, even more often they were believed to play such a role. If this exposed them to the anger of other workers, it was not less than the employers expected of their Ariels. On those occasions when Italians struck out against exploitation or unfair labour practices, when they showed solidarity, at least with one another, they were rarely treated as heroes of the labour movement. Rather through the counterpane of Italophobia, they were seen as malevolent primitives, Calibans, striking out not just against employers but against public order and the Canadian way. Such Calibans, the organized English-speaking working class, seem to have believed, were too impulsive and childish to demonstrate the organization, will, «attention span» to resist the bosses. A description of a Hamilton strike in 1910 reflects English-speaking hostility and also the shadow of conspiracy and crime.

Fearing violence, the company called in the police, but a number of old trade unionists laughed at the prospect of a struggle. To them, the foreign element lacked the "nerve" and staying power to stand up to authority. Led by agitators and unscrupulous "interpreters" the ethnic workers were likened to sheep, an unthinking "mob" following blindly the utterances of demagogues. The skilled would have nodded knowingly when the strikers returned to work in defeat four days later.⁶⁰

The inclusion of words such as unscrupulous "interpreters", agitators, and demagogues reflects the popular press' emphasis on the role of bosses, padroni, and later godfathers among Italian immigrants. The description, whether the contemporaneous one of English-speaking workers or that of their historian, unconsciously reflects the view of Stanford professor E. B. Ross who in his 1904 «Value Rank of the American People» wrote the higher types of men are prompted to act together because they believe in the same principles or love the same ideals. The inferior pull together from clannishness or allegiance to a leader⁶¹.

⁶⁰ BRYAN PALMER, *A Culture in Conflict. Skilled Workers and Industrial Capitalism in Hamilton, 1860-1914* (McGill-Queens 1979), p. 231.

⁶¹ E. B. Ross, «The Value Rank of the American Peoples» in *Independent* (10 Nov. 1904), p. 1057. For descriptions of Toronto Italian leaders which contained the same implications of padronism or undue influence see *Saturday Night* (17 Sept. 1904), p. 1 and *The Globe* (21 March 1891), p. 2.

As themes of anarchism and labour violence spread, so did those of urban criminality. Little Italies and the growing Italian proletariat in Canada could no longer be psychologically niched by derision alone. Italophobes more and more saw themselves confronted by «Big Tony», knife in hand, rather than smiling «Little Tony» selling peanuts or ice cream. Ariel had given way completely to Caliban, and it would be very difficult to comprehend the degree to which the real situation, the mass flow of south Italian labourers, interacted with stereotypes to produce the Italophobic urgency which led to the embracing of myths about violence and criminality and renewed efforts to restrict an immigration which had never been welcome in the first place. Emphasis on purported Italian crime and/or violence ethnic or racial quality of being more instinctual, less reasonable, closer to the animal, than English-speaking man, provided the Italophile with a twentieth century flag of convenience which has yet to fail him.

Social gospellers, Anglo labour leaders, and a variety of North American «caretakers» could, without resort to outright racism, concur with C. A. Magrath who wrote in *Canada's Growth and Some Problems Afflicting It* in 1910.

There are many sections in southern and eastern Europe very many years behind in the march of civilization, occupied by people ground down by centuries of oppression, many of whom cannot understand the meaning of liberty, which to them is license, and who evidently have an intense hatred for the majesty of law⁶².

If anyone had doubts about the Italian proclivity to crime and its transfer to North America, the Dillingham Commission's volume on *Emigration Conditions in Europe* offered itself as a vademecum for the Italophile.

Remarking on the fact that decreases in criminality in Italy coincided with mass migration to North America, the Report stated.

An alarming feature of the Italian immigration movement to the United States is the fact that it admittedly includes many individuals belonging to the criminal classes, particularly of southern Italy and Sicily. Moreover the prevailing alarm in this respect is not occasioned entirely by the fact that a good many actual criminal come to the United States from Italy, But also by the not unfounded belief that certain kinds of criminality are inherent in the Italian race.

In the popular mind, crimes of personal violence, robbery, blackmail, and extortion are peculiar to the people of Italy and it cannot be denied that the number of such offenses committed among Italians in this country warrants the prevalence of such a belief⁶³.

⁶² C. A. MAGRATH, *Canada's Growth and Some Problems Afflicting It* (Ottawa, 1910), p. 54.

⁶³ Dillingham Commission, Vol. V *Emigration Condition in Europe*, pp. 205-209.

It can of course be denied and historians since Oscar Handlin have remarked on the unfairness of the statistical base and racial bias of the Dillingham Commission. However since Italophobia feeds on its own attitudes, not realities⁶⁴, the truth of the charges made against Italian immigrants is almost irrelevant. What is clear is that everywhere in official sources and the popular press, Italian immigrants from the 1880s to at least the execution of Sacco and Vanzetti were identified in North America with crime. At first accounts of individual violence included a knife and an issue of passion, increasingly in the form of urban banditry in the form of extortion, armed robbery, etc. and finally in its modern guise, the existence of large scale criminal conspiracy in the form of Mano Nera organizations, the Camorra of Naples and the Mafia of Sicily transplanted to North America and finally to Cosa Nostra, the North American Stepchild of Italian crime.

The origins of the English-speaking sense of the Italian as knife-wielding, fond of the *arma bianca*, that sneakiest and least British of weapons, began at least with Shakespeare, and a remarkable concordance of the use of the imagery of the dagger or stiletto reverberates through Canadian and America newspaper and literary descriptions of the Italian immigrant. Some observers who were not Italophobes, such as the Jewish American immigrant writer Mary Antin, understood how the image of the knife made good copy and became the stock in trade of anti-Italianism. «Half a dozen Italians», she wrote, «draw knives in a brawl on a given evening, and the morning newspapers are full of this story. On the same evening hundreds of Italians were studying civics in the nightschools...»⁶⁵. Headlines about stilettos and the Italians who used them abound in Canadian newspapers, especially between 1900 and 1910. A sampler of Canadian comment will show the English-speaking attitude.

They would have us think well of them. A propos of their hot southern blood and the too ready knives of some immigrants, they suggest added stringency in the regulations barring out any with criminal record⁶⁶.

The Swede prefers his fists, the Italian a Knife, the Pole and Russian a revolver, and the Hungarian uses anything from a rock to his teeth⁶⁷.

There are scatterings of other races, the last arrived being the Italian with his grinding organ and we hope without his knife⁶⁸.

⁶⁴ For an analysis of the misdirection in Dillingham Commission statistics, see O. HANDLIN, «Old immigrants and New» in *Race and Nationality in American Life* (N. Y., 1957).

⁶⁵ Mary Antin quoted in J. M. GIBBON, «The Foreign Born», *Queens Quarterly* XXVII:4 (April 1920), p. 331.

⁶⁶ E. WEAVER, «The Italians in Toronto» in *Globe Saturday Magazin* (16 July 1910), p. 10.

⁶⁷ W. LACY AMY, «The Life of the Bohunk», *The Canadian Magazine* (Jan. 1913), p. 219.

⁶⁸ GOLDWIN SMITH, *Canada and the Canadian Question* (1891), republished (Toronto, 1971).

Giuseppe Mardone was given eight years for shooting and killing Mike Pappu in a quarrel. Are Italian murderers becoming more respectable? this is the second Canadian in a short time to use a revolver instead of a knife⁶⁹.

Too often he prefers to settle his disputes directly rather than wait for the slow process of law, and in doing this inclines to prefer the knife to the fist, the natural first weapon of the britisher⁷⁰.

Quick as a flash, Rugia whipped out a keen-edged stiletto and buried it in Young's abdomen. Then the murderous Italian darted eastward, leaving his victim writhing in blood⁷¹.

A series of occurrences less than a decade apart, and covered in lurid detail by the North American press began to redraw the imagery of Italophobia away from crime caused by passion, instinct, and individual violence and toward the concept of conspiracy and organized criminality. First Sicilian gangsters murdered the New Orleans chief of police and were themselves lynched. Those events in 1890-91 made the words mafia and mafiosi common coin in North American Italophobia. In 1900 an Italia from New Jersey assassinated Umberto I of Italy and confirmed an existent identification of Italians with political anarchism which survived through the trial of Sacco and Vanzetti. Between 1905 and 1910, a series of sensational Mano Nera trials in New York and rumours that large numbers of Camorristi had fled arrest in Naples by migrating to New York added to Italophobe hysteria about an invasion of Italian professional criminal classes. Then in 1909, the head of New York's Italian squad Lt. Petrosino was killed in Palermo. Not only were these events followed closely in the Canadian press, they were almost invariably accompanied by articles on the same theme in its local manifestations. The Toronto Daily Star in September of 1905 called for an end to light sentences for those who used knives as weapons⁷². The *Courrier de Montréal* quoted the chief of police of that city as saying Camorristi elements existed there⁷³. The Toronto News in May 1906 carried a headline: «Is a Black Hand Gang working in this city?»⁷⁴, and the Hamilton Spectator in March 1908 had sensationalist front page accounts of the Mano Nera in Hamilton⁷⁵.

The emphasis on organized crime and the conflation of political violence (anarchism) with criminal violence (Black Hand extortion) gave Italophobia a convenient consistency and universality. Later Italophobes added Fascism would be added to the frame of extra-legal criminal violence with

⁶⁹ JACK CANUCK Vol. I:4 (16 Sept. 1911), p. 2.

⁷⁰ G. A. KUHRING «The Church and the Newcomer», Joint Committee on Education of the Church of England in Canada (Toronto 1925).

⁷¹ «A Keen-Edged Stiletto» in *The Empire* (Toronto 3 Dec. 1888), p. 6.

⁷² «Disarm the Knifeman» in *Toronto Daily Star* (5 Sept. 1905), p. 1.

⁷³ *Courrier de Montréal* (31 March 1911).

⁷⁴ *Toronto News* (5 May 1906), p. 1.

⁷⁵ *Hamilton Spectator* (28 March 1908) and (28 Dec. 1909).

almost the adjustment necessary «The Fascist Society is only a Camorra on a large scale», wrote the British president of the League of Nations. In Hamilton, the city's skilled workers, according to their best historian, in response to newspaper accounts of immigrant violence and the presence of a Black Hand Society in the city «increasingly viewed the ethnic community with disdain». In the labour intensive Lakehead ports, Fort William and Port Arthur, the press described the city's Little Italies as «effective refuges for criminals and places where vice would breed best». The Port Arthur Daily News carried the headline in 1909, «Black Hand has appeared in Fort William and Port Arthur – Several Residents of Foreign Quarter receive Letters from Dreaded Order⁷⁶». A good example of the sort of literature, read throughout North America, which fueled Italophobia at the time, is «The Terror of the Camorra» which appeared in *Cosmopolitan* in August 1911⁷⁷. The cover picture to the articles shows a cloaked brigante, knives and skulls at hand, standing astride the Atlantic with one booted foot crusing Naples, the other New York City. Although he is described as a member of the Camorra, the urban Neapolitan malavita, his costume and weapons are suggestive of the romanticized brigands of an earlier period. The article continues other pictures including those of urban Camorristi in chains awaiting trial in Naples, and juxtaposition of moods in the text and of the pictures perfectly represents North American Italophobia's transition from emphasis on the individual violence of bandits, brigands, and those who committed crimes of passion to elaboration of the presence of secret criminal conspiracies such as the Camorra and the Mafia. At the turn of the century such organizations were neither a figment of the nativist press's imagination nor the pervasive force in Italian life that the headlines suggested.

A glance at the newspaper press of a remote Canadian metropolitan area such as the Lakehead in northern Ontario gives some indication of how pervasive Italophobia had become and of how hostility batten on a stereotyping, rich in assumptions of racial inferiority and proclivity to political or individual violence. We have already mentioned headlines about the Mano Nera operating in the Little Italies of the Lakehead. South Italians were continuously depicted as scabs or violent proto-anarchist crowds and referred to as «Black Italians». A headline in the Port Arthur Daily News in April of 1910 read «Back Italians implicated in rioting»⁷⁸. The Ft. William Daily Times-Journal on the same day reported that the Canadian Pacific Railway had promised a citizen's committee that they would not hire «Black Italians» for the rail and yard work in the coming year. It was dutifully reported as well that «White Italians», mainly Trevisans and Friulans, had

⁷⁶ Ft. William Daily Times Journal (16 Jan. 1909) in G. PUCCI, *The Italian Community in Fort William's East End in the Early Twentieth Century*. (M. A. Lakehead University 1977), p. 257.

⁷⁷ GEORGE B. McCLELLAN, «The Terror of the Camorra» in *Cosmopolitan* 61:3 (Aug. 1911).

⁷⁸ Port Arthur Daily News (13 Ap. 1910).

not engaged in violent strike action. The Port Arthur Daily News had a few years earlier revealed the full fear and anger of Italophobes in the region.

The major concern is the circumstances that among the strikers are a majority of foreigners, chiefly Italians, who are reported to have prepared to meet opposition to their demands at the point of the knife, the national weapon of the dago...

A community of British citizens should not have to submit to the obloquy of insult and armed defiance from a disorganized horde of ignorant and low-down mongrel swashbucklers and peanut vendors...⁷⁹.

The relationship between Italian immigrants and the English-speaking host society, although obviously eased by acculturation, did not improve greatly between the wars. Italians who had never been welcome immigrants, were among those classified as undesirable when clearer, and clearly racially inspired, definitions of desirable immigrants became a matter of quotas and restrictions in the 1920s. An Italian Canadian veteran of the Great War wrote with a bitterness that reflected much of the group's frame of mind in 1928. Lieutenant Francesco Gualtieri in his *We Canadians* regretted

that memories begin to fade in the cloudy river of our daily life while we close the door of the home to friends. During the months of January to November 1928, there came to Canada 10,600 Germans (during the war they were called barbarians) and 501 Italians (during the war they were called Allies in the cause of civilization)⁸⁰.

The recognition that the wartime alliance between the Kings of Italy and of England had not made them any more welcome or mitigated underlying Italophobia, and that conversely Germans remained preferred immigrants in Canadian public opinion polls after both wars, certainly prepared many Italian Canadians to believe they could only achieve respect in the land by accepting the «tutela energica» coming from Fascist Rome through the consulates.

This is not the place to discuss consolarfascismo in Canada between 1928 and 1940, or the easy target it afforded Italophobes. Preliminary analysis indicates that the response of the Canadian authorities and public to the outbreak of war between Italy and Canada — the street violence, ostracism, police harassment, and numerous internments — varied considerably from city to city and bore a direct relationship to the local ecology of Italian settlement and inter-ethnic relations (especially to the intensity of attitudes about Italian propensity to crime in a given locale). Contrasting public reaction when war broke out with Germany is instructive. In Kitchener Ontario, the Mayor assured the populace through the press that «older

⁷⁹ *Port Arthur Daily News* (1 Oct. 1906), p. 1.

⁸⁰ F. GUALTIERI, *We Canadians* (Toronto, 1931), p. 71.

Germans here are out of touch with Hitler and the younger ones are even farther away from Germany»⁸¹ (He did this despite an incident involving local Nazis a week before). Less than ten miles away in Guelph, everyone of Italian descent, regardless of citizenship, had to report to the chief of police when war broke out in 1940, and a number of those active in the Figli d'Italia were interned.

In a way, Canadian government efforts to exclude Italian immigrants by their indirection and their ineffectual nastiness were a perfect mirror of Italophobia. The Italian faced no prohibitive head tax as potential Asian immigrants did. Internments during World War II were based, at least officially, on political considerations rather than ethnic or racial ones. Italophobia was neither as pervasive, or later considered as morally reprehensible, as antisemitism. Yet in many small regulations and asides, Italians were made to know their coming to Canada permanently had not been in the authorities' plans. From the Minister of the Interior's «non-encouragement» of Italian immigrant to the effort to avoid distributing immigration promotional pamphlets, except around Milan, to the reforms sought by CPR in its agreement with the government to simplify the means by which good immigrant stock got to Canada and the unwelcome were excluded without telltale legislation. An example of the political pressure to exclude Italians and other undesirables follows.

Fort William, Ont., 22, 1925

The Honourable the Prime Minister of Canada, Ottawa, Ont.

Modified and simplified immigration instructions issued by CPR to their agents as follows: The blank is now given a free hand to select and grant permits to all bona fide agriculturists, domestics wives and children joining husband and father, bona fide matrimonial cases and any other applicants that appear to our representative as qualified and capable of becoming a worthy addition to Canada. This arrangement refers to Poland, Latvia, Roumania, Estonia, Russia, Lithuania, Jugoslavia, Germany, Hungary, Austria and Czechoslovakia, *but it does not cover passengers from Turkey, Bulgaria, Greece, Italy and Syria in which cases it will be necessary to secure permission from the immigration authorities as before*, as well as those not able to qualify with the passport, continuous journey or literacy tests of the Immigration Act. It is of course unnecessary to secure papers for passengers from British Isles, Switzerland, Luxemburg, Ireland, Denmark, Sweden, France, Finland, Belgium and Norway.

Fort William Liberal Campaign Committee.

Post war Canada is not free of this issue: rumors spread in the 1950s and 1960s of efforts by immigration officials to define «close relatives» who could serve as sponsors more narrowly for the Italian and Chinese groups than for northwest Europeans. Italian Canadians, except during the war years, have not suffered under civil disabilities and prejudice has rarely led

⁸¹ «Bund Closes Headquarters in Kitchener», *Toronto Globe and Mail* (Sept. 2, 1939), p. 17.

to clear cases of official discrimination. The situation has fallen just short of that. In employment, in schooling, in access to civic life, anti-Italian prejudice has been evident.

Since Italophobia, like anti-semitism, feeds on that which it derides or dreads, the new postwar Italian community of Canada has faced revived hostility. Anti-Italian feeling, Italophobia, remains a respectable sentiment in North America. The political scientist Michael Parenti notes that «every Italian American knows persons who would never utter a racist or sexist remark who seem to think themselves clever when making a joking reference about the Mafioso in our presence. It is one of those forms of bigotry that remain quite respectable». Toronto and Montreal have had their share of sensational headlines about Italians and organized crime in the last two decades. After the Canadian Broadcasting System broadcast a series of shows on organized crime full of innuendo about Canadian Italians role in it, there was considerable protest and mobilized respons from the community. Few other Canadian apparently found the show Italophobic⁸². A Gallup Poll taken shortly after the films were shown in April of 1979 reported that 40% of canadians associated Italian Canadians with organized crime. Significantly, even more, 47% of those who had seen the Connections series made the association of Italians with crime. Studies such as François Ribordy's Culture, Conflict and Crime among Italian Immigrants (Montreal 1975) which conclusively show the low incidence of crime among Italian Canadians are irrelevant. Italophobia has never needed much negative reality as grist to turn into hostile or derisive myth. What a Jewish American rabbi wrote in the 1840s about antisemitism seems to hold for Italophobia. The rabbi told his American audience that antisemitism would disappear when Jews did. Italophobia will renew itself, feeding on old themes and stereotypes, drawing strength from new inter-cultural encounters, as long as Italians migrate throughout the English-speaking world.

ROBERT F. HARNEY
The Multicultural History Society of Ontario, Toronto

⁸² The Gallup Poll was conducted in May of 1979, one month after the arriving on the Connections series. Sen. Peter Bosa carried the issue to the floor of the Canadian parliament. See *Senate Debates* (17 Oct. 1979).

Summary

Italophobia has helped shape aspects of Italian experience in North American history. This study examines the roots and use of anti-Italian feeling in the English-speaking world.

Historically, two important images of the Italian migrant can be identified: that of the primitive, happy, childlike, submissive labourer or petty entrepreneur, and that of the rebellious, lecherous^{sp} passionate rogue. Both projections see the Italian as inferior and prone to act on impulse.

These attitudes, as the Author shows through a rich historic documentation, were deeply rooted in Canadian culture, both official and popular. Even the new postwar Italian community in Canada has faced revived hostility. Italophobia remains a widespread sentiment in North America.

Résumé

L'Italophobie a contribué à modeler certains aspects de l'expérience italienne dans l'histoire nordaméricaine. L'article examine les racines et l'emploi des sentiments anti-italiens dans le monde de langue anglaise.

Du point de vue historique, peuvent être identifiées deux importantes images du migrant italien: celle du travailleur primitif, gai, puéril ou du petit entrepreneur, et celle du vagabond rebelle, débauché, amoureux. Les deux images présentent l'italien comme inférieur et enclin à agir d'après ses inclinations.

Ces attitudes, d'après la riche documentation historique présentée par l'Auteur, étaient profondément enracinées dans la culture canadienne, soit officielle et soit populaire. Après la II guerre, la nouvelle communauté italienne au Canada a dû affronter la renaissance de l'hostilité.

Le relazioni tra Canada e Italia e l'emigrazione italiana nel primo Novecento *

La prima emigrazione italiana in Canada

Verso la fine dell'Ottocento il grande flusso di emigrazione italiana verso il Nordamerica si dirigeva principalmente negli Stati Uniti. Diversi motivi concorrevano a creare questa situazione e innanzitutto il poderoso sviluppo economico degli Stati Uniti nel periodo successivo alla guerra di secessione che aveva attirato grandi masse immigratorie, mentre il Canada, divenuto dominion indipendente solo nel 1867, stava ancora costruendo le proprie infrastrutture economiche. Fu infatti soltanto nell'ultimo decennio dell'Ottocento, dopo l'avvenuta chiusura della frontiera americana, che il Canada lanciò un massiccio programma di immigrazione, diffondendo in Europa l'immagine di un «Last Best West» canadese suscettibile di accogliere enormi masse di Popolazione.

È stato rilevato dagli studiosi¹ che la preferenza dimostrata dagli emigranti italiani per gli Stati Uniti piuttosto che per il Canada derivava anche in gran parte dalla scarsa conoscenza che si aveva in Italia riguardo a quest'ultimo paese. Ora non vi è dubbio che non esistesse in Italia, a riguardo del Canada, un corrispondente di quella ricchissima letteratura fatta di studi, articoli di giornale, relazioni di viaggio ecc. di cui si disponeva per gli Stati Uniti ma, come recenti ricerche hanno dimostrato, è anche vero che senz'altro si poteva riscontrare nella tradizione culturale italiana un'attenzione verso la nazione canadese che non era né episodica né discontinua e affondava anzi le sue radici sino al XVII secolo².

* Il presente contributo è sostanzialmente ripreso dal I cap. del vol. di L. BRUTI LIBERATI, *Il Canada, l'Italia e il fascismo, 1919-1945*, Roma, Bonacci 1984. Si ringrazia l'Ed. Bonacci per la gentile autorizzazione a riprodurre il testo.

¹ Cfr. R. F. HARNEY, *Dalla Frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada 1800-1945*, Roma 1984.

² Cfr. N. SERIO, *Notizie su una «Terra Incognita». Il Canada nella pubblicistica italiana 1600-1950*, mostra documentaria tenuta presso la Biblioteca comunale di Milano, 18-31 maggio 1984. Nicoletta Serio, nell'ambito delle attività promosse dal Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica dell'Università di Milano, sta conducendo una ricerca sull'«immagine» del Canada nella pubblicistica italiana tra Ottocento e Novecento i cui

Per il periodo che stiamo considerando si può citare l'esempio di Enea Cavalieri, importante studioso di problemi economici e sociali e collaboratore dell'inchiesta Sonnino-Franchetti, che nel 1876-1877 compì un lungo viaggio nelle Americhe raccogliendo poi in un volume l'esperienza relativa all'America del nord³. Cavalieri, da buon meridionalista, conosceva bene le condizioni che spingevano i contadini del sud a emigrare e proprio per questo si interessò alla pur piccola comunità italiana che esisteva in Canada all'epoca, dedicando ampia attenzione ai progetti degli agenti di immigrazione che incontrò nel corso del suo viaggio. Tra questi ultimi ritenne particolarmente degno di nota l'inglese Jenkins il quale aveva scritto che la buona prova fornita dagli italiani nel lavoro sulle ferrovie consigliava di prendere contatti con il governo italiano per favorire l'emigrazione in Canada. Cavalieri inoltre, come molti altri viaggiatori italiani dell'epoca, mostrava di comprendere bene la peculiarità del ruolo internazionale del Canada, ultimo bastione britannico sul continente nordamericano e per questo in grado di mantenere una linea di contatto con l'Europa e di impedire che gli Stati Uniti raggiungessero un'egemonia incontrastata su quella parte del mondo:

Le altre nazioni non possono se non vedere con simpatia che intanto le straordinarie risorse naturali dell'America Settentrionale non siano in mano ad un solo ente politico... che possa approfittarne per scalzare colla sua assorbente concorrenza le basi del sistema industriale e commerciale europeo⁴.

Da parte canadese le reazioni di fronte ai problemi posti dall'immigrazione italiana erano le più diverse. Ad una certa ambiguità presente nelle alte sfere governative⁵, che comunque privilegiavano un'immigrazione agricola verso le praterie dell'ovest e non nelle zone urbanizzate dell'est, faceva riscontro la violenta vena di razzismo presente in una larga parte dell'opinione pubblica. Nella graduatoria degli stranieri indesiderabili gli italiani venivano immediatamente prima dei cinesi e dei neri e si doveva cercare di tenerli fuori dal paese:

La nostra richiesta è quella di mantenere questa una nazione anglosassone. Non vendete la vostra primogenitura per un piatto di lenticchie italiani. Sit William Van Horne potrà dirvi che egli non potrà posare le nuove rotaie che ha in progetto a meno di non ricorrere a operai italiani. Non importa. Che il nostro

primi risultati sono stati presentati nella relazione *Tradizioni etniche e acculturazione: il giudizio dei viaggiatori italiani in Canada tra Ottocento e Novecento*, tenuta al convegno internazionale *L'esperienza degli immigranti italiani in Canada*, Roma, 9-13 maggio 1984.

³ E. CAVALIERI, *In giro per il mondo. Osservazioni e appunti*. Bologna 1880.

⁴ *Ibid.*, p. 197.

⁵ Nel 1905, ad esempio, il ministro dell'interno Clifford Sifton, responsabile dell'immigrazione, dava queste istruzioni a un suo collaboratore: «Non si devono fare passi per assistere o incoraggiare l'immigrazione italiana in Canada» (cfr. R. F. HARNEY, *Dalla Frontiera alle Little Italies*, cit., p. 218).

motto sia: lenti ma sicuri. E meglio mantenere pura la nostra razza anche se il nostro sviluppo materiale debba procedere a un passo un po' più lento, piuttosto che ottenere grandi e immediati guadagni a prezzo della contaminazione del nostro tessuto nazionale... Rifletti, popolo canadese, questo è il momento opportuno⁶.

Anche se non sempre la polemica anti italiana raggiungeva simili apici di intolleranza razzista, senza dubbio il pregiudizio era ben radicato nella mentalità canadese e talora dava luogo a episodi oltremodo paradossali. Nel 1902, in occasione della visita in Canada di Guglielmo Marconi, la popolare rivista «Canadian Magazine» scriveva che «Marconi sembra più inglese che italiano», non accorgendosi ovviamente del sottinteso perlomeno poco rispettoso nei confronti dell'illustre ospite⁷. In un contesto diverso, ma ugualmente significativo, si può citare il caso di un funzionario del servizio di immigrazione che nel 1904, per descrivere sotto una luce favorevole la sua esperienza con gli immigrati italiani a Toronto, scriveva di averli trovati «più simili di chiunque altro alla razza germanica»⁸.

Ciò nondimeno, a partire dai primi anni del secolo iniziò un notevole flusso migratorio dall'Italia verso il Canada; si trattava in gran parte di *target migrants*, ossia di emigranti stagionali che si recavano all'estero temporaneamente in cerca di denaro per uno specifico scopo familiare ma che spesso, per particolari congiunture, erano costretti a prolungare il loro soggiorno.

A questo fenomeno contribuivano la sempre più pressante richiesta dei datori di lavoro canadesi per manodopera più docile e meno sindacalizzata rispetto a quella proveniente dal Regno Unito o dall'Europa del nord, e soprattutto l'iniziativa di alcuni influenti personaggi della comunità italo-canadese, i cosiddetti *padroni*, che diedero vita a quello che è stato definito in tempi recenti un vero e proprio commercio dell'emigrazione.

A Montréal uomini senza scrupoli come Antonio Cordasco e Alberto Dini⁹, nel ruolo di intermediari tra gli imprenditori canadesi e la forza lavoro italiana, svolsero un'attività particolarmente intensa, anche mediante una vasta campagna pubblicitaria lanciata in Italia, per convogliare verso il Canada attraverso il centro di reclutamento di Chiasso emigranti attratti dalla prospettiva di un pronto impiego.

In certi casi tali promesse rimanevano inadempinte, come accadde nell'inverno 1900-1901 quando alcune migliaia di emigranti giunti a Montréal si trovarono senza lavoro e quindi privi di ogni mezzo di sussistenza. Questa situazione suscitò nella popolazione della città gravi preoccupazioni per l'ordine pubblico, tanto che il console italiano dovette intervenire sia fornendo assistenza ai compatrioti che facendo pressione su Roma perché si impedisse-

⁶ «Canadian Life and Resources», novembre 1907.

⁷ M. O. SCOTT, *Marconi in Canada*, in «Canadian Magazine», 1902, p. 340.

⁸ PAC, Immigration Branch, file 28885, Memorandum del dottor Bryce, ispettore medico capo dell'immigrazione, 30 aprile 1904.

⁹ Per i quali si veda R. F. HARNEY, *Dalla Frontier alle Little Italies*, cit.; B. RAMIREZ, *Les premiers italiens de Montréal*, Montréal 1984.

ro altre partenze. La vicenda interessò e indignò vivamente anche l'opinione pubblica italiana e il «Corriere della Sera» spedito a Montréal un suo inviato speciale il quale tra il maggio e il giugno 1901 inviò in Italia una serie di corrispondenze che confermarono in pieno la gravità della situazione¹⁰.

Casi di questo genere si ripetevano abbastanza di frequente, tanto che nel 1904, a seguito di un nuovo massiccio arrivo a Montréal di lavoratori italiani, costretti poi a vivere a carico dell'assistenza pubblica, venne istituita una commissione governativa di inchiesta per investigare su «l'immigrazione di manodopera italiana a Montréal e le supposte pratiche fraudolente delle agenzie di collocamento».

Dagli atti dell'inchiesta risultarono chiaramente le responsabilità degli imprenditori canadesi, e soprattutto dei dirigenti della grande compagnia ferroviaria Canadian Pacific Railway (CPR), ma l'attenzione principale si concentrò sulla figura di Antonio Cordasco, agente di viaggio, banchiere degli emigranti e agente di collocamento della CPR. L'inchiesta si chiuse in pratica con un nulla di fatto, ma ebbe comunque come conseguenza indiretta quella di ravvivare i sentimenti xenofobi dell'opinione pubblica canadese, peggiorando ulteriormente in tal modo la condizione dell'emigrato italiano già sottoposto alla pressione convergente di una serie di figure (agenti di collocamento, banchieri, cambiavalute, albergatori, «capoccia» ecc.) che tutte in vario modo cercavano di trarre vantaggio dalla sua urgente necessità di ottenere un lavoro, dalla sua ignoranza della lingua e più in generale dalla sua mancanza di conoscenza della realtà del paese¹¹.

Non erano però solo gli imprenditori privati a incentivare gli arrivi di immigranti italiani. Uno sforzo in questo senso veniva compiuto anche dal governo, con la differenza però che, come si è detto, la sua attenzione era concentrata sulla necessità di popolare mediante una colonizzazione agricola le nuove province dell'ovest. Per esemplificare questo atteggiamento governativo si può citare una pubblicazione in lingua italiana, edita nel 1906 a cura del ministro dell'agricoltura Sidney Fisher, il cui titolo *Il Canada e il nuovo secolo* riprendeva il famoso detto del primo ministro Wilfrid Laurier, secondo il quale il XX secolo sarebbe stato il secolo del Canada. Il sottotitolo del volumetto era poi estremamente significativo: *La mostra del Canada. Prodotti, terre, leggi, libertà, ordine, felicità, prosperità ed invito generale alla gente industriosa*. In sostanza si voleva presentare il Canada occidentale come la nuova terra della felicità e dell'opportunità, dove della gente «industriosa» e munita di capitali non avrebbe trovato alcuna difficoltà nel riuscire.

¹⁰ Si veda ad esempio la corrispondenza pubblicata il 6 maggio 1901 sotto il titolo *In Canada. Lo sbarco degli emigranti: nuove delusioni*, nella quale si riferiva come a un gruppo giunto a Montréal si fosse presentato un funzionario della compagnia di navigazione che aveva organizzato il viaggio con l'annuncio che, contrariamente a quanto era stato promesso prima dell'imbarco, vi era lavoro disponibile solo in British Columbia, a più di quattromila chilometri di distanza. Coloro che rifiutarono l'offerta rimasero ben presto senza denaro e dovettero ricorrere all'assistenza pubblica.

¹¹ Su questa vicenda cfr. R. F. HARNEY, *Dalla Frontiera alle Little Italies*, cit.; B. RAMIREZ, *Les premiers italiens de Montréal*, cit.

Questi concetti erano ripresi e ampliati in un'altra guida¹² che poneva anche l'accento sul fatto che non erano necessari forti capitali di partenza perché nell'ovest (anche qui non si parlava affatto delle zone urbane dell'est) vi erano ottime possibilità di lavoro nell'agricoltura, nelle ferrovie e nell'industria del legname. Quanto alla situazione politica e sociale, si cercava di dimostrare che il Canada non aveva nulla da invidiare agli Stati Uniti, neppure per il cambiamento della forma istituzionale.

In sostanza, «il Canada offre a ogni emigrante quella sicurezza sociale alla quale è stato abituato nel proprio paese» e inoltre la condizione di straniero non avrebbe comportato alcuna discriminazione nei confronti dell'emigrante perché

le leggi sono fondate sull'equità e i custodi della pace hanno poca difficoltà a mantenerla, a causa dell'indole della popolazione e perché non si permettono favoritismi di nessuna specie¹³.

Questa presentazione estremamente favorevole del Canada come sbocco per la nostra emigrazione trovava corrispondenza in una delle migliori opere sull'argomento pubblicate in Italia nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, *Il Canada presente e futuro in relazione all'emigrazione italiana* di mons. Pietro Pisani¹⁴. Alla fine del volume Pisani citava una lettera indirizzatagli nel marzo 1909 dal marchese Marco Doria che si era recato in Canada nei primi anni del secolo per conto del governo italiano allo scopo di studiare le possibilità di un accordo commerciale tra i due paesi. Doria non nascondeva il suo entusiasmo per il progetto di colonizzazione avanzato da Pisani:

...Condido quindi la sua opinione che [la nostra emigrazione] possa essere indirizzata al Canada con ottime prospettive di successo... Noi dobbiamo considerare il Canada non solo come una terra ospitale che potrà accogliere gran parte della nostra emigrazione, rispettando l'idioma e le tradizioni di questa, noi dobbiamo considerare il Canada come un mercato da conquistare, come un luogo da cui derivare le materie prime che ci occorrono¹⁵.

Per Doria si trattava di guardare alle prospettive di espansione economica che si aprivano per il Canada nel XX secolo con lo sviluppo delle grandi province dell'ovest, un'occasione di cui l'Italia avrebbe dovuto approfittare anche per esercitare un'influenza sia pure indiretta sui nuovi territori:

¹² *Il Canada del secolo ventesimo e atlante del Canada per coloro che intendono colonizzarlo*, Ottawa s.d. (ma circa 1906), pubblicato a cura del ministro dell'interno Francis Oliver.

¹³ *Ibid.*, pp. 4, 5, 12.

¹⁴ P. PISANI, *Il Canada presente e futuro in relazione all'immigrazione italiana*, Roma 1909.

¹⁵ *Ibid.*, p. 167.

Con tali prospettive, con gli esempi luminosi del progresso compiuto in poche diecine di anni dagli Stati Uniti e dall'Argentina, perché rimanere con le mani alla cintola senza badare se di questo sorgere di una nuova nazione noi non possiamo direttamente o indirettamente approfittare?... Facendo sorgere, a somiglianza di quando stanno facendo in Canada francesi e tedeschi, delle colonie dove s'insegni la nostra lingua, ove il tricolore sventoli liberamente, potremo sperare non solo di avere quell'influenza morale che la Germania ha negli Stati Uniti e nel Brasile, ma di costruire su solide basi un traffico importante¹⁶.

Mons. Pisani (che sarà più tardi eletto delegato apostolico nelle Indie orientali) aveva compiuto un viaggio in Canada nel 1908 e lo scopo essenziale del suo libro era quello di far conoscere in Italia la realtà di quel paese e di provocare un movimento di opinione che spingesse il governo ad incoraggiare progetti di colonizzazione nel dominion. Nella sua introduzione Pisani ricordava i fatti recenti che avevano provocato in Italia una reazione negativa rispetto al problema dell'emigrazione italiana in Canada:

La narrazione dei progressi e delle risorse agricole di quel meraviglioso paese trova ancora in Italia degli increduli e dei diffidenti, per quanto sia mutata a suo favore l'opinione pubblica dopo l'Esposizione internazionale del 1906. Fu quella per la massima parte dei nostri connazionali una rivelazione, che attenuò la impressione disgustosa lasciata negli animi dagli insuccessi di alcuni tentativi, male organizzati e peggio diretti, di emigrazione italiana nel Canada. Il *Corriere della Sera* di Milano, in vibrati articoli ed *entrefilets* comparsi dal febbraio al maggio 1901, aveva messo in guardia Governo e privati contro i pericoli di un'emigrazione artificiale al Canada provocata specialmente da alcune Compagnie svizzere di speculazione: e si narrava l'odissea di numerose famiglie tradite e rovinate in quelle terre inospitali, dove si andava solo a morir di fame e a gelare di freddo¹⁷.

Questa situazione aveva dato origine addirittura a un'interrogazione parlamentare il 29 maggio 1901 in cui si prospettava la «necessità di intervenire per porre riparo alle orribili condizioni degli emigranti italiani nel Canada», ed era proseguita per qualche anno sino a quando per merito di alcuni studiosi la questione non era stata riproposta con «giudizi più equi e descrizioni più veritieri». Restava comunque il fatto che passi più decisivi andavano compiuti nella direzione di studiare la possibilità di stabilire delle colonie agricole in Canada e per questo Pisani intraprese il suo viaggio, pur sapendo «che il Governo Canadese si era mostrato... piuttosto sfavorevole ad una immigrazione italiana, qualificata di *indesiderabile*, su per giù come quelli dei gialli».

Giunto in Canada Pisani volle verificare di persona la posizione del governo ed ebbe la fortuna di ottenere un colloquio con il primo ministro Wilfrid Laurier il quale gli espone in questo modo la sua opinione:

¹⁶ *Ibid.*, p. 171.

¹⁷ *Ibid.*, p. 11.

L'emigrazione italiana non desiderata dal nostro Governo è quella dei girovaghi d'ogni parte d'Italia ed in generale anche quella dei braccianti meridionali, poco adatti al nostro clima, e spesso, per quanto ingiustamente, imputati di correttezza cogli elementi più insubordinati di ogni provenienza¹⁸. Sono eccezioni, come si riscontrano in tutte le stirpi: ma nell'opinione pubblica gli avventizi italiani non sono i meglio quotati sotto questo rapporto. In ogni caso il Canada desidera degli agricoltori, dei lavoratori della terra decisi a farsi un *home*, a crearsi una posizione indipendente: vengano i bravi contadini italiani, specialmente dell'alta Italia, con questi propositi: saranno i benvenuti anch'essi e benediranno il Canada, come fanno migliaia e migliaia di proletari di ogni paese... Non creda a me: vada a vedere e si convincerà. Nel Canada occidentale la terra non domanda che d'essere dissodata: frutta subito senza bisogno di concimazione. Di grande profitto è pure l'allevamento del bestiame grosso e minuto, per cui i contadini dell'Italia settentrionale hanno disposizioni eccellenti... Insomma, concluse l'insigne statista, *allez et vous verrez...*¹⁹.

Dalle parole di Laurier come dallo studio di Pisani, emergeva chiaramente uno dei tratti caratteristici della pubblicistica dell'epoca sull'emigrazione, la diffidenza cioè verso quel tipo di migrazione temporanea che spingeva gli italiani all'estero per un breve periodo di tempo, spesso per una sola stagione, per ricondurli poi in patria da dove magari ripartivano l'anno dopo per una destinazione diversa. In questa accezione il termine «girovaghi» non indicava soltanto i suonatori ambulanti, gli arrotini o i figurini ma si opponeva idealmente al modello di emigrante rappresentato dal colono²⁰.

Il problema era che per lungo tempo l'emigrazione italiana verso il Nordamerica fu appunto di tipo prevalentemente temporaneo: i contadini meridionali non disponevano dei capitali sufficienti per iniziare delle colonizzazioni agricole e si indirizzavano prevalentemente verso i grandi centri urbani di Montréal e Toronto dove passavano l'inverno in attesa di raggiungere i lontani campi di lavoro sulle ferrovie o nelle foreste. Fu solo verso il 1910 che iniziò a notarsi un cambiamento nel tipo di presenza italiana nel dominion: quelli che sino ad allora erano stati soltanto emigranti stagionali, ovviamente scapoli, cominciarono a trasferirsi in Canada con l'intera famiglia, l'inserimento dei lavoratori italiani nella struttura economica canadese divenne più profondo, si crearono in definitiva dei nuclei stabili. Nacquero così le prime «colonie», le Little Italies di Montréal e di Toronto, ma anche

¹⁸ A questo proposito Pisani commentava che «non può che fare dolorosa meraviglia questo ingiusto concetto dei meridionali che è comune in tutta l'America del Nord, dove gli italiani del sud... sono accomunati agli spagnuoli, greci e abitanti dell'Asia Minore!».

¹⁹ *Ibid.*, pp. 13-14.

²⁰ In uno studio successivo lo stesso Pisani, in linea con la tradizionale posizione cattolica, ritornava sul problema idealizzando la vita dell'agricoltore rispetto a quella cittadina: «il Canada è sempre la terra classica della colonizzazione... ossia il ritorno ragionevole e progressivo del nostro contadino alla terra di cui è figlio e gli promette assai meglio della grande città agiatezze e salute» (P. PISANI, *L'emigrazione italiana nell'America del Nord. Note e proposte*, in «Rivista Internazionale», novembre 1911, p. 19).

di altre città più piccole, nelle quali emerse gradualmente una nuova élite non più legata in modo diretto al commercio dell'emigrazione, ma composta da rispettabili uomini d'affari, commercianti, imprenditori ecc.

Tutto ciò era però avvenuto senza alcun intervento o appoggio da parte del governo italiano ma soltanto invece grazie all'iniziativa dei singoli emigrati, alle catene familiari e di paese, a quella fitta ragnatela di contatti che univa le «piccole Italie» ai villaggi del meridione. Il Canada sembrava dunque ormai aperto all'emigrazione italiana, come rilevava nel 1914, pur lamentando la persistente indifferenza del governo, il professor Carlo De Stefani di fronte all'Accademia dei georgofili²¹. Egli non poteva però prevedere che di lì a poco lo scoppio della prima guerra mondiale avrebbe bruscamente interrotto tale sviluppo.

La Grande Guerra

Il 4 agosto 1914 la dichiarazione di intervento della Gran Bretagna contro la Germania poneva automaticamente il Canada in stato di guerra. E come in tutti i paesi europei la notizia fu accolta con uno scoppio di entusiasmo patriottico alimentato dalla sicurezza che le grandi forze dell'impero britannico avrebbero ben presto prevalso sul nemico. Per un breve momento sembrò anzi che le tradizionali divisioni che opponevano le due «nazioni fondatrici» inglese e francese fossero d'un tratto superate di fronte alla necessità di combattere contro un comune avversario. «Non ci sono più franco-canadesi e anglo-canadesi — scriveva «La Patrie» di Montréal — ora esiste solo un'unica razza unita da vincoli saldissimi in una causa comune»²². D'altronde, la popolazione del Québec aveva espresso senza riserve la propria simpatia per la Francia minacciata sin dall'1 agosto quando si era tenuta a Montréal una grande manifestazione al consolato francese al canto della Marsigliese e sotto il duplice emblema dell'*«Union Jack»* e del tricolore. Nelle principali città del Québec i riservisti francesi e belgi che si apprestavano a salpare per l'Europa furono salutati da applausi e manifestazioni di solidarietà. Montréal e Québec facevano dunque a gara con la «britannica» Toronto nell'esprimere i propri sentimenti patriottici: nel momento in cui l'attuale madre-patria e la vecchia Francia erano minacciate dovevano insomma tacere le rivalità di razza e di partito.

In una situazione dunque in cui tutta l'attenzione del pubblico si trovava improvvisamente rivolta verso l'Europa con i suoi campi di battaglia e i suoi intrighi diplomatici, l'Italia per la prima volta assurse in Canada agli onori delle cronache. Nei febbriili giorni tra la fine di luglio e i primi di agosto, quando l'automatismo delle alleanze precipitava nel conflitto una nazione dopo l'altra, al di là dell'Atlantico si cercava di comprendere quali fossero i meccanismi che avevano portato alla catastrofe.

²¹ Cfr. C. DE STEFANI, *Il Canada e l'emigrazione italiana*, Firenze 1914.

²² «La Patrie», 5 agosto 1914.

In questa parte del mondo la gente trova difficile stimare correttamente le ambizioni razziali e nazionali che ribollono in Europa e che probabilmente non saranno placate se non a patto di inondare il continente di sangue. La necessità crea strane amicizie. L'Inghilterra, una nazione democratica, in quanto membro della Triplice Intesa è legata alla Francia, una nazione socialista, e alla Russia, la più dispotica delle nazioni. Sull'altro fronte la Triplice Alleanza è formata dall'Austria-Ungheria, una nazione ultramontana... dalla Germania, che diede i natali a Lutero ma che guarda alla Chiesa Cattolica per puntellare la monarchia contro il socialismo, e all'Italia, una nazione fortemente anticlericale... In verità gli alleati [della Triplice Alleanza] hanno avuto parecchi dissensi tra di loro e vi è una forte possibilità che l'Italia ripudi l'alleanza nel giro di poche settimane se la presente guerra diverrà generale²³.

Se per lo «Star» di Toronto era alquanto difficile districarsi tra i complessi grovigli diplomatici che dividevano l'Europa, un punto era però colto con estrema chiarezza e cioè il fatto che l'Italia costituiva l'anello debole della Triplice. Così, di fronte alla dichiarazione di neutralità italiana, il principale motivo di attrito tra Italia e Austria veniva giustamente individuato nella questione adriatica, mentre si sottolineava come la Gran Bretagna attribuisse grande importanza alla scelta di campo italiana soprattutto a causa della posizione strategica della penisola nel Mediterraneo²⁴.

Col passare delle settimane e dei mesi, e dopo l'arresto della marcia tedesca su Parigi, la stampa canadese continuò ad informare minuziosamente i lettori sulla situazione italiana, lo scontro tra neutralisti e interventisti e le trattative con Germania e Austria. Una cosa soprattutto appariva chiara al pubblico canadese e cioè che, passato il primo momento di disorientamento e di incertezza, una larga parte del mondo politico e dell'opinione pubblica italiana premeva ora per un intervento a fianco della Francia e dell'Inghilterra²⁵. Certo, non si mancava di ricordare il neutralismo giolittiano e il cauto atteggiamento del governo Salandra, ma man mano che si avvicinava la primavera del 1915 l'attenzione del pubblico canadese veniva concentrata sulle gesta della legione garibaldina in Francia, sulle manifestazioni interventiste di repubblicani, democratici e radicali e sul clamoroso voltafaccia di Benito Mussolini che, abbandonato il partito socialista lanciava ora la parola d'ordine «O guerra o rivoluzione». «Will Italy Fight?» si domandava il giornale metodista «Christian Guardian» nell'aprile del 1915 ed aggiungeva:

²³ *Tripole Alliance the Work of Bismarck. Italy May Drop Out*, in «The Toronto Daily Star», 30 luglio 1914.

²⁴ *Italy's Importance*, «The Toronto Daily Star», 13 agosto 1914.

²⁵ Ad esempio, il metodista «Christian Guardian» scriveva il 28 agosto 1914: «Come alleata della Germania e dell'Austria era dato per sicuro che l'Italia si sarebbe sentita obbligata a portar loro il suo aiuto nella presente guerra. Ma quando venne il momento l'Italia dichiarò prontamente e con decisione la propria neutralità e nonostante suppliche e minacce... l'Italia si è sinora mantenuta fedele alla propria primitiva decisione... Non vi può essere dubbio che le simpatie italiane vanno alla Francia e all'Inghilterra piuttosto che alla Germania».

Questa è la domanda alla quale vorrebbero avere una risposta, e una risposta negativa, la Germania e l'Austria... Alcuni leaders italiani che sono a favore della guerra stanno organizzando grandiose dimostrazioni in diverse parti del paese per forzare la mano del governo e certi giornali dichiarano che vi è un movimento popolare che minaccia lo stesso trono se l'Italia dovesse restare neutrale. Il prof. Mussolini, un leader socialista, spiega la situazione in questo modo: "Se la monarchia non è capace di fare una guerra nazionale, allora la monarchia cesserà di esistere"²⁶.

Per la comunità italo-canadese il maggio 1915 segnò una vera e propria svolta nei riguardi del rapporto col paese ospite, soprattutto se si tiene conto che nell'agosto del 1914 vi era stato un breve momento di rinnovata ostilità contro gli italiani (che si espresse con discriminazioni sul posto di lavoro) poiché il loro governo, pur non belligerante, era tuttavia sempre alleato degli imperi centrali. Ora ogni dubbio e diffidenza veniva a cadere come è testimoniato dall'episodio del «treno degli italiani» narrato da un giornalista italiano che visitò il Canada negli anni Trenta²⁷. In seguito all'iniziativa presa dal governo britannico di cooperare con gli alleati per radunare e inviare in patria i riservisti che si trovavano emigrati nelle diverse parti dell'impero, alla fine del maggio un convoglio speciale, «il treno degli italiani» appunto, si mise in viaggio per attraversare l'intero continente da Vancouver a Montréal. Lungo tutta la ferrovia il treno raccolse riservisti e volontari e alle stazioni fu accolto dal suono della banda municipale e dai discorsi degli esponenti politici locali; all'arrivo a Montréal i vagoni erano tappezzati da scritte come «Torniamo in Italia. Andiamo a fare la guerra. Andiamo a prendere Trento e Trieste. Britons we are here».

L'ingresso in guerra dell'Italia valse dunque a spezzare le ultime barriere di pregiudizi che separavano gli italo-canadesi dalla società che li circondava; in un'atmosfera in cui la parola d'ordine più diffusa era «Win the War», la stampa canadese fece a gara nel cantare le lodi dei nuovi alleati nella guerra per rendere il mondo «safe for democracy».

Come si è visto, già durante il periodo della neutralità italiana si era notata una disposizione dell'opinione pubblica particolarmente favorevole verso l'Italia e gli italo-canadesi²⁸. Nel maggio 1915 il prestigio dell'Italia salì alle stelle come si può vedere da un editoriale di uno dei più grandi giornali di Toronto:

²⁶ *Will Italy Fight?*, in «Christian Guardian», 14 aprile 1915.

²⁷ Cfr. G. G. NAPOLITANO, *Troppi grano sotto la neve*, Milano 1936. Si deve qui ricordare che l'unica fonte relativa a questo episodio è costituita dal libro di Napolitano il quale basava le proprie informazioni su colloqui avuti con anziani emigranti. È pertanto possibile che vi sia nella narrazione una certa forzatura patriottico-propagandistica legata al clima dell'Italia fascista.

²⁸ Si veda ad esempio E. M. S., *Canada Can Learn Much From Strangers Within Our Gates*, in «The Weekly Star», 17 aprile 1915.

È per noi motivo di soddisfazione il sapere che la guerra serve a rinsaldare i legami con la nostra popolazione italiana e russa, che è molto numerosa. Noi dobbiamo essere disposti a studiare le loro buone qualità. L'italiano è di norma laborioso ed economico, allegro e cortese. Per il commercio della frutta ha un vero genio... Egli è un buon cittadino sia in pace che in guerra²⁹.

Quali fossero le reazioni degli italo-canadesi di fronte all'ingresso in guerra della madrepatria è difficile dirlo con esattezza allo stato attuale della ricerca³⁰. Senza dubbio, a giudicare dai commenti della stampa, sembra che nella «colonia» italiana fosse presente un miscuglio di slancio patriottico e rivendicazione dell'orgoglio nazionale, che per certi versi anticipa quanto sarebbe avvenuto al momento della conquista dell'Etiopia e della proclamazione dell'impero. Nonostante la presenza tra gli immigrati di sparuti gruppi pacifisti³¹ certamente, come scrive lo storico Robert Harney, la primavera del 1915 segnò, forse per la prima volta, un momento delle relazioni tra italo-canadesi e società ospite in cui le luci prevalsero sulle ombre³². Così, quando il 25 maggio si svolse a Toronto una manifestazione patriottica di più di quattromila italiani, la popolazione di Toronto si unì ai dimostranti che conclusero la loro marcia davanti al municipio dove il sindaco Tommy Church tenne un discorso sui legami di amicizia tra i due popoli³³. Manifestazioni del genere si ebbero anche nelle altre principali città canadesi e certo ciò stava ad indicare che i tempi erano profondamente cambiati dal 1900 quando alcuni membri della «Società Umberto I» di Toronto avevano invano cercato di artuolarsi nel contingente canadese inviato nell'Africa del Sud per partecipare alla guerra anglo-boera³⁴.

Nel primo periodo della guerra la stampa degli imperi centrali, e di conseguenza i giornali germanofili, non lesinarono gli attacchi all'ex alleata, accusando l'Italia di aver tradito la Triplice spinta dall'«oro francese» e da motivazioni imperialistiche. L'eco di tale campagna dovette giungere anche in Canada se l'ambasciata di Washington ritenne opportuno inviare nel dominion il prof. Bruno Roselli, docente all'«Adelphi College» di Brooklyn, per un giro propagandistico inteso a spiegare i veri motivi della partecipazione italiana al conflitto.

²⁹ «The Toronto Daily Star», 27 maggio 1915.

³⁰ Dalle ricerche compiute negli archivi canadesi e italiani non sono emersi elementi che permettano di far luce su questo punto.

³¹ Cfr. A. PRINCIPE, *The Italo-Canadian Antifascist Press in Toronto, 1922-1940*, in «Nemla Italian Studies», vol. 4, 1980, pp. 120-121, dove si accenna all'esistenza di un Italian Socialist Club a Toronto che fu sciolto durante la guerra per la sua politica neutralista e internazionalista.

³² Cfr. R. F. HARNEY, *Dalla Frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945*, cit., pp. 234-236.

³³ Cfr. «The Toronto Daily Star», 27 maggio 1915; «The Daily Mail and Empire», 26 maggio 1915; «The Evening Telegram», 25 maggio 1915.

³⁴ Cfr. «The Evening Telegram», 27 maggio 1915.

A Toronto il prof. Roselli parlò il 21 febbraio 1916 di fronte al «Canadian Club» sul tema «La peculiare posizione dell'Italia nella guerra mondiale»:

Di fronte a certe critiche che si sono recentemente levate da questa parte dell'Atlantico, devo affrettarmi a spiegare che la parola "peculiare" non ha nulla a che fare con la condotta italiana della guerra: con il suo atteggiamento, in altre parole, verso gli Alleati da una parte e le Potenze Centrali dall'altra. Per essere più specifici, la parola peculiare non ha nulla a che fare con la "vexata quaestio" delle cause per cui l'Italia non è apertamente in guerra con la Germania... Ma la parola peculiare appare subito del tutto giustificata se si pensa a quale era l'eccezionale posizione dell'Italia, sia politica che militare, quando l'ambizione e la sete di potere di un certo gruppo di uomini negli Imperi Centrali gettò un mondo impreparato in questo immane disastro³⁵.

Davanti a un pubblico che conosceva solo a grandi linee la situazione delle alleanze europee prima del 1914 Roselli sottolineò gli antichi e più recenti motivi di attrito tra l'Italia e le sue ex alleate ribadendo che in base all'articolo 7 della Triplice³⁶ il governo italiano era stato perfettamente giustificato nella sua scelta di mantenersi neutrale. Quanto poi al «tradimento» dell'anno successivo l'oratore ebbe buon gioco nel rifarsi all'epopea del Risorgimento, ben nota al pubblico nordamericano attraverso le figure di Garibaldi e Vittorio Emanuele II: tra il tradizionale nemico austriaco e un'Inghilterra che aveva guardato con simpatia ed appoggiato la causa dell'unificazione italiana non potevano esserci dubbi sulla scelta da compiere. Infine la dichiarazione di guerra alla Germania sarebbe venuta al momento opportuno, quando il contributo italiano sarebbe stato decisivo per la vittoria della causa alleata.

L'importanza data nella primavera del 1915 all'intervento italiano aveva avuto ovviamente un aspetto strumentale, poiché l'opinione pubblica canadese sperava che il contributo militare del nuovo alleato sarebbe valso a far volgere ben presto le sorti della guerra in favore dell'Intesa. Questo calcolo si rivelò però sbagliato: la guerra doveva ancora durare quattro lunghi sanguinosi anni durante i quali il Canada avrebbe dato fondo a tutte le sue risorse umane, economiche e morali sacrificando gran parte del suo corpo di spedizione nelle spaventose carneficine del fronte occidentale.

Come si è visto il Canada era entrato in guerra in un clima di fervente entusiasmo patriottico e in un primo tempo l'afflusso di volontari aveva

³⁵ B. ROSELLI, *Italy's Peculiar Position in the World War*, in *Canadian Club of Toronto, Addresses 1915-1916*, Toronto 1916, pp. 143-144.

³⁶ L'articolo 7, nel testo stabilito nel rinnovo della Triplice del 1891 e rimasto successivamente immutato, impegnava l'Austria-Ungheria e l'Italia a preventive reciproche consultazioni in vista di compensi territoriali nel caso che una delle due potenze intraprendesse azioni tali da mutare lo *status quo* nei Balcani. Nel luglio 1914 nessuna consultazione con il governo italiano precedette l'invio dell'ultimatum austriaco alla Serbia.

risposto in pieno alle aspettative del governo; in questa atmosfera fu possibile allestire rapidamente un primo corpo di spedizione forte di 31.200 uomini che salpò per l'Inghilterra il 3 ottobre 1914, per essere seguito da una seconda divisione pochi mesi dopo. Queste truppe avrebbero ricevuto il loro battesimo del fuoco nell'aprile 1915 alla seconda battaglia di Ypres quando i tedeschi sferrarono il loro primo attacco coi gas terrorizzando le truppe coloniali francesi schierate sul fronte. La battaglia di Ypres sancì una volta per tutte la reputazione dei soldati canadesi, ma con essa i loro compatrioti oltre Atlantico fecero per la prima volta la conoscenza di quelle terribili liste di caduti che si sarebbero sempre più allungate negli anni successivi. «Dopo quel mese di aprile — scrive lo storico C. P. Stacey — il mondo canadese non sarebbe mai più stato lo stesso»³⁷.

Alla fine del primo anno di guerra appariva ormai chiaro che le sorti del conflitto non sarebbero state decise nel giro di breve tempo con una grande battaglia campale, ma che i due blocchi avrebbero dovuto lottare fino in fondo sino all'esaurimento delle proprie forze. Pertanto il governo canadese, che inizialmente aveva pensato di poter limitare il proprio contributo all'invio in Europa di un contingente relativamente piccolo di truppe, si trovava ora di fronte al problema di attrezzare il paese per una guerra di lunga durata.

Dal 1911 era al potere in Canada il governo conservatore di Robert Borden che aveva sconfitto il suo predecessore, il libeale quebecchese Wilfrid Laurier, grazie anche all'appoggio di una parte degli elettori franco-canadesi. Dopo alcuni anni la posizione di Borden fu però fortemente compromessa: una successione di scandali legati alle commesse militari e alla conduzione della guerra aveva già minato la reputazione del governo, quando verso la fine del 1916 si pose in tutta la sua gravità il problema dell'insufficienza dell'arruolamento volontario. Tra l'aprile e il maggio il sistema del volontariato diede solo 3000 uomini mentre nello stesso periodo si registrarono 20.000 perdite nel corpo di spedizione in Francia: appariva ormai chiaro che l'impegno preso di mantenere quattro divisioni sul fronte occidentale non poteva essere mantenuto se non a patto di prendere drastiche misure.

Si imponeva dunque la necessità della coscrizione obbligatoria, misura che il governo aveva sino ad allora evitato di prendere per non alienarsi irrimediabilmente le simpatie della popolazione del Québec. Passata infatti la stagione patriottica dell'agosto 1914 la tradizionale frattura tra Canada inglese e francese era riemersa e si era anzi ulteriormente approfondita; alle accuse avanzate dagli anglo-canadesi circa il fatto che il Québec non facesse la sua parte nel conflitto i franco-canadesi replicavano ricordando antichi e recenti episodi di discriminazione contro l'elemento francofono che ora si voleva costringere a combattere in una guerra che non era la sua. Per una larga parte dell'opinione pubblica del Québec la vera guerra era quella da

³⁷ C. P. STACEY, *Canada and the Age of Conflict. A History of Canadian External Policies*, vol. I, 1867-1921, Toronto 1979, p. 179.

combattersi contro i «Boches» dell'Ontario e del Manitoba³⁸, un concetto ribadito senza mezzi termini dall'uomo politico quebecchese Jacques Bureau il quale affermava: «Non vogliamo batterci per la libertà in Francia e creare al contempo le condizioni per la nostra schiavitù in Canada»³⁹.

Pur rendendosi conto della difficoltà della situazione⁴⁰, il governo Borden decise nondimeno di giocare la difficile carta della coscrizione proponendo al contempo la formazione di un governo di coalizione o *Union Government* che valesse a spezzare l'unità del partito liberale e a dividere quindi il fronte dell'opposizione. Di conseguenza tra il giugno e l'agosto 1917, mentre la Camera dei comuni e il senato discutevano il Military Service Bill, l'opposizione del Québec esplose in forme apertamente insurrezionali. Agli accesi proclami antigovernativi lanciati dalla stampa locale la popolazione di Montréal rispose incendiando violente dimostrazioni al grido di «A bas Borden!» e «Vive la révolution!» sino a quando nelle notti del 29 e 30 agosto, dopo scontri con la polizia e attentati dinamitardi, il governo dovette impiegare l'esercito contro i dimostranti provocando morti e feriti da ambedue le parti.

Nonostante questa violenta opposizione di piazza, in parlamento il governo riuscì a far accettare il progetto di legge; in questa occasione venti deputati liberali disertarono il loro partito per approvare la coscrizione. Forte di questo successo Borden riuscì a costituire un governo di coalizione con l'appoggio di numerosi liberali dell'Ontario e del West e indisse per il successivo dicembre le elezioni generali allo scopo di ottenere l'avallo del paese. A questo punto le posizioni si erano definitivamente radicalizzate e la stampa avversaria identificava «tout court» i liberali e il loro leader Laurier con gli anticoscrizionisti del Québec, bollandoli come agenti del Kaiser. Grazie anche ad alcune tempestive modifiche della legge elettorale⁴¹ il successo dello *Union Government* fu schiacciatore, perlomeno in termini di seggi, e la rappresentanza liberale fu ridotta praticamente al solo Québec⁴². Il

³⁸ Si alludeva qui alle misure discriminatorie di recente introdotte nelle due province contro l'insegnamento della lingua francese.

³⁹ M. WADE, *The French Canadians*, vol. II, 1911-1967, Toronto 1968, p. 742.

⁴⁰ Sia da parte dei ministri conservatori quebecchesi che dalla gerarchia cattolica giungevano infatti segnali inequivocabili sul fatto che il Québec si sarebbe opposto con tutti i mezzi, non esclusa la violenza, alla coscrizione obbligatoria.

⁴¹ Con il Military Voters Act del 15 agosto 1917 venne esteso il diritto di voto a tutti i membri delle forze armate, uomini e donne, senza tenere conto della durata della loro residenza in Canada. Inoltre fu stabilito che gli elettori-soldati non avrebbero votato per specifici candidati, ma semplicemente pro o contro il governo. Un mese dopo il Wartimes Election Bill concesse il diritto di voto a tutte le donne parenti di militari, togliendolo invece agli obiettori di coscienza e agli immigrati da paesi nemici stabilitisi in Canada dopo il 1902. In pratica, come dissero allora gli oppositori della legge, venne tolto il diritto di voto a tutti coloro che non davano garanzia di votare conservatore.

⁴² Il voto popolare civile diede ai conservatori 842.000 voti contro i 750.000 dei liberali, ma i soldati aggiunsero altri 200.000 voti alla maggioranza governativa. In virtù del sistema elettorale ai conservatori vennero assegnati 153 seggi mentre i liberali ne ottennero 82, tutti però concentrati, tranne 20, nel solo Québec. L'isolamento del Québec si tradusse

tradizionale sistema bipartitico usciva così momentaneamente spezzato e, cosa ancor più importante, si delineava con estrema nettezza quella frattura tra il Québec e il resto del paese che avrebbe pesato profondamente nella storia del Canada fino ai tempi recenti.

Dalla documentazione consultata, sia canadese che italiana, non è stato possibile ricostruire quale fosse stato l'atteggiamento degli immigrati italiani del Québec durante la crisi della coscrizione e le successive elezioni. Sappiamo però che nell'Ontario gli italo-canadesi sostinsero apertamente il governo Borden; in particolare il giornale di Toronto «La Tribuna Canadiana» condusse una vivace campagna filogovernativa tanto che il suo direttore, Corti, fortemente impegnato nell'organizzare il voto femminile, trovò serie difficoltà nello spiegare alle donne che avevano figli e mariti arruolati nell'esercito italiano che ciò purtroppo non costituiva un requisito sufficiente per poter votare nelle elezioni canadesi⁴³.

Fu probabilmente anche a causa di queste prese di posizione che la simpatia dell'opinione pubblica nei confronti dell'Italia non venne meno anche quando, dopo la rottura di Caporetto, sembrò per un momento che le intere sorti del fronte italiano fossero irrimediabilmente compromesse; il fatto è particolarmente significativo se si tiene conto che, sia durante che dopo il conflitto, nel mondo anglosassone Caporetto divenne quasi un simbolo della viltà e delle scarse virtù belliche degli italiani⁴⁴. Così, alla fine dell'ottobre 1917 l'organo metodista «Christian Guardian», pur non nascondendo la gravità della sconfitta, non esitava a ricordare che disastri del genere si erano già verificati su altri fronti senza comportare per questo conseguenze irrimediabili⁴⁵ e pochi giorni più tardi, mentre nel Veneto era in corso la battaglia per arrestare l'invasione nemica, scriveva:

Il colpo subito sembra avere unito l'Italia come niente altro avrebbe potuto fare e in faccia all'invasore l'Italia è diventata più bellicosa che mai⁴⁶.

Le vicende belliche avevano dunque contribuito grandemente a una sempre maggiore integrazione degli immigrati nella società casnadese come è provato anche dal grande successo che ebbe l'iniziativa di istituire annualmente a Toronto un *Italian Day* col duplice scopo di raccogliere fondi per la

in una sempre più forte opposizione contro la coscrizione obbligatoria, che raggiunse il suo apice nella Pasqua del 1918 quando a Québec si verificarono violente dimostrazioni che assunsero un carattere prerivoluzionario. Dopo scontri di piazza durati alcuni giorni, l'1 aprile le truppe risposero con fucili e mitragliatrici al fuoco dei dimostranti provocando quattro morti e cinquanta feriti tra la popolazione civile; dopo pochi giorni fu sospeso l'*habeas corpus* nella città.

⁴³ Cfr. R. F. HARNEY, *Dalla Frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada 1800-1945*, cit., pp. 235-236.

⁴⁴ Si veda in proposito R. SETH, *Caporetto*, Milano 1977.

⁴⁵ *Italy Suffers Heavy Loss*, in «The Christian Guardian», 31 ottobre 1917.

⁴⁶ *Italy Undaunted*, in «The Christian Guardian», 7 novembre 1917.

Croce rossa italiana e di cementare sempre più i sentimenti di amicizia e di solidarietà tra i cittadini dei due paesi. Particolarmente riuscita, sia da un punto di vista finanziario che politico, fu la manifestazione tenutasi il 23 agosto 1918 che vide un grande concorso di popolo e la partecipazione delle più alte autorità cittadine. Al municipio il sindaco di Toronto tenne un discorso lodando gli italiani che vivevano in Canada e i loro compatrioti che si battevano al fronte⁴⁷ e lo stesso primo ministro Borden diede la sua adesione alla giornata con un caldo telegramma di solidarietà⁴⁸: alla fine della giornata era stata raccolta la raggardevole somma di 60.000 dollari.

Fatto ancora più importante, il grande quotidiano di Toronto «The Mail and Empire», nell'annunciare la manifestazione, metteva l'accento sul fatto che andava mostrata solidarietà agli italiani non solo perché si trattava di leali e valorosi alleati, ma anche perché

l'Italia ha dato un importante contributo alla costruzione del Canada. Migliaia di suoi figli sono divenuti buoni cittadini canadesi ed occupano importanti posizioni in tutte le nostre grandi città⁴⁹.

Se si pensa alle posizioni nativiste e discriminatorie dei decenni precedenti, pareva dunque che la guerra avesse compiuto d'un tratto il «miracolo» di inserire a pieno titolo gli italiani nella vita del dominion. Si trattava però solo di una breve parentesi e la crisi degli anni venti avrebbe ben presto riproposto, sia pure in termini diversi, il problema del rapporto tra la comunità immigrata e la società ospite.

Il dopoguerra e l'avvento del fascismo

Dalla prima guerra mondiale uscì un Canada profondamente trasformato soprattutto nel senso che ogni residuo del precedente status coloniale sembrava definitivamente superato. Sotto questo punto di vista il riconoscimento del decisivo contributo dato dal dominion alla vittoria alleata si sostanziava nella firma separata del trattato di Versailles e nella partecipazione in qualità di membro fondatore alla costituzione della Società delle nazioni. Nel contempo, però, si notavano nel paese precisi segni di stanchezza e di crisi. La depressione economica manifestatasi subito dopo la conclusione del conflitto non contribuiva certo a facilitare il reinserimento delle centinaia di migliaia di reduci che rientravano da oltremare e in una tale situazione di

⁴⁷ «The Globe», 23 agosto 1918.

⁴⁸ Questo il testo del telegramma: «La mia sincera simpatia è con voi nel vostro sforzo di assistere i prodi soldati del nostro alleato italiano. I soldati d'Italia hanno provato il loro coraggio e il loro valore nella lotta disperata per la salvezza della libertà e della civiltà» (cfr. «The Globe», 21 agosto 1918).

⁴⁹ «The Mail and Empire», 21 agosto 1918.

diffuso malessere sociale si verificarono violenti e sanguinosi indicenti. Era soprattutto contro socialisti, sindacalisti ed immigrati stranieri, considerati come disfattisti e pericolosi concorrenti sul mercato del lavoro, che si rivolgevano le ire degli ex combattenti. Nel gennaio del 1919 una folla di reduci assalì e saccheggiò la sede del Socialist Party of Canada di Winnipeg nel Manitoba e fatti del genere si ripeterono in diverse parti del paese. Probabilmente l'incidente più grave ebbe luogo a Drumheller, una cittadina miniera dell'Alberta, dove all'inizio di agosto gruppi di veterani assalirono le case dei minatori scioperanti costringendo molti di essi a rifugiarsi con le loro famiglie nelle foreste vicine.

«Il bolscevismo — scriveva la «Canadian Annual Review» nel 1918 — ha una base ovunque russi, ebrei ed altri stranieri si radunano assieme nelle città canadesi»³⁰. Analoghe idee xenofobe venivano espresse anche dall'ex ministro dell'immigrazione Clifford Sifton: «Sentiamo dire che vi sono enormi masse di popolazione sul continente europeo che vogliono venire qui. Io vorrei dire che considero come una minaccia nazionale il fatto che vi sia un qualche pericolo che le nostre porte vengano spalancate a questa gente»³¹.

Per una vasta parte dell'opinione pubblica il repentino ingresso del Canada sulla scena mondiale aveva comportato, a conti fatti, conseguenze pesantemente negative a cui si poteva ovviare solo con il ricorso a posizioni isolazioniste. In questo senso nel 1919 i canadesi volsero le spalle all'Europa lasciando dietro di sé i propri morti:

Voi potete dire che dovremmo avere fiducia negli uomini di stato europei. Forse dovremmo, ma sono state la politica europea, la diplomazia europea, l'ambizione europea che hanno inondato il mondo di sangue... Cinquantamila canadesi sotto il suolo di Francia e delle Fiandre: questo è il prezzo pagato dal Canada per il modo in cui la diplomazia europea ha tentato di risolvere i problemi europei. Io attribuisco la responsabilità a pochi, non la distribuirei tra molti, ma nondimeno essa è europea³².

Queste parole del rappresentante canadese alla prima assemblea della Società delle nazioni riflettevano con estrema chiarezza lo stato d'animo prevalente nel paese all'indomani della conclusione della guerra. A fronte del pesantissimo prezzo pagato dal Canada in un conflitto combattuto col fine di rendere il mondo «safe for democracy» stava la consapevolezza che tale scopo era stato tutt'altro che raggiunto. Da Versailles era certo uscito un nuovo assetto politico-territoriale ma, agli occhi degli osservatori d'oltre Atlantico, lo spirito che aveva portato alla catastrofe del 1914 sembrava ancora ben vivo. Si delineava dunque con nettezza l'antitesi tra un Nuovo mondo proteso verso la civiltà, la democrazia e il progresso in contrapposizio-

³⁰ Cfr. J. EAYRS, «A Low Dishonest Decade»: *Aspects of Canadian External Policy, 1931-1939*, in *The Growth of Canadian Policies in External Affairs*, Durham, N.C. 1960, p. 64.

³¹ *Ibid.*, p. 64.

³² R. VEATCH, *Canada and the League of Nations*, Toronto 1975, p. 50.

ne a un Vecchio mondo perennemente lacerato da dispute intestine, rivalità ed intrighi che, anche dopo la «elezione» della guerra, tendevano sempre più ad acutizzarsi⁵³. Ne derivava, come ovvia conseguenza, che il Canada, favorito in ciò anche dalla sua collocazione geografica, doveva tendere ad allentare i legami con l'Europa e rivolgere invece la sua attenzione al grande vicino del sud. Forte della sicurezza garantita dalla vastità degli oceani e dalla dottrina di Monroe, il Canada poteva indulgere a considerarsi una «casa a prova d'incendio, lontana da materiali infiammabili»⁵⁴ e ciò induceva a guardare con diffidenza e preoccupazione alle «miasmic infections» che si innalzavano dal ribollente calderone europeo e minacciavano di corrompere il «corpo sano» delle democrazie nordamericane.

I riflessi di questa tendenza isolazionista postbellica investirono direttamente il problema delle relazioni imperiali e dei rapporti con la Gran Bretagna. Significativamente gli anni 1914-1918 segnarono al contempo la prova dei saldissimi legami che univano il Canada alla madrepatria («quando la Gran Bretagna è in guerra anche il Canada è in guerra») e il raggiungimento di una nuova consapevolezza della vitale importanza di una politica estera autonoma dei dominions all'interno dell'Impero. Ora l'accento posto sulla collocazione geografica nordamericana del Canada portava direttamente al contrasto con una politica britannica che, nonostante tutto, persisteva a vedere nei dominions semplici pedine sullo scacchiere imperiale. In questo senso le polemiche legate al «Chanak affair» del 1922 sono particolarmente illuminanti.

Nell'agosto 1922 gli eserciti di Mustafa Kemal, dopo avere completamente messo in rotta le truppe greche, muovevano verso Smirne minacciando anche direttamente un piccolo avamposto britannico situato a Chanak nella zona dei Dardanelli. Posto di fronte alla prospettiva di evacuare gli stretti il governo di Lloyd George scelse di resistere all'«aggressore kemalist»⁵⁵ e il 15 settembre decise di rinforzare la posizione di Chanak richiedendo l'aiuto di Francia, Italia e degli alleati balcanici e invitando i dominions a inviare contingenti militari. Il dispaccio inviato ai primi ministri di Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sud Africa, nel quale si ricordavano le «glorie imperiali» dell'infausta avventura di Gallipoli nel 1915 costata diecine di migliaia di morti alle truppe britanniche, australiane e neozelandesi, si chiudeva con questo appello:

⁵³ Sintomatica in questo senso è l'osservazione fatta a Ginevra dal rappresentante canadese Dandurand nel 1924: «Noi pensiamo in termini di pace, mentre l'Europa, un accampamento armato, pensa in termini di guerra» (*League of Nations, Records of the Fifth Assembly*, 1924, p. 221).

⁵⁴ La frase fu pronunciata dal rappresentante canadese a Ginevra Raoul Dandurand (*League of Nations, Records of the Fifth Assembly*, 1924, p. 222).

⁵⁵ «Fu l'ultima volta prima del 1939 – scrive lo storico canadese Charles Stacey – che la Gran Bretagna resistette coraggiosamente contro un aggressore» (C. P. STACEY, *Canada and the Age of Conflict. A History of Canadian External Policies*, vol. II, 1921-1948, Toronto 1981, p. 21).

L'annuncio che tutti o alcuni dei Dominions sarebbero pronti a inviare contingenti anche di modesta entità eserciterebbe indubbiamente di per se stesso un'influenza molto favorevole sulla situazione e costituirebbe presumibilmente un importante fattore nel prevenire l'effettivo scoppio delle ostilità⁷⁶.

Per una serie di disguidi di carattere burocratico e organizzativo il dispaccio di Londra raggiunse il primo ministro canadese solo quando la stampa aveva già divulgato la notizia, aggiungendo inoltre che la Nuova Zelanda si era subito dichiarata disponibile a correre in soccorso della madrepatria. Agli occhi di Mackenzie King, il nuovo premier liberale salito al potere nel 1921, il fatto fu interpretato come un atto di intollerabile arroganza da parte del governo britannico, il quale aveva dato per scontata la supina acquiescenza dei dominions al punto di informare la stampa prima ancora di consultare i governi interessati.

Fortunatamente l'incidente si sgonfiò in breve tempo anche perché il temuto scontro a Chanak non si verificò e venne poi firmato un armistizio con i turchi ma, nonostante le polemiche sorte nel paese⁷⁷, apparve chiaro che un passo decisivo era stato compiuto nel riaffermare l'autonomia del dominion in politica estera. Con il suo atteggiamento Mackenzie King annunciò al popolo canadese che il tempo dell'automatico impegno del Canada a fianco della Gran Bretagna quando e dove a questa fosse piaciuto era finito per sempre.

Tenuto conto di queste premesse è abbastanza naturale che il favore con cui si era guardato all'Italia nel corso del conflitto si rivelasse ben presto effimero. Dall'isolazionismo e dalla profonda diffidenza verso la situazione europea che sembrava vieppiù degenerare derivava logicamente un giudizio negativo su di un'Italia che sembrava assurgere quasi a simbolo della *malaise* europea del dopoguerra: passata la breve stagione della *camaraderie* bellica le reazioni canadesi di fronte all'atteggiamento della delegazione italiana alla conferenza di pace avrebbero ben presto chiarito questa linea di tendenza.

Nei primi mesi del 1919, in seguito alle discussioni parigine, l'attenzione dell'opinione pubblica era concentrata sulla questione adriatica che rischiava di bloccare le trattative di pace e compromettere le relazioni tra le potenze alleate. Per il pubblico canadese doveva riuscire difficile capire i reali motivi del dissidio sorto tra due nazioni come l'Italia e la Serbia (ora divenuta Jugoslavia) che fino a poco tempo prima erano state unite nella lotta contro il comune nemico austriaco. Proprio per questo motivo l'«Empire Club» di Toronto decise di presentare ai suoi soci i due differenti punti di vista invitando come conferenzieri lo statista jugoslavo W. R. Savic e il generale Emilio Guglielmotti, ex addetto militare presso l'ambasciata italiana di Washington.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 20.

⁷⁷ L'atteggiamento di Mackenzie King non fu condiviso in tutti gli ambienti: secondo i conservatori e parte della grande stampa sarebbe stato invece opportuno rispondere senza indulgo all'appello della Gran Bretagna.

Nel discorso tenuto il 13 febbraio 1919 Savic descrisse la situazione risalendo alle clausole del patto di Londra, facendo notare come questo fosse stato stipulato in un momento in cui nessuno pensava all'eventualità di una dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Ora l'Italia, insistendo per ottenere ciò che le era stato promesso nel 1915, dimostrava di non avere compreso che la situazione era radicalmente cambiata e, quel che è peggio, di non volersi adeguare a «quei principi ora universalmente accettati come base del nuovo ordine di cose». Savic si appellava infatti abilmente, di fronte a un uditorio nordamericano, alla libertà dei mari e al principio di nazionalità proclamati da Wilson per respingere le pretese italiane di controllo sull'Adriatico e di anessione della Dalmazia. «Noi non siamo contro la nazione e la democrazia italiana — concludeva l'oratore — ma dobbiamo opporci a quella che riteniamo essere una politica sbagliata del governo italiano... È nel caso in cui le cose andassero male noi dovremo combattere, anche contro la nostra volontà, dal momento che i governanti italiani non hanno imparato nulla da questa grande guerra»⁹⁸.

Circa un mese dopo, il 6 marzo, il generale Guglielmotti fu chiamato a difendere le ragioni dell'Italia di fronte allo stesso pubblico e non vi è dubbio che l'oratore trovasse una certa difficoltà a svolgere il suo compito. È infatti significativo che più di tre quarti della sua esposizione fosse dedicata a sottolineare il grande contributo dato dall'Italia alla vittoria alleata, mentre solo alla fine veniva affrontato il punto cruciale della questione, la controversia italo-jugoslava sulla Dalmazia. Nei confronti della nazione vicina i termini usati erano quelli della più accesa propaganda nazionalista:

Di fatto noi abbiamo ancora una volta l'Austria contro di noi. Da quanto tempo avete sentito parlare delle aspirazioni italiane su questi territori? Da secoli. E da quanto tempo di quelle jugoslave? Giusto da tre o quattro anni. Gli jugoslavi sono stati indotti a combatterci. Se essi tenteranno di usare contro di noi il diritto della forza, noi siamo pronti a far sentire loro la forza del diritto, perché dovete ricordare che gli jugoslavi e i croati hanno combattuto contro gli alleati sino all'ultimo momento; essi hanno combattuto per l'Austria contro la quale non si sono mai ribellati. Dobbiamo ricordare che i croati sono stati gli strumenti della Prussia contro di noi⁹⁹.

Il generale insisteva dunque più sul passato che sul presente e inoltre, giocando evidentemente a bella posta sulla confusione che poteva ingenerare la struttura del nuovo stato jugoslavo con le diverse nazionalità che lo componevano, lamentava che la stampa nordamericana troppo spesso sostenesse le ragioni di «questi nemici — nemici sino a ieri e non sono sicuro che non lo siano ancora oggi». L'Italia, concludeva Guglielmotti, dava prova della sua buona volontà garantendo alla Jugoslavia il possesso di due terzi

⁹⁸ W. R. SAVIC, *The Jugo-Slavs and the Problem of the Adriatic*, in *Empire Club of Canada. Address 1919*, Toronto 1920, p. 130.

⁹⁹ E. GUGLIELMOTTI, *The Italian Problem in the Adriatic*, *ibid.*, p. 157.

della costa dalmata: non voleva dunque strangolare una giovane nazione, ma ottenere soltanto ciò che le spettava di diritto.

Dal tono delle due conferenze e dalla reazione del pubblico, come pure dall'esame della stampa canadese dell'epoca, risulta senza dubbio chiaro che, pure in assenza di precise informazioni che permettessero di cogliere la vera natura dell'intricata questione adriatica, la simpatia dell'opinione pubblica era orientata in prevalenza verso la Jugoslavia. Anche nel Canada del 1919 agiva l'influenza degli ideali wilsoniani e l'Italia appariva, non senza ragione, come fautrice di una politica destabilizzante nell'area balcanica e ostinatamente contraria ad una ragionevole composizione del conflitto.

In questa situazione la notizia del messaggio di Wilson al popolo italiano⁶⁰ e del conseguente ritiro della delegazione italiana dalla conferenza di pace giunse come una vera bomba e il primo ministro Borden, che si apprestava a lasciare Parigi per il Canada, dovette rinviare la sua partenza poiché appariva ovvio che i nuovi sviluppi della situazione internazionale avrebbero provocato un grave ritardo nella firma del trattato di pace. Pur avanzando alcune riserve sull'opportunità della mossa di Wilson, il giudizio dei rappresentanti canadesi sull'operato del governo italiano era senza dubbio fortemente negativo⁶¹.

In sostanza l'atteggiamento italiano era ritenuto «del tutto irragionevole» poiché si basava su di una rigida applicazione del patto di Londra, salvo poi invocare l'annessione di Fiume non contemplata dalle clausole del patto⁶²: di conseguenza il rientro a Parigi della delegazione italiana fu commentato in modo alquanto sarcastico:

Ci sono continui incontri specie con gli italiani i quali sono tornati a Parigi con un'atteggiamento alquanto contrito, sentendo che la loro partenza per l'Italia, e in generale la linea di condotta da loro seguita, è stata inopportuna per non dire scioccata⁶³.

Le vicende della conferenza di Parigi apparivano in sostanza ai canadesi un sintomo non equivoco di una condizione di profondo disagio vissuto dall'Italia nel primo periodo del dopoguerra. La mancanza di una salda guida politica e di un preciso indirizzo in politica estera, i disordini interni, l'eccessiva acquiescenza del governo alle sollecitazioni della piazza contribui-

⁶⁰ Mentre a Parigi erano in corso le trattative per la definizione della frontiera italo-jugoslava, il 23 aprile Wilson decise di forzare la mano ai rappresentanti italiani diffondendo alla stampa un «Manifesto al popolo italiano» nel quale chiedeva maggiore comprensione per le aspirazioni territoriali jugoslave. Orlando interpretò questo gesto come un tentativo di minare la sua posizione all'interno del paese e il giorno seguente, dopo aver protestato pubblicamente, partì da Parigi alla volta dell'Italia.

⁶¹ Canada, Department of External Affairs, *Documents on Canadian External Relations, II, The Paris Peace Conference of 1919*, Ottawa 1969, p. 224.

⁶² *Ibid.*, p. 226.

⁶³ *Ibid.*, p. 232.

vano a creare l'immagine di un'Italia in uno stato di semi caos e in bilico tra rivoluzione e reazione.

Pertanto l'avventura fiumana di D'Annunzio non fece che confermare queste impressioni e sembrò particolarmente grave il fatto che il governo non potesse contare sull'obbedienza dell'esercito per porre fine all'occupazione della città; pochi mesi dopo i risultati delle elezioni politiche con il grande successo del partito socialista costituirono un'ulteriore prova della radicalizzazione della situazione italiana e della crescente instabilità del sistema liberale⁶⁴.

L'Italia del «biennio rosso» costituiva dunque per l'opinione pubblica canadese un fenomeno molto difficile da comprendere ed interpretare e da questo punto di vista è estremamente significativo mettere a confronto i giudizi espressi su due dei più importanti avvenimenti italiani del 1920: l'occupazione delle fabbriche e la cacciata di D'Annunzio da Fiume.

«Italy's Strange Experiment»: così il metodista «Christian Guardian» definiva l'occupazione delle fabbriche commentando che, se pure non si era ancora giunti alla rivoluzione, ciò doveva nondimeno servire di ammonimento ai troppo rapaci capitalisti nordamericani; a vicenda conclusa poi il giornale lodava la prudente condotta di Giolitti e la moderazione della CGL affermando che questa non era «realmente rossa»⁶⁵.

Un'analisi più approfondita si poteva trovare sul primo numero di «Canadian Forum», la rivista dell'intelligentsia progressista anglocanadese, secondo la quale i motivi della protesta operaia stavano nelle precarie condizioni economiche dell'Italia e in particolare nella scarsità di materie prime per l'industria. Bene aveva dunque fatto Giolitti a rifuggire dalla repressione armata e a questa linea di condotta avrebbero dovuto ispirarsi anche i governanti canadesi⁶⁶.

Tali pacati giudizi che in sostanza tendevano a vedere il caso Italia non come un peculiare fenomeno degenerativo, ma piuttosto come un aspetto di una situazione di crisi economica mondiale, contrastavano però nettamente con i commenti relativi alla conclusione della questione di Fiume, a proposito della quale si riesumava il vecchio cliché di un'Italia paese un po' da farsa e un po' da tragedia, dedito a facili ma effimeri entusiasmi e in definitiva incapace di governarsi in modo moderno ed efficiente:

Decidendo all'ultimo momento che non vale la pena di morire per il popolo italiano immerso nelle sue gozzoviglie natalizie, il signor D'Annunzio ha rinunciato al suo sogno di una bella morte e si sta preparando a fare la sua uscita da Fiume non su di un carro di fuoco come un martire nazionale, ma su di un aeroplano con la sua amante. Purtroppo prima di raggiungere questa decisione egli ha permesso che a un certo numero di giovani italiani traviati toccasse il fato che egli aveva

⁶⁴ Cfr. tra gli altri «The Globe», 19 settembre 1919; «The Christian Guardian», 24 settembre 1919 e 3 dicembre 1919.

⁶⁵ «The Christian Guardian», 22 settembre 1920 e 27 ottobre 1920.

⁶⁶ «The Canadian Forum», settembre 1920, p. 4.

riservato per se stesso... Così, invece di un altro eroe nazionale, noi vediamo un signore calvo di mezza età che, non essendo riuscito a gettare il suo paese in una guerra per soddisfare la sua sensualità artistica, esce frettolosamente di scena tra i clamori e i fischi dell'umanità⁶⁷.

Come in altri paesi così anche in Canada l'apparire del fascismo sulla scena italiana non venne recepito come un fenomeno nuovo e degno di analisi particolare, ma piuttosto come una mera reazione alla condizione di anarchia ormai imperante nel paese dopo la caduta di Giolitti, l'unico statista italiano che sembrava in grado di controllare la situazione. Ora sembrava che non vi fosse via di uscita: impotenza del governo centrale, violenza «rossa» imperversante nelle piazze, struttura produttiva intaccata dai continui scioperi, tutto ciò contribuiva a creare l'immagine di un paese sull'orlo del disastro e della rivoluzione. In questo contesto il sorgere del movimento fascista venne salutato come un fattore positivo: esso era sì dedito alla violenza, ma come antidoto a quella «rossa» e si poteva ben sperare che fosse in tal modo restaurato l'ordine.

Nei mesi convulsi prima della marcia su Roma Mussolini sembrava dunque l'unico uomo in grado di salvare l'Italia dalla «minaccia comunista» ed è sintomatico notare come anche la stampa moderata canadese si abbandonasse ad aperti elogi dei metodi illegali e squadristici del fascismo. Nell'agosto del 1922, dopo la violenta repressione dello sciopero legalitario e l'occupazione di Milano da parte delle squadre fasciste, un giornale come il «Christian Guardian», di norma poco incline alla retorica nazionalista e all'esaltazione della violenza, scriveva:

Per un certo tempo sembrò che i comunisti minacciassero l'esistenza stessa dell'ordine costituito... Le truppe, non sicure dell'appoggio del governo, non osavano difendersi, e non c'era nessuno ad impedire che il tricolore venisse ammainato e la bandiera rossa issata al suo posto. Poi i fascisti si organizzarono e i Rossi trovarono pane per i loro denti. Ma ora sono venuti tempi più pacifici... Il tricolore sventola ovunque e nessuno sembra ansioso di ammainarlo... Ora, come passo verso la pacificazione, Benito Mussolini, il capo dell'organizzazione fascista, ha ordinato una smobilitazione. Questo sarà un passo verso la pace a condizione che i social-comunisti siano abbastanza saggi da imparare la stessa lezione. Il paese sembra stanco delle incessanti violenze ed anela alla pace, e viene sempre più sentita l'esigenza di un governo che sia abbastanza forte da assicurarla⁶⁸.

Due mesi dopo la marcia su Roma segnava l'avvento del governo forte auspicato oltre Atlantico: lo spettro della rivoluzione si allontanava definitivamente, ma il ritorno alla normalità avrà sviluppi imprevisti da quegli osservatori sulla scena italiana e internazionale.

LUIGI BRUTI LIBERATI
Università di Milano

⁶⁷ Ibid., gennaio 1921, pp. 100-101.

⁶⁸ *Demobilizing the Fascisti*, in «The Christian Guardian», 23 agosto 1922.

Summary

The essay examines the relationship between Italy and Canada in regard to Italian migrant workers to the latter country. The migrants' flow, seasonal at first and then permanent, was increased through various propaganda techniques adopted by the government as well as the *padroni*. The numerous cases of exploitation fostered public reactions against the Italians, thus consolidating feelings of xenophobia, but without hitting the big Canadian enterprises which exploited the labour force.

At the beginning of the 20th century, the Italian colony strengthens its community ties. But only the outbreak of World War I gives it a somewhat significant role. The Italian entry into war finally breaks down the last barrier of prejudices which separated Italians from Canadian society.

War events greatly influenced the integration of the Italian immigrants in the local political scene. But after the war, with the revival of xenophobic outbursts and the struggle against trade unions and migrant workers, considered defeatists and dangerous competitors, the Italian community becomes marginal once again. Besides, Canadian foreign policy and public opinion judged negatively the Italian claim on Istria. The rising of fascism in Italy was viewed positively in Canada as a reaction to a situation of widespread anarchy.

Résumé

L'essai examine les relations entre Italie et Canada au sujet de l'immigration des travailleurs italiens. L'afflux consistant de travailleurs, d'abord saisonniers et ensuite permanents, a été accéléré par les techniques de propagande soit du gouvernement et soit des *padroni*. Les cas fréquents d'exploitation provoquèrent une réaction de l'opinion publique vers les italiens, qui affirma des sentiments xénophobes, mais qui ne frappa pas les grandes compagnies canadiennes, lesquelles exploitaient la main-d'œuvre italienne.

Au début du siècle, la colonie italienne renforça ses liens communautaires, mais seulement au début de la guerre mondiale elle acquiert une certaine importance. L'entrée en guerre de l'Italie brisa la dernière barrière de préjugés, qui la séparait de la société canadienne, de la même façon que les événements de la guerre ont beaucoup influencé l'intégration des immigrés dans la réalité politique locale. Mais après la guerre la communauté italienne retomba dans une certaine marginalité à cause de la reprise de la xénophobie et à cause de la lutte contre syndicalistes et immigrés, considérés défaitistes et concurrents dangereux. D'ailleurs la politique étrangère canadienne et l'opinion publique jugeaient négativement les prétentions italiennes au sujet de l'Istrie. L'image de l'Italie était celle d'un pays dans le chaos. Pour cela l'apparition du fascisme en Italie fut saluée positivement au Canada, comme réaction à la condition d'anarchie dominante.

Occupations, enterprise, and the migration chain: the fruit traders from Termini Imerese in Toronto, 1900-1930

During the last twenty years, historians in the United States and Canada have directed much of their research to the working lives of immigrants in the urban setting. Encouraged by the pleas of Frank Thistlethwaite, Rudolph Vecoli, and later, Herbert Gutman, these academics have attempted to assess the immigrants' adjustment to the new world urban economy in light of their pre-migration work traditions¹. Thus, for example, two scholars have proposed that the strong ties of ethnicity and kin as well as traditional practices contributed to the rise of credit associations among the Japanese in Los Angeles and the Chinese in San Francisco, and accounted for much of their business success in the pre-war years. Another student of American immigration has observed that, during the same period, only by operating within the pale of their traditional mores were Italian mothers and children allowed to work in the canning factories outside Buffalo, N. Y.² These and other writers have dismissed the old view that immigrants were passive or uprooted, that they had to shed the traditions of the hometown in order to don the robe of the American work ethos. This in itself represents a significant change in perspective. However, there are also some shortcomings. Above all, I feel that researchers in the field have not heeded Professor Thistlethwaite's advice in 1960 that transatlantic migration be studied as a continuum, as the movement of labour from villages which specialized in their own particular trades for export to their ultimate destination. This is

¹ FRANK THISTLETHWAITE, «Migration from Europe Overseas in the Nineteenth and Twentieth Centuries». XI^e Congrès International des Sciences Historiques, *Rapports*, Vol. V: *Histoire Contemporaine* (Stockholm: Almqvist and Wiksell, 1960), pp. 32-60; RUDOLPH J. VECOLI, «Contadini in Chicago: A Critique of *The Uprooted*», *Journal of American History* 51 (Dec. 1964), pp. 404-17; HERBERT G. GUTMAN, «Work, Culture, and Society in Industrializing America, 1815-1919», *American Historical Review* 78 (1973), pp. 531-88.

² JOHN MODELL, *The Economics and Politics of Racial Accommodation: The Japanese of Los Angels 1900-1942* (Urbana: University of Illinois Press, 1977); IVAN H. LIGHT, *Ethnic Enterprise in America: Business and Welfare Among Chinese, Japanese and Blacks* (Berkeley: University of California Press, 1972); VIRGINIA YANS-MCLAUGHLIN, *Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930* (Ithaca: Cornell University Press, 1977), ch. 6 and 7.

partly due to the current interest in working class formation and in unskilled labour, but there is also a problem of perception. We often study a generic European or Polish, Italian, or Hungarian migrant travelling either to an undifferentiated America or to a single city. By not examining one, or a number of specific sending towns, and by not placing the immigrants in the receiving city in the context of the diaspora of the sending town, we cannot penetrate the information networks which provided the migrants with skill, opportunity, or support groups³. My foray into the fruit traders from Termini Imerese, Sicily, in Toronto, examines the migrant traditions of one town, and is less concerned with the reasons for the emigration than with trying to understand how the decision to migrate was made. Most studies are concerned with the decision at the sending town's end. This paper is concerned with the factors which influenced the decision from the receiving end, that is, the ultimate destination of the prospective migrant.

The emigrants from Termini Imerese left their hometown as peasants or as agricultural day labourers. In Termini they worked as market gardeners (their produce was destined for the town of Termini or for Palermo) or as olive pickers or sumach harvesters (the sumach was used for tanning fine leathers). During the 1860s they began the great migration to North America, at first as sugar plantation workers in Louisiana with other Sicilians, and later as fruit traders. From the sugar plantations they moved to New Orleans, and then to Chicago, New York, Pittsburgh, Toronto, Utica, Rochester, Winnipeg, Ottawa, and many other cities and towns on the continent⁴. In Toronto, as in the rest of the continent, most *termitani* worked in the fruit trade, either as peddlers or as store merchants; some also became jobbers and wholesalers. What is particularly interesting here is the lack of distinction between the urban and rural nature of their work. When they came to Toronto, the peasants from Termini operated within the migration traditions of their hometown, which, in effect, meant finding a niche in the

³ There are some exceptions and it is worth noting that those scholars are mostly anthropologists and not historians. See, for example, WILLIAM A. DOUGLASS, *Echalar and Murelaga: Opportunity and Rural Exodus in Two Spanish Basque Villages* (London: C. Hurst and Company, 1975), esp. 114-26; and DOUGLASS and JON BILBAO, *Amerikanuak: Basques in the New World* (Reno: University of Nevada Press, 1975); JAMES L. WATSON, *Emigration and the Chinese Lineage: The "Mans" in Hong Kong and London* (Berkeley: University of California Press, 1975); FUAD I. KHURI, «Kinship, Emigration and Trade Partnership Among the Lebanese of West Africa», *Africa* XXXV: 4 (Oct. 1965), 385-95; and «A Comparative Study of Migration Patterns in Two Lebanese Village», *Human Organization* 26:4 (Winter 1967), 206-13.

⁴ On the diaspora of the *termitani*, see JOHN W. BRIGGS, *An Italian Passage: Italian Immigrants to Three American Cities, 1890-1930* (New Haven: Yale University Press, 1978), 70-72. Between 1901 and 1921, Toronto received only about 5% of Termini's annual emigration. On the immigrants from Termini in Chicago, see RUDOLPH J. VECOLI, «Chicago's Italians Prior to World War I: A Study of their Social and Economic Adjustment (Ph. D. Dissertation, University of Wisconsin, 1963).

city's fruit trade. In that many of these former peasants continued the work of their hometown — that is dealing in the fruit trade or in market gardening — they felt that they were also continuing the agricultural tradition of the *paese*. However, within the North American context, the fruit traders fit squarely in the tradition of urban merchants. It is therefore difficult to make easy distinctions between the rural and urban nature of the Sicilian fruit traders in Toronto and its environs.

The immigrants from Termini were not the only Italians to enter Toronto's fruit trade. From at least the 1860s, a few pedlars from towns surrounding Lucca, Potenza, and Liguria had pushed their carts through the city streets. By the 1890s most of them owned fruit stores, and it was at that time that the first *termitani* arrived in Toronto. The fruit traders and market gardeners from Termini were followed at the turn of the century by Sicilians from the towns of Pachino (Siracusa province, south-east Sicily) and Vita (Trapani province, western Sicily), and by immigrants from the town of Boiano in Campobasso; the latter became important wholesalers in the interwar period. The Italian presence in fruit trading was felt from an early period and grew stronger decade by decade¹. In 1895, 17 of 104 retail merchants in the «fruit, fish, oyster, and game» trades were Italian; however, by 1905, 140 fruit sellers were spreading east, west, and south from the city centre and 64 of these were Italians. By that time, the number of Ligurian traders had taken second place to their counterparts from Termini Imerese. Another leap in the number of store owners brought their total to 208 by 1912, as the population of the city approached 500,000. By then, well over one-half of those merchants were Italian (126); 18 of the remaining 82 retailers were either Jewish or Greek. 43 of the Italians were from Termini Imerese, 11 from Vita, and ten from the villages surrounding Liguria.

A number of factors accounted for the increasing presence of the Italians in this sector. First, the city was expanding at a very fast rate. As the population grew, the residential fringes of the city pushed out on all three of Toronto's land perimeters (the lakefront formed the city's southern demarcation line), and existing neighbourhoods grew more dense. As well, the peddler was being replaced gradually by the fruit store. In that era of population expansion in the city, the number of fruit stores doubled exactly to 208 between 1895 and 1912, and the fruit peddlers from Termini Imerese and other Italian towns found a place in this enterprise. One of the reasons that the Italians and indeed any fruit or vegetable dealer could open a store in this period was the high turnover rate of proprietors. Between 1895 and 1905, for example, 62 of 87 non-Italians left the fruit retail business, while 6 of 17 Italians retired or changed occupations. It is difficult

¹ Most information and data in the foregoing section was compiled from *Might's City Directories of Toronto*, 1885, 1895, 1905, 1912, 1925, 1935; from the *Annuario Italiano: Toronto, Ontario*, 1935 (Toronto: Italian Information Bureau, 1935), and from the marriage registers of the three Italian National Parishes.

to determine the intensity of the competition for fruit stores. The expansion in the Italian share of the market in this period may very well have moulded the habits of many of Toronto's residents to shop at fruit stores rather than to purchase from peddlers, or to travel to the St Lawrence or St Andrew markets. That in turn created new opportunities for the retailers.

The most decisive factors ensuring the Italian immigrants' success in the fruit trade, however, were the cooperative spirit within a townsgroup and even between townsgroups, and the experience the fruiterers brought to the trade from previous migrations to North American cities⁶. The *termitani* were linked by strong bonds of kin; all members from the hometown had an ascriptive status within the new world context. Decisions pertaining to work, enterprise, residence, marriage, or friendship were not made independently but only with the approval of at least some of the other fellow townsmen. The population of *termitani* in Toronto in 1925 stood at about 750. Most of those who were not involved in the fruit trade, or who were fruit pedlars rather than store owners, lived in one neighbourhood in the east end of Toronto. All the fruit traders lived along Toronto's major thoroughfares above their shops; the market gardeners lived on the eastern fringes of the city. Termini's immigrants had the highest endogamy rate of any other Italian townsgroup in Toronto. Of 108 marriages in Toronto's Italian parishes between 1908 and 1935, involving at least one immigrant or child of immigrants from Termini, 61 or 57.5% were endogamous to *termitani*. In fact many of the marriages between the *termitani* were between cousins⁷. Another 30.2% married other Sicilians from outside Termini, most of these from fruit-trading families. The term *cooperative spirit* to describe enterprise among the Sicilians, is perhaps misleading in that it suggests free and easy obedience to the group. One did not make important decisions — such as establishing a fruit store, marrying, buying a house — independently; rather one followed the dictates and prescriptions of the townsgroup, which, in effect, meant obeying and respecting those who in the townsgroup had earned respect.

The immigrants of Termini Imerese, as we noted earlier, had experience as market gardeners or fruit sellers at home in Termini, in Chicago, Utica, Rochester, New York, Cleveland, Winnipeg, Ottawa and elsewhere. At least 20 percent of the *termitani* had spent some time in another north American city — especially Chicago — and therefore had learned about the trades which their townsmen practiced or to which they aspired. The experience of Termini's emigrants as market gardeners, certainly gave the townsgroup in Toron-

⁶ In the «Continuity of Chinese Grocers in Southern California», Charles Choy Wong stresses the «maturation of the second generation» as one of the factors which gave the Chinese entry into the Southern California grocery market after 1940. This was clearly not the case among Termini's fruiterers and grocers in Toronto. See *Journal of Ethnic Studies*, 8:2 (Summer 1980), pp. 63-82.

⁷ Marriage registers of Our Lady of Mount Carmel, St Agnes, and St Mary of the Angels churches, 1908-1935.

to a distinct advantage over other fruit traders. Soon after the turn of the century Sicilians from three towns began purchasing farms in the extreme east end of present-day Metropolitan Toronto, in the village of Scarborough Junction. By the 1920s a virtual Sicilian farming village flourished there. Those truck farms supplied much of the produce sold in the fruit and vegetable stores of the townsmen from Termini. The market gardens also helped explain why the Sicilians were so quick to capitalize on opportunities and open fruit stores in the east and west ends of the city, before other competitors. Because they had been stationed in the northern, western, and eastern boundaries of Toronto, and because they had, in addition, peddled fruits and vegetables in those districts, these people developed a keen sense of market needs in those outlying areas. Of course the proximity of the gardens to the city limits gave the Sicilians, and especially the *termitani*, an early advantage over retailers who might look for fresh produce suppliers either in downtown Toronto or in outlying villages.

A chart of the spread of the *termitani*'s fruit stores in the city allows us to understand some of the mechanisms which accounted for their pre-eminence in the city's fruit trade. By 1895, the immigrants from Termini Imerese were running fruit stores at Toronto's main intersection, Queen (east-west) and Yonge (north-south) streets. By World War I, 41 of their stores dotted Queen Street, and 8 other stores had been established on Yonge Street. Also, Termini proprietors had set up shop on some of the other major arteries of the city. During and after the Great War, the Sicilians and other Italians took advantage of changing conditions. Shipping restrictions prevented the importation of fruit and vegetables, and potential competitors in the fruit trade were drawn away either to the military or to wartime industry⁸. As a result, the Italian presence, and especially that of Termini's and Vita's (Trapani province, Western Sicily) immigrants increased significantly:

TABLE 1: *Numbers and Percentages of Italian Fruit Stores in Toronto.*

	1912	%	1925	%	1935	%
No. of Italian fruit stores, Toronto	208	100.0	354	100.0	550	100.0
No. of Italian fruit and veg. stores	126	60.6	242	68.4	295	53.6
No. owned by <i>termitani</i>	43	20.7	83	23.5	102	18.6
No. owned by <i>vitesi</i>	11	5.3	39	11.0	46	8.4

Sources: Marriage Registers, Our Lady of Mount Carmel Parish, 1908-35; Might's Greater Toronto City Directory, 1912, 1925, 1935.

By 1925, the fruit traders of Termini were operating at least 55 stores along Queen Street East and West, and 24 others ran shops along the other major

* GENSERICO GRANATA, «L'avvenire dell'importazione italiana in America», *La Rivista Commerciale*, 8 Aug. 1917, pp. 7-9.

east-west axis, Bloor Street-Danforth Avenue (parallel to Queen Street, one kilometre north).

During the depression, the Italians' and Sicilians' share of the fruit trade declined, as the number of fruiterers (Italian and non-Italian) increased significantly. Of 550 fruit stores in 1935, 295 were owned by Italians, including 102 from Termini Imerese, and 46 from Vita. A few Chinese and Greeks entered the market at that time but the Jewish presence increased significantly, from 28 in 1925 to 71 ten years later. Also, English, Scottish, and Irish Canadians jumped from 67 traders in 1925 to 140 in 1935. It is difficult to explain the decline of the Sicilian and Italian shares of the market. Competition from other ethnic groups – especially the Jews in Kensington Market, the attraction of second-generation Italians to industry, the lack of capital during the Great Depression, were certainly all factors. And yet the number of *termitani* shops in the city had increased from 43 in 1912 to 83 in 1925, and to 102 in 1935. Taking into account that 750 immigrants from Termini lived in the Toronto area, we can see that the vast majority belonged to a family involved in fruit and vegetable selling, either as shop owners, peddlers or market gardeners. What is surprising is that the *termitani* were able to maintain such a strong share of the market. Much of this, I believe had to do with their ability to raise capital. Especially after World War I, this was reflected in their relatively high credit ratings.

The inclination towards mutual obligation and cooperation help explain how the fruit retailers of Termini acquired capital. During the 1920s, when that townsgroup had its largest share of the city's fruit trade, it also had a higher credit rating than the rest of the Italian fruit retailing population in Toronto. In 1925 R.G. Dun rated the credit of 108 Italian fruit stores; at least 33 belonged to Termini's emigrants, and 18 to Vita's. The other 57 came from all parts of the peninsula and Sicily⁹.

TABLE 2: R.G. Dun's Ratings of Italian Fruit Stores, Toronto, 1925.

Rating	Termini	%	Vita	%	Other Italians	%
good	7	21.2	2	11.1	8	14.0
fair	14	42.4	4	22.2	25	43.9
limited	12	36.4	12	66.7	24	42.1

Source: The Mercantile Agency Reference Book (New York: R.G. Dun & Co., Sept 1925).

The ratings for Termini's immigrants were significantly higher than those of «other Italians» and much higher than those of Vita's immigrants.

The high credit rating of the *termitani* as well as their business success can be attributed to their experience, to their early entry into the trade, but also to their ability to raise capital. The Trinacria Mutual Benefit Society

⁹ The Mercantile Agency reference Book (New York: R.G. Dun & Co., Sept. 1925).

was a mutual aid organisation founded in 1908 and incorporated in 1914; all its members were Sicilian, and virtually all of them from Termini Imerese. It is quite likely that this society played an important capital - raising function for the fruit traders of that townsgroup during the pre-Depression period. Membership until the mid - 1920s rarely fell below 140. Throughout the 1910s and into 1920s the Trinacria claimed the healthiest bank account of all Italian mutual aid societies in the city. After World War I the balance always remained above \$ 2,000.00 and was usually in the \$ 3,000.00 range¹⁰ (see table 3). Sick benefit claims and benefits were much lower among the Trinacria society members than among any other mutual aid society in the city. That suggests that the *termitani* had an interest in maintaining a large equity: it could be that the Trinacria Society used its account as collateral for its members' financing needs in the fruit trade. In fact, during the 1920s, the Trinacria Society usually earned twice as much interest as the Italo-Canadese Society, even though the liquid assets of the two associations were equal.

The orderly spread and intensive development of the fruit stores attest to the successful system enterprise developed by Termini's immigrants. Greenhorns worked either as street labourers, peddlers, or as employees in their townspeople's, or relatives' fruit stores until they acquired the capital and skill to operate their own shops. However, opening a fruit store was usually more complex than that. Entrepreneurship and capital accumulation were intimately connected to questions of marriage and inheritance, ascriptive obligations, and an ethos which assigned a touch of deviance to any townspeople who should opt to remain outside the fruit and grocery trade. Because of the shortcomings of city directories and church registers as sources, it is difficult to trace the life cycles and careers of most immigrants from Termini in the fruit business. Nevertheless, even from a small sample one can have some sense of the mechanics by which they established fruitstand after fruitstand during the 25 years preceding the Great Depression.

In a sample of 32 Toronto marriages involving proprietors or future proprietors of fruit stores, only four bridegrooms owned their own shops before their wedding. Five other men married daughters of fruit retailers, and eventually acquired control of their respective in-law's store, usually soon after the marriage. Two bridegrooms inherited their respective father's

¹⁰ Financial statements of the Trinacria and Italo-Canadese mutual benefit societies are found in the Annual Report of the Registrar of Friendly Societies, in «Report of the inspector of Insurance», *Sessional Papers* of the Ontario Legislature, 1915-1930. «...the sources of immigrant social mobility and economic activity are to be found within the Cultural and historical traditions of particular ethnic groups and embodied in the collective self-help institutions created by the group». Scott Cummings, introduction to *Self-Help in Urban America: Patterns of Minority Economic Development* (New York: Kennikat Press, 1980), p. 9. For an excellent study of ethnic coöperation and enterprise in market gardening see John Modell, *The Economics and Politics of Racial Accommodation*, ch. 5, «The Ethnic Economy», pp. 94-126.

TABLE 3: Assets and Membership of Trinacria, Vittorio Emanuele, Umberto Primo, Italian Workingmen's Assoc., and "La Congregazione della Immacolata Concezione di Maria S.S." Mutual Aid Societies, Toronto, 1915-1922.

	Società Italo-Canadese *					
Year	Trinacria assets	Trinacria membership	Vittorio Emanuele assets	Vittorio Emanuele membership	Umberto Primo assets	Umberto Primo membership
1915	\$ 1,341	152	\$ 92	29	\$ 591	26
1916	1,831	154	68	18	575	25
1917	2,004	156	50	20	526	22
1918	2,454	148	42	18	415	16
1919	2,719	144			843	110
1920	3,212	134			1,246	110
1921	3,331	135			1,765	140
1922	3,665	123			2,082	124

Source: Annual Report of the Registrar of Friendly Societies, in Report of the Inspector of Insurance, Ont. Sessional Papers, 1915-1922.

* In 1919, Vittorio Emanuele, Umberto Primo, and Italian Workingmens Assoc. amalgamated into the Società Italo-Canadese.

TABLE 4: Membership, Number of Sick Members, Number of Weeks Sick Benefits Claimed, Annually, from 1919-1935: Società Trinacria and Società Italo-Canadese.

year	members	Trinacria Society sick	weeks	Benefits *	members	sick	weeks	Italo-Canadese Society benefits *
1919	144	28	103	\$ 515	110	7	71	\$ 68.60
1920	134	13	26	\$ 125	110	26	85	\$ 500
1921	135	9	21	\$ 145	140	23	63	\$ 378
1922	123	11	34	\$ 170	124	24	123	\$ 631.70
1923	121	17	57		148	37	108	
1924	135	12	38		129	30	132	
1925	135	14	68		134	44		
1926	153	15	95		191	36	108	
1927	178	13	88		277	64	171	
1928	184	26	155		302	86	334	
1929	174	31	94		294	83	341	
1930	165	25	180		256	85	300	

Source: Annual Report of the Registrar of Friendly Societies, in Report of the Inspector of Insurance, Ont. Sessional Papers, 1919-1930.

* Total amounts of sick benefits are listed only until 1922.

store. The others opened their own fruit outlet very soon after marriage, usually one or two years later. The latter usually boarded and/or worked as clerks of storekeepers at fruit stores in the city. After their marriage they either acquired control of the store where they apprenticed, or set up their own stands nearby. In fact, many of the fruit dealers who established shops in new areas of the city were old-time entrepreneurs who had sold their former shops downtown to newcomers. Thus the entrepreneurs were responsible for increasing the density of fruit dealers in the older quarters of the city. Perhaps also upward mobility was linked to moving out of old markets and allowing the new generation an opportunity to open a shop in a favourable location.

The fruit store was perceived by the dealer as imitable inheritance much as the peasant perceived his agricultural landholdings in the hometown of Termini. This may partially explain why most of the city's Italian fruit stores were passed on from townsman to townsman, and why few closed permanently until economic pressures, such as the Depression, made it absolutely necessary. If a *termitano* dealer had no male heirs, or no son that was interested in pursuing the career of the small retailer, he had the option of finding a suitable son-in-law who indeed would be rewarded with an ample dowry. Michael Cutrara was a 24 year-old fruit peddler when he married Rose Giuffrè in 1919. Rose was the 20 year-old daughter of Giuseppe Giuffrè, a fruit dealer on College Street, who had recently passed away. Michael became the new proprietor of the store after the marriage agreement.

On the other hand, it was not necessary to marry a widow's daughter to receive the inheritance. Giuseppe Zuccaro, a 26 year-old labourer at 262 Queen Street East married Cosimo Franzè's 19 year-old daughter, Ignazia, in late 1911. Both had been born in Termini. Cosimo regarded his store as he would have viewed his landholdings had he remained in Sicily: he had to provide for the inheritance of his imitable holdings before retiring or dying. Thus, about three years later, he passed his fruit store on to Giuseppe. His son-in-law had become a surrogate son because he allowed Cosimo to perpetuate his property. More to the point, the fruiterers of Termini arrived in Toronto with developed capitalistic notions but with a pre-industrial frame of mind. Establishing a fruit store was not simply an exercise in free enterprise. The fruit store was considered a property to be preserved, perpetuated, passed on to succeeding generations — an hereditament for sons or sons-in-law. This «pre-modern» perspective on the business establishment as a form of family inheritance ensured that Sicilian-owned (and even Calabrian-owned stores) had a longer life span than other fruit shops in the city.¹¹

The fruit stores lasted longer as enterprises not only because they were passed on from townsman to townsman, but because they even passed from

¹¹ JACK GOODY, «Strategies of Heirship», *Comparative Studies in Society and History* 15:1 (Jan. 1973), pp. 3-16.

one townsgroup to another, especially among Sicilians from Termini, Vita, and Pachino. During the 1920s, a number of Ligurian and Calabrian traders sold their stores to immigrants from Termini; and during the depression many *vitesi* sold their stores to *termitani*.

Inheritance, or the purchase of an existing store dictated the location of new stores for some entrepreneurs. When Mike Calderone married in 1912, he was working at Joseph Graziani's store at 751 Queen Street East. The following year he acquired the shop, while his old boss moved out to the new residential areas along the Danforth. Giuseppe Arrigo did the same when his boss, Antonio Ponzo, of Vita, moved out to the Danforth from College Street in about 1920. Others opened stores near their place of apprenticeship. An astute store clerk had a good sense of marked conditions, and most likely, was well-advised by another townsman and proprietor from the area. Mike Cosentino worked at Joseph Cosentino's (not his father) outlet at 556 College Street in the early 1920s. In 1925 he established his own business at 312 College Street.

Beyond those simple factors one cannot explain exactly why certain sites were chosen, or the reasons for the choice. Such decisions were made independently. Each townsman had an ascriptive position in the townsgroup, and he had to heed the advice of those who commanded respect and obligations. It could be that a particular series of blocks along Queen Street were reserved for one family and any attempt by another family to interfere in that market would be censured by the townspeople. Among the fruiterers from Termini Imerese living in Cleveland, the group control mechanisms were so powerful that many of the townspeople left the city; a veritable «black hand» controlled their fruit trade¹². A neophyte fruit retailer responded not only to the prescriptions of unwritten laws but also to the censure or approval of his *paesani*, as a practical matter, for often he depended on them for his initial capital. Any loan from a townsman created a new series of obligations, including that of confirming with one's patrons and with their patrons' patrons the suitability of establishing a mart at a particular site.

As we can see, then, the decision to migrate was one of a myriad of decisions which had to be made not only in the sending town but also in a number of destinations around the world. In that sense, it is perhaps not useful to use the analogy of a migration chain, but I am not sure which symbol might replace the chain. First, each town had a number of destinations and not just one, as a chain suggests. Second, two individuals from the

¹² Apparently the «Black Hand» or «Banana Society» problem among Sicilians, especially those from Termini Imerese, was serious in various cities in Ohio and Pennsylvania. Report of the Italian Consul in Chicago to the Minister of the Interior in Rome, 28 July 1909. Polizia giudiziaria, b. 60, fasc. 10900.2.31-10900.40.57, *Malfattori all'estero*, Archivio dello Stato, Roma. On the «Black Hand» in America, see THOMAS PITKIN and FRANCESCO CORDASCO, *The Black Hand: A Chapter in Ethnic Crime* (Totowa, N.J.: Littlefield, Adams & Co., 1977).

same hometown travelling to the same destination, did not necessarily follow the same route, depend on the same sponsors, consult the same authorities. One link did not lead to the next and so on in an orderly fashion; one link could be joined to another or to many other links to the point of resembling a tangle rather than a chain. What I wish to stress here, however, is that whatever we call that continuum that moves the migrant from the hometown to the destination, the decision to migrate is not made only at the departing end of that continuum but also at the receiving end. In 1910, the decision to migrate was not made independently by one individual in Termini Imerese; ultimately, it was based on the opinions of family and kin both in Termini and Toronto, and also in Chicago, Rochester, or New York. The decision depended on the economy at each end, and on how the *termitani* interpreted news on the economy. It depended on who was willing to sponsor, or who had the first duty to sponsor a prospective brother, cousin, or *compare*. The decision depended on whether the sponsor could expect respect from the prospective migrant. And finally, the decision to migrate enveloped many other decisions which would be resolved in the new world urban setting, often with the consultation of kin back in the hometown — the first boardinghouse in which to settle, the fruit store in which to apprentice, the method of raising capital to set up a fruitstand, the spouse to choose, either directly from the hometown or from the townsgroup in Toronto or in another North American city, the church to frequent, the holy days to observe, the feasts to attend, the friends to reward with gifts. The decision to migrate was finalized well beyond the garden plots or sumach fields of Termini Imerese.

JOHN E. ZUCCHI
Darwin College
University of Cambridge

Summary

Historians and social scientists have concentrated on the role of kin and family in the hometown in the decision to emigrate. This study of the fruit traders from Termini Imerese (Palermo) in early 20th century Toronto examines how townspeople living abroad also played a crucial part in that decision.

Previous immigrants from Termini Imerese in Toronto and in other North American cities addressed the key issues of marriage, inheritance, work and enterprise. Thus they established a sense of continuity, prepared a familiar context for the prospective migrant, which encouraged the peasant to leave his hometown and join his kinsfolk in North America.

Résumé

Historiens et sociologues ont déjà étudié, en rapport avec la décision d'émigrer, le rôle de la famille et de la parenté dans le village d'origine. Cette étude, de sa part, concernant les commerçants de fruits de Termini Imerese (Palermo) à Toronto au début du 20^e siècle, expose comment les émigrés du même village, étant déjà installés à l'étranger, jouent un rôle crucial dans la décision d'émigrer.

Les premiers émigrés de Termini Imerese à Toronto et dans les autres villes nordaméricaines adressèrent les questions fondamentales du mariage, de l'héritage, du travail et de l'entreprise. C'est par cela qu'ils établirent un sens de continuité, et ont pu préparer pour les futurs migrants, un contexte familial, qui encourageait les gens du même village à quitter le lieu d'origine et à rejoindre leur parenté en Amérique du Nord.

Italian immigration to Canada and the farm labour system through the 1920's

General Pattern of Immigration

For almost two decades after the Second World War the volume of Italian immigration to Canada was second only to that of the British. Between 1946 and 1967 well over 409,414 Italians entered Canada¹. This influx was such that after a modest beginning with about 10,834 souls at the turn of the century, the Italian ethnic group replaced the Ukrainian as the fourth largest after the British, French and German². Toronto was the primary destination of the new immigrants and by the mid sixties there were 200,000 people of Italian descent in the metropolitan area, or about 9% of the total population³. Although some Italians after World War II immigrated under Canadian government auspices to fill specific labour shortages, much more important was the sponsorship role played by relatives already established in the Dominion. By far, the major part of this recent movement was premised on the presence in Canada of pre-War kin or friends who had the necessary knowledge, contacts, and money to facilitate immigration from Italy⁴.

It is the purpose of this paper to examine one particular aspect of this pre-War movement which proved pivotal for later immigration. The information here is based on Canadian Department of Immigration and Colonization records on one hand and on personal testimony derived from a recent case study, conducted by the author, of Southern Italian immigration to North America, on the other⁵. This case study focused on immigrants from the central part of Cosenza province in Calabria and, as such, I realize that

¹ FREDA HAWKINS, *Canada and Immigration: Public Policy and Public Concern* (Montreal, 1972), p. 54.

² Canada, Department of Secretary of State, Canadian Citizenship Branch, Ethnic Press Analysis Section, «The Italians in Canada», by Ladislas Hudak (Ottawa, 1967), p. 12, Appendix VI.

³ Ethnic Research Programme, Institute for Behavioural Research, York University, «Immigrants and Ethnic Groups in Metropolitan Toronto», by Anthony Richmond (Toronto, 1968: Mimeographed), p. 25.

the experience of these people — whom I shall refer to here as the *paesani* — cannot be taken to represent that of all Italian newcomers. Nonetheless, as Southerners, as former peasants, and as immigrants linked to prior settlers by primary ties of kinship and friendship, the *paesani* did conform to the main characteristics of the Italian movement to Canada, and hence their story may be illustrative of a wider experience; a contention which is supported to a large extent by the written record.

In any case, what I wish to specifically examine in the present paper is the movement of peasant-immigrants in the 1920s and their widespread utilization of what I have termed the «farm labour system», which defined the experience of many *paesani*. I will describe this system shortly, after a brief discussion of the general pattern of emigration prior to 1930.

It is well known that after 1900, the United States was overwhelmingly the preferred destination of Italian immigrants. The movement to Canada within the Italian Diaspora was but a trickle compared to the large-scale stream that materialized towards the United States and, which, in the first decade of the century alone, brought at least two million immigrants to the Republic's shores⁶. The introduction of American restrictionism in 1921, however, greatly influenced patterns of migration; and, in particular, two of these changes are relevant here. First, it can be said that the quota legislation, like World War I had a major impact in converting the sojourn or wavering immigrant mentality of many Italians into a committed settler one. Second, restrictionism led potential emigrants excluded from the United States to seek an alternate destination, which, for many, meant Canada. As the American playwright and novelist, Israel Zangwill, who prior to the Great War had coined the term «melting pot» to describe the social reality of the United States, observed in 1924: «On the Statue of Liberty they have an invitation to the "huddled masses yearning to be free". That ideal has now been abandoned but I am glad to see that Canada is taking people who have been refused by the United States»⁷. Despite the rhetoric, Zangwill recognized an important deflection northward was taking place.

Although relative to Italian migration as a whole, this diversion was of minor proportions, it was nonetheless significant. Given the preponderate

⁶ HAWKINS, *Canada and Immigration*, pp. 47 - 48; JEREMY BOISSEVAIN, *The Italians of Montreal: Social Adjustment in a Plural Society*, Studies of the Royal Commission on Bilingualism and Biculturalism, no. 7 (Ottawa, 1970), p. 10.

⁷ The Canadian records are to be found under: Canada, Immigration Branch, Public Archives of Canada, Record Group 76, file 28885 (Immigration from Italy), vol. 130, pt. 6. Hereafter this collection will be referred to as simply «RG 76». The study from which much of the present paper is derived is, FRANC STURINO, «Inside the Chain: A Case Study in Southern Italian Migration to North America, 1880-1930», (Ph. D. dissertation, University of Toronto, 1981), especially chap. 6.

⁸ HUMBERT S. NELLI, *The Italians in Chicago, 1880-1930: A Study in Ethnic Mobility* (New York, 1970), pp. 4-5.

⁹ ISRAEL ZANGWILL, «Some American Impressions», *Proceedings of the Canadian Club of Toronto*, 21 (1923-24): 206.

size and pull of the United States and the fact that the American quota, up until 1924, still allowed 42,000 Italian immigrants per year (and thereafter 4,000), as well as the entry under a separate non-quota classification of the next-of-kin of those who had become citizens, the flow to the States still heavily outweighed that to Canada⁸. Between 1921 and 1930 the number of Italian labourers bound for Canada numbered 6,518 or one-thirteenth the number destined for the Republic; about the same proportion by which the total population of the latter at 105,711,000 in 1920 outweighed that of the former at 8,788,000. Nonetheless, the diversion northward was very real, for the Italian stream to Canada after 1921 relative to the United States flow more than doubled over that of the prior decade and a half. More generally, this was reflected in the foreign-born statistics of the two nations: in 1920, whereas the United States held 70 aliens per 1,000 population to Canada's 56, by 1930 the proportions were almost reversed with the Republic containing only 51 foreigners to Canada's 62⁹.

But this macrocosmic profile, while it is reflective of the Cosenza diversion towards Canada, at the same time obscures its concrete reality. For the Italian quota in any year after 1921 was so overfull with eligible immigrants from throughout the peninsula that precious few *paesani* succeeded in entering the Republic under it. And while a significant number of dependents of immigrants in the United States did leave, the fact that only the wives and *minor* children of American *citizens* (rather than residents) could qualify for non-quota status limited the extent to which villagers in the States were able to effect reunification with their families. Hence, aside from such dependents, after 1921 for many *paesani*, emigration to «America» meant going to Canada.

However, while immigration to Canada was possible for some *paesani*, entrée was not achieved by all who sought it, for the door to that particular quarter of the British Empire was only partially open. After 1920, in anticipation of a rush northward, and in response to economic slowdown, Canada tightened its immigration policies concurrent with American legislation. In part, this took the form of applying existing regulations more strictly. Enforcement of the money requirement stipulating that immigrants were to have at least \$ 25 plus a ticket to their destination, application of the continuous journey clause requiring them to enter Canada on through tickets from the country of citizenship, as well as stricter health and literacy inspections – all these were discretionary means by which the flow of newcomers could be limited. Most significantly, after 1921, the Department of Immigration and Colonization enforced an «occupation test» by which continental emi-

⁸ JOHN HIGHAM, *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism 1860-1925* (New York, 1963), pp. 308-09, 319, 324.

⁹ ITALY, ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annuario statistico italiano, 1944-48*, Serie V, 1 (Roma, 1949); 49, Calculations mine; League of Nations, International Labour Office, *World Statistics of Aliens: A Comparative Study of Census Returns, 1910-1920-1930*, Studies and Reports, Series O (Migration), no. 6 (Geneva, 1936), table 8, p. 46.

grants were generally able to enter Canada only if they were farmers, farm labourers, or domestic servants. Of these, immigrants claiming to be labourers were by far the most numerous¹⁰.

Family members of newcomers in Canada, however, were excluded from the «occupation test». Unlike the American case, who counted as «family» was more encompassing. Not only wives and minor children could join the immigrant abroad, but also unmarried adult offspring, unmarried siblings, parents, and fiancées — provided the sponsor could guarantee their support if required. Moreover, the immigrant did not have to be a citizen to sponsor relatives as in the United States, but merely a legal resident of Canada¹¹. While this meant that *paesani* with close relatives in Canada could easily gain entrance, most aspiring emigrants were not so fortunate. It was the «occupational test» which formed the pillar of Canada's restrictive policy in the twenties, and hence it was this regulation that had to be dealt with if even some of the many *paesani* left stranded in the village by American legislation were to succeed in reaching the New World. The informal strategy that was evolved by peasant-emigrants to deal with this major administrative hurdle was illustrative of their resilience in effecting a major change in the direction and organization of migration in response to modern, bureaucratic state controls. I have referred to this adaptive strategy utilized by *paesani* as the farm labour system and would now like to outline its operation.

The Workings of the System

Interviews with informants from Cosenza indicated that for the aspiring emigrant who had made up his mind to immigrate to Canada, his first step was to establish contact with a Toronto kinsman or friend expressing his wishes. Once communication with a *paesano* was established and he agreed to act as a sponsor, the contact then proceeded «to make the papers». This consisted of applying to the Department of Immigration and Colonization to have the potential immigrant enter as a farm labourer, and also of having an affidavit drawn up documenting that a particular farmer was willing to have the villager. While affidavits were not formally required by immigration regulations, the trade that quickly grew up in their issuance resulted from the villagers' recognition of the Canadian immigration policy which favoured «farm labourers» and required that employers express a need for foreign labourers.

¹⁰ W. R. LITTLE, Commissioner of Immigration, Department of Immigration and Colonization (hereafter DIC), Eastern Division (Ottawa) to W. M. German, Barrister (Welland, Ont.), November 19, 1923, RG 76, pt. 6.

¹¹ J. S. FRASER, Division Commissioner, DIC, (Ottawa), to Saccà Financial Agency (Montreal), May 11, 1928, RG 76, pt. 9. Italy, *Bollettino dell'emigrazione*, anno 26, no. 1 (Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione), p. 652.

In the handling of documents it was natural for the sponsor to seek out intermediaries to expedite the process. Steamship and travel agents, immigrant bankers, notaries, and lawyers were all sought out to mediate with government functionaries and to have the all-important papers filled correctly. Usually, go-betweens also provided the *paesano* contact with an available farmer who would attest to needing the labour of the aspiring immigrant, though sometimes the Toronto contact would take it upon himself to solicit the support of an Italian farmer near the city. In any case, as one informant described the purpose of these affidavits, or «farm labour contracts»:

See, before for coming over here, you got to make application from a farmer, just for working on a farm – or the lumber – not for the city. If some farmer need some labour, you know, they make the papers for immigration. They say, «I need the people», for example, from Italy, from Russia. And Immigration they make the papers. You supposed to go work for one year, and after the farm, you can be free. I was working for a farmer too!¹²

As the demand of potential immigrants outstripped the supply of farm employers, a growing number of farmers were recruited to sign affidavits who in actual fact had no employment to offer. Such men naturally required some monetary incentive for the sponsorship, as did also those farmers who, learning of the payoffs, actually did need labourers. Hence, in addition to the cost of the affidavit provided by go-betweens, which alone cost between \$ 25 and \$ 75¹³, villagers were faced with paying off the farm sponsor, and often immigration officials; all of which amounted to costs of \$ 200 or more required to grease the various palms involved in the farm labour system, as the following testimony indicates:

Then, you see, there came out – what do you call it? – the «black market». They made the papers, the farmer made them. Some lawyers, some immigration officers, they make these papers. They (*paesani*) say, «I got a friend. I want my friend from the Old Country in this country»; and they made the papers, the papers were signed by Immigration; they eat too, you understand... you paid \$ 300 and had your papers made for you. Then it would be split between everybody: Immigration, the lawyer and – what do you call it here? – travel agency! where they make tickets for passage, for everything.

That this farm labour system was not restricted to the *paesani* in Toronto, but was widely practiced by Italian immigrants generally is attested to by a letter written to Immigration officials in Montreal by the Reverend R. De

¹² The informants cited or referred to herein were all part of the pool of over ninety immigrants from central Cosenza interviewed in Toronto between 1974 and 1978 and recorded on tape or through notes. See Sturino, «Inside the Chain», Introduction.

¹³ W. R. LITTLE, Commissioner of Immigration (DIC), Eastern Division (Ottawa), to W. J. Black, Deputy Minister, DIC, September 22, 1973, RG 76, pt. 6.

Pierro, Pastor of the city's Italian Presbyterian Church and Rossland Mission:

I feel it as a duty of my conscience to inform you, with a request that you bring this to the notice of the Immigration authorities at Ottawa, that there seems to be a widespread idea to have immigrants from Italy under false pretenses. This is what I mean: Italians living in Canada, seeking admission for their relatives from Italy, have made almost a customary [sic] to ask me of the few Italian farmers who have farms in the outskirts of Montreal, and have him sign an affidavit promising employment on their farm, although it is clearly understood that the coming immigrant will never go to work there. The affidavit is done with the evident intention to evade the Canadian law, which is unfair to this Dominion. I don't want to venture any too abrupt statement, but I believe that many of the applications of Italians would-be immigrants now under consideration of the Immigration Department, as well as several of those that will forth come, stating that these people are to be employed by farmers nearby Montreal, are made along the line spoken of, and should be dealt [with] accordingly¹⁴.

The pastor was not telling immigration officials anything they did not already know, but there was little they could do about the matter. The affidavits were not legally binding nor were they required by immigration regulations¹⁵. They were merely written statements of intent; assurances expediently utilized by intermediaries to maximize the chances that applications for their clients would be seen to correspond with government policy and be dealt with favourably. For their part, the potential immigrants, as former peasants, could properly claim to be considered under one of the favoured occupational categories «farm labourers» – in their applications. And also, whatever fervent action immigration bureaucrats wanted to take against the farm labour system was opposed by federal politicians who were responsive to the cheap labour needs of bona fide farmers – whose own sons were packing for the cities – as well as the labour needs of mining, pulp and paper, and construction interests¹⁶.

Correlative to the severe American quota regulations of 1924, however, some tightening up of the farm labour system was attempted in the same year with the introduction of «permits of entry». These were formal letters issued by the Department of Immigration and Colonization which were intended to replace the use of affidavits and control «misrepresentation» by having the farm laborers' agreement initiate with immigration officials. But the peasant's distrust of the institutions of the wider society and its functionaries was not easy to break, and Toronto immigrants continued

¹⁴ Letter quoted in W. R. LITTLE, Commissioner of Immigration (DIC), Eastern Division (Ottawa), to Hon. C. Steward, Acting Minister, DIC, April 16, 1923, RG 76, pt. 6

¹⁵ F. C. BLAIR, Secretary, DIC, to J. A. MCGILL, General Agent, Canadian Pacific Railways Co. (Ottawa), November 21, 1923, RG 76, pt. 6.

their padronage of the traditional go-betweens. In actual fact, local immigration officials freely dispensed the «permits» to the usual intermediaries, frequently involving some kickback, who then proceeded to have the forms filled as in the past¹⁷. Like the affidavits, the letters of permit were informal agreements, not legal documents so that there was little to stop immigrants from joining *paesani* in Toronto and proceeding to city jobs.

The farm labour system, despite the efforts of Canadian Immigration officials to control it, proved an effective means by which villagers were able to gain entry into Canada. When the system finally came to an end, it was not the Canadian government that wielded the axe, but the Fascist regime in Italy, which, commencing in the summer of 1927, reversed its prior policy of essentially promoting an open door on emigration¹⁸.

It was a usual practice amongst villagers for kinsmen to offer support, both economic and emotional, to the migrant in order to help make his migration possible. The aspiring emigrant was lent money or forwarded passage tickets, his wife and children were taken care of and *americani* offered worldly-wise advice and guidance. After 1921, the aid of kin and *paesani* became much more critical. The cost of up to \$ 300 involved in immigrating and the necessity of dealing with various go-betweens made the provision of loans and the informal mediating of relatives and friends indispensable. And, of course, now the New World sponsor often had to be prepared to guarantee the maintenance of the potential immigrant. In many instances immigration to Canada required the utilization and coordination of a greater number of kindred and friends than had previously been the case and often forced *paesani* closer together in the effort to make the Atlantic crossing possible for any one individual¹⁹. To cite but one example related by informants, one villager in order to effect his emigration, made contact with his Toronto cousin who proceeded to deal with the necessary go-betweens; borrowed \$ 300 from a Chicago brother to finance the greasing of palms; and was given another \$ 50 to cover part of the voyage cost by a well-off brother in the village, who, further, consented to watch over his wife and children until they could join him in the New World.

¹⁶ E. BONARDELLI, Royal Italian Commissioner of Emigration (Ottawa), to Hon. J. A. ROBB, Minister of Immigration (DIC), February 6, 1924, RG 76, pt. 7.

¹⁷ E. BONARDELLI, Royal Consul General of Italy, to W. J. EGAN, Deputy Minister, DIC, September 2, 1927, RG 76, pt. 8; F. C. BLAIR, Assistant Deputy Minister, DIC, to W. J. EGAN, Deputy Minister (DIC), March 17, 1927, RG 76, pt. 8.

¹⁸ F. C. BLAIR, Assistant Deputy Minister, DIC, Memorandum, October 25, 1927, RG 76, pt. 8.

¹⁹ SEE SAMUEL SIDLOFSKY, «Post-War Immigrants in the Changing Metropolis - With Special Reference to Toronto's Italian Population», (Ph. D. dissertation, University of Toronto, 1969), p. 52.

²⁰ SEE ROBERT F. HARNEY, «The Commerce of Migration», *Canadian Ethnic Studies*, 4, no. 1 (1977): 42-53.

The farm labour system, as it developed in the 1920's, involved a definite and structured commerce of migration²⁰. The money that changed hands in this commerce brought together the immigrant, his *paesano* contact in Toronto, various go-betweens, farmers, and often local immigration officials. The cost to the potential immigrant to gain entry into Canada was often around \$ 300. This was not a modest sum to pay for the *paesani* of Cosenza. Their widespread readiness to do so was a concrete manifestation of their commitment to, and aspirations for, permanent settlement in Canada. A man operating from a sojourn frame of mind would not be willing to spend hundreds of dollars to gain access to the New World and incur debts in the process when his net savings from a stint at hard labour would often amount to little more than his costs. Further, the activity that was most suited to the sojourner — railroad work — after 1921 was virtually closed to *paesani*. Instead, the villager was faced with the possibility of doing a year's work on some Canadian farm where he could expect the lowest of wages. While such a period of wasted earning power was often acceptable to the immigrant with long-term objectives in Canada, it was not to the would-be sojourner, who desired to maximize his savings in the shortest possible time.

Hence, not only did American restrictionism contribute to the transition to an immigrant mentalité, but concurrently, the contours of Canadian regulations, too, actively mitigated against the movement of sojourners, while they did comparatively little to discourage the committed settler.

The Farm Labour Experience

After 1920, more than at any other time in the past, the New World experience, at least in its initial phase, was shaped by government policy. After following the farm labour system through its many steps and arriving in Canada, *paesani* divided into two main categories. Many, if not a majority, of villagers made some effort to fulfill the terms of contract under which they had immigrated. Others arrived either knowing that their agreement was merely a formality or they decided on the strength of previous examples to ignore it and proceed directly into the urban labour force. In any case, only a minority worked a full year at farm labour as both the affidavits and farm permits had stipulated. A complex amalgam of *paesano* networks, aspirations, and the relative decline of agriculture within the Canadian economy itself²¹, all combined irrevocably to stream villagers to the city. This predilection towards urban work was critically recognized by immigration mandarins. As F. C. Blair, the Acting Deputy Minister of Immigration, wrote at mid-decade:

²⁰ W. A. MACKINTOSH, *The Economic Background of Dominion-Provincial Relations* (Appendix III of the Royal Report on Dominion-Provincial Relations, Ottawa, 1939), ed. and introd. J. H. DALES, Carleton Library no. 13 reprint (Toronto, 1964), p. 71.

Canada has for many years had some immigration from Italy. When the occupational test came into effect some three or four years ago, a class of Italians who up to that time had been coming in as general labourers, fruit vendors, bootblacks, etc., and going to our cities, were suddenly changed to farm labourers, but their destination was the same and it was not long before we found that their occupation had changed only in name.²²

The success of the farm labour system brought increasing criticism of Italian immigration. Especially after 1924, some officials within the Department of Immigration and Colonization showed an increasing frustration and moralism as the matter came to be viewed along neat Manichean lines. Within this framework the immigrant, his sponsors, and intermediaries were cast as villains while government bureaucrats who were fighting a rear-guard campaign viewed themselves as safeguarding the integrity of their Department, and perhaps also of the nation's moral and racial fibre. The Acting Deputy Minister, for one, viewed the immigration of Italians under the farm labour category as almost entirely fraudulent:

...we decided to investigate applications submitted to us by Italians, almost all of whom were living in our cities. We found that a regular business had been established for buying and selling so-called Permits to come into Canada and foreign agents, some of whom were Italians, but most of whom were Jewish people, were engaged in the enterprise. We have investigated hundreds of these in various parts of Canada and I am safe in saying that 95% of the cases investigated were bogus. What we most frequently found was (a) that some employer's name had been signed to a bogus contract or that some person in Canada had been influenced by a payment of money or otherwise, to sign a bogus labour contract, and (b) that the immigrant had no intention of following farm work in Canada and that the labour contract was put up simply with the intention of getting a Permit.²³

While there is some truth in this statement and the common «bogus» use of the farm labour system cannot be denied, what is disturbing and false here is the exaggeration or distortion of certain aspects. First, although steamship agents and similar intermediaries undoubtedly did a brisk trade handling the Department's form letters, these, as recognized by other officials, were neither usually «foreign agents» nor «mostly Jewish», but go-betweens – both formal and informal – indigenous to the immigrant community. The experience of Toronto *paezani* made no reference to travel agents, notaries, and the like outside Little Italy being utilized to arrange for the immigration of kin and friends under the farm labour system, though other Southerners may have done so. In this connection, Samuel Sidlofsky in his 1969 study of Toronto's Italians, has remarked on the new-found importance after 1921 of local go-betweens in the colony:

²² F. C. BLAIR, Acting Deputy Minister, DIC, to Hon. C. STEWART, Minister of Interior (DIC), December 30, 1925, RG 76, pt. 7.

²³ *Ibid.*

The preference shown agricultural workers [after 1921] influenced the status of segments within the local population. Since immigrant arrangements could be made with those able to employ farm labour, more attention was paid the food-store owners, who had their own market-gardens or knew the small farmers in the suburban areas...

The travel agents also assumed major roles. Their functions as remittance men declined as the pre-War settlers brought their families... [but] Their basic transportation function increased in importance... Their established intermediary role had given the agents access to all segments of the community including those who wanted to bring immigrants, as well as those who had begun to save or invest in land upon reducing their remittances to Italy... The ties of national identification made it almost mandatory that those able to assist in immigration through providing farm jobs would do so²⁴.

Ironically, while some top immigration bureaucrats complained of «foreign agents», the Department itself was party to the official utilization of the Dominion's largest and most powerful padroni. The Montreal labour bureaux run by Cordasco, Rossi, and Salviati who recruited and distributed several hundred men at a time, because of the easy attitude towards contract labour, were openly utilized not only by private employers but also Canadian government department concerned with effecting a coincidence of labour demand and supply²⁵.

Second, although many farm labour applications involved misleading statements, to claim that practically all were fraudulent, as did the Acting Deputy minister, was a different matter, contradicted by the basic fact that the information on the contract forms was checked by the Department's own field officials. That is to say, unless one posits the view that these officials were totally inept – or the Italian immigrants exceptionally cunning – it is difficult to fathom how fully «95% of the cassettes» put before them, and which allegedly contained falsehoods, escaped their notice. Indeed, at least one of the Department's three Division Commissioners, Thomas Gelley, headquartered in Winnipeg, expressed views diametrically opposed to the disparaging claims cited above. Writing to W. J. Egan, the Deputy Minister of Immigration in 1926, Gelley noted:

...I am certain that the settlement arrangements covering these [farm] permits were satisfactory and that the interested parties [farmers] here were bona fide in their intention...

The Italians are good workers and many of the farmers who have seen them at this work are well satisfied with their services and this is the reason they are making application for them.

...the percentage of Italians actually at farm work who came forward this year

²⁴ SIDLOFSKY, «Post-War Immigrants», pp. 52-53.

²⁵ W. R. LITTLE, Commissioner of Immigration, Eastern Division (DIC), (Ottawa), to W. J. CULLEN, Secretary, DIC, November 22, 1923, RG 76, pt. 6.

is larger than any other nationality, either from preferred or non-preferred countries, with the exception of Mennonites²⁶.

The Commissioner was here speaking out of his experience on the prairies, but it should not be thought that his observations lacked support in Ontario, even though the pull of industry there was much greater. Farmers in the central province were generally in favour of an open immigration policy. Though obviously as agricultural employers they had their own vested interests in this, the letter of a Windsor area tobacco farmer to that city's newspaper in 1925 illustrates that in the experience of many farmers, Italians proved to be desirable workers:

Last year a number of Italian men were admitted to this country for farm work. Some of them were sent down here in the tobacco district, and proved so satisfactory as labourers, that more were applied for this Spring.

...Would it be possible to secure your good offices in recommending these applications. The influx of these men WILL NOT affect the local labour situation and as these men are guaranteed work and will mean so much to the development of the tobacco growing industry, it does not seem good business to hold up bona fide applications. From my experience with them, they are a desirable type — quickly learn our methods, language, etc., and are honest, thrifty and industrious. They do work in tobacco farming that you can scarcely hire native citizens to do²⁷.

Luckily for Canadian farmers and for many villagers, the more liberal view of politicians held sway over the bureaucrats, who, until the last, were never quite given the «free hand» they desired to put an end to the «cursed system».

Third, and related to this, though it is difficult to deal with the question of intent, the view of mandarins that the Italian «immigrant had no intention of following farm work in Canada», and that almost to a man the «labour contract was put up simply with the intention of getting a Permit», can also be called into question. The social worker, Gaspare M. Cusumano, for example, perceived the situation quite differently. Although he too saw the farm labour system as conforming to a Manichean scheme with immigrants wearing white and agents and farmers wearing black, nonetheless his testimony provides a valuable counterpoint to the accusations made by ranking Immigration officials:

As Manager of the Society for Italian Immigrants of New York, stationed at Ellis Island, I come into immediate contact with all Italian Immigrants who are detained at the U. S. Immigration Station. This naturally has given me the best opportunity to obtain first hand facts and information as to the reason for the

²⁶ T. GELLEY, Division Commissioner of Immigration (DIC), (Winnipeg), to W. J. EGAN, Deputy Minister of Immigration, DIC, September 9, 1926, RG 76, pt. 7.

²⁷ *Windsor Border City Star* (summer 1925), clipping in RG 76, pt. 7.

detention of the Immigrants. Particularly as to the Canadian bound Italian Immigrants I find that the men came from Italy in good faith; spent their own money to pay passage and expenses and on arrival they are detained because either the farm and fruit gathering seasons are over, or that the steamship agents and farmers deceived them. I find that the men are not to blame for this unfortunate situation but, on the other hand the blame should be placed upon the farmers who signed the affidavits in blank when in reality they do not need them or upon the unscrupulous agents who have farmers sign affidavits in good faith and then sent for the men in Italy with no intention to supply the needs of the farmers²⁸.

With regard to the question of farm labour, the accounts of informants reveal a much more complex picture than that presented by top Immigration officials, or, in contrast, by satisfied employers and immigrant aid workers.

For the majority of villagers for whom the farm labour agreement was something more than an empty, if expedient, formality, the decision of whether to report for farm duty was not a simple matter. While on the one hand, as immigrants who sought to make a permanent investment in the New World they were anxious to avoid the disfavour of Canadian authorities, on the other hand as devoted family men who were committed to facilitating the immigration of their immediate relatives and providing for their support, they could ill afford precious time at low-paying farm employment. Since greater security was felt to lie in the former route — in reporting for farm labour — many proceeded with this. But here a number of situations could arise which acted to encourage, if not force, the immigrant's movement to the city.

As indicated by Cusumano, in some cases where the immigrant sought to report for farm labour, he found that there was no work for him to do and sometimes no farmer. As one informant related: «They [*paesani*] would come over here. But there was no work, no farm. The farmer just pout it down... they made the papers. The papers were all right, you see. They were done by Immigration; but there was no work. They were made for a farmer — but this farmer, you never know the farmer». In a second example, one *paesano*, speaking of his own experience in this regard, told how he had entered into a labour agreement with an Italo-Canadian farmer on Toronto's outskirts. Reporting to him upon his arrival he discovered that the employer was really a part-time truck farmer with no work for him. Naturally he then proceeded to try to find a job in the city. It is evident that in such cases immigrants were unaware that their sponsoring farmers — often small general producers — while taking advantage of payoffs, actually had no real capacity to supply employment.

In other instances, the immigrant was engaged by farmers who required part-time or seasonal, but not full-time, labour. One village who was placed on a northern farm related how his employer told him after merely

²⁸ GASPAR M. CUSUMANO, Manager, The Society of Italian Immigrants (new York), to Hon. J. A. ROBB, Minister, DIC, November 21, 1923, RG 76, pt. 6.

three weeks that he no longer needed his labour and hence recommended a second farmer he could work for. Reporting there, the immigrant stayed on for another two and a half months until winter, when he was given the task of harvesting logs from the woodlot. Though he was treated well, was allowed to operate the farmer's tractor and other farm machinery, and enjoyed the family's company, he was under employed and asked the farmer if he could leave, to which his employer had no objection. The informant revealed that his decision was based on the simple calculation that he could earn in a week working in Toronto what he earned monthly employed on the farm. «I was treated good», he said, «but, you know, they were paying me little and in Toronto I could make that in one week»²⁹.

Some villagers, aside from low wages, were also faced with harsh living conditions and ill-treatment which spurred them to act upon their preference for the city. One elderly woman told how two kinsmen who had immigrated and been hired together were made to sleep outside the farmer's house in a shack, given poor and insufficient food, and generally treated – as had been earlier track workers – as «slaves». In a manner reminiscent of the «underground railroad» of the midnineteenth century, the informant told how the men abandoned their employer, and, after making their way to the Toronto colony, «fled» to close relatives in Chicago:

They came with the farmer [labour contract] to work on the farm. But they were treated so badly! They had to sleep outside the house – like in a barn – and were not even given a plateful to eat [at supper]. They couldn't take it any more, so they ran away – on foot.

They fled to the States. For Chicago they didn't make any papers, so they had to go contraband – to their brothers in Chicago.

And in a similar case, another *paesano* was reportedly given quarters in the farmer's «garage» where it was both damp and cold, and he was constantly shunned by his employer and family, who probably resented his presence since they had little work for him to do.

Though such conditions may have been tolerated prior to World War I by sojourners on railroad gangs whose morale was kept up by the knowledge that they would soon be returning to the village, by relatively highwages, and by the camaraderie of fellow *paesani*, they were not tolerated by post-restrictionist immigrants whose levels of living in the village had improved, who as farm labourers worked for the very minimum of wages, and who were usually isolated from their felows. Indeed, observers of the native

²⁹ In this connection, it is interesting to note that the Montreal Star on December 19, 1923, reported that farmers within a thirty-mile radius of Montreal were availing themselves of Italian labourers for \$10 to \$15 per month while the sons of these employers were being sent to the United States to work for \$30 to \$50 per month.

Canadian exodus from the countryside recognized even in the boom years before the War that living and working conditions for farm labourers were inadequate and would have to be substantially improved if farmers wanted to retain their help. The Reverend John MacDougall of Spencerville, Ontario, for example, propounding the social gospel, wrote in 1913:

The problem of the farm laborer is an unsolved one in Canada as yet, nor will it be solved until greater efficiency is demanded, higher wages paid, and a home for the farm laborer and his household provided... what modern industry has discovered modern agriculture must learn, namely, that the best paid and cared for labor is the most profitable.³⁰

In a similar vein, Dr. George C. Creelman, President of the Ontario Agricultural College in Guelph, also lamented over the working conditions of farm labourers. Speaking of «rural problems» before the Canadian Club of Toronto just prior to the War, he made the following remarks, which, moreover, reflected some of the thinking behind official immigration policy:

A third problem is the securing of better and more permanent hired help. A great many men could put up a cottage and let it on terms to make that hired man a human being. (Laughter and applause). We forget that the hired man is the farmer of to-morrow... On the farm you need to keep a man busy all the year around, to give him a house, so his children can attend school and get a chance to become bright, young, intelligent Canadian citizens... We need all the farm help we can get, and perhaps we could do with fewer so-called mechanics – Jacks of all trades.³¹

It becomes evident, then, that informed observers recognized that the problem of maintaining labour on the farm could not be solved until conditions and opportunities were upgraded to at least approach those offered by industry, a precondition that was, of course, to prove structurally impossible.

Like their native counterparts, many *paesani* initially intended to make do with the farm labour route, albeit temporarily as a means to later city employment. However, like Canadian agricultural labourers – not to mention sons of the farmers themselves – they too were often forced to abort their intentions by underemployment, low wages, and unacceptable living conditions. The abandonment of farm labour by Cosenza immigrants before their work stint was up was not very different from the wider, rural Canadian discontent, which, somewhat surprisingly, Immigration officials, perturbed by the workings of the farm labour system, not once admitted to. To

³⁰ JOHN MACDOUGALL, *Rural Life in Canada, Its Trend and Tasks* (Toronto, 1913), p. 129.

³¹ GEORGE C. CREELMAN, «Some Rural Problems», *Proceedings of the Canadian Club of Toronto*, 11 (1913-14): 299.

the complaint that conditions which the Italian farm labourer faced were often exploitative, officials could merely remark that «They are at liberty to return to Italy if they wish to do so...»²².

Aside from this, however, there remained the experience of a minority of villagers who did serve out their first year on the farm. Among these, one former *colono* who expressed the view that «everything come from the land» and that the «farmer was the most important» member of society, deplored the fact that «everybody wanted to go to the city». The *paesano* remained, in accordance with his contract, with the general farmer who had sponsored him until he was given his «release papers». Likewise working to the end of his one-year stint was another immigrant who, while not similarly laudatory of the agriculturalist's status, was employed by a mushroom farmer west of Toronto. In a third example, another villager who worked for a relatively well-to-do Italo-Canadian truck farmer on the city's outskirts also fulfilled his terms.

In any case, immigrants who reported for farm labour could either find themselves on farms near the city or hundreds of miles from it. Hence, villagers, as well as experiencing variety in the length of time they remained on the farm, also experienced considerable difference in the location of their work. As a *paesano* expressed it: «It was this way at that time. At that time you could only come to Canada as a farm labourer. Some were sent far, far away — to the West even — way the hell out there. But mostly, we worked close to Toronto. Some guys stayed a year; others after two or three months, they finished».

Through the twenties the first employers that were approached to act as sponsors were the Italian truck farmers in the vicinity of Toronto. As indicated above by Sidlofsky in this regard, the farm labour system brought new status to those Italians in and around Toronto — mainly small farmers and grocers — able to facilitate immigration, and evidently, it intensified national identification as every possible employer was canvassed for his support. Once these contacts were exhausted, however, farmers outside of the Toronto vicinity were approached by intermediaries (sometimes with the aid of the government employment service) in order to gain sponsors for potential labourers. By 1924 the farm labour system spreading outward from Toronto had encompassed the general agricultural, dairy, and tobacco areas of western Ontario as well as the fruit belt between Hamilton and Niagara Falls²³. Both western Ontario and the Niagara peninsula were prosperous and labour intensive districts which employed a number of villagers as the Toronto vicinity became saturated with labourers.

From the foregoing it can be said that the farm labour experience of the villagers cannot be easily characterized in the wholesale and derogatory

²² Blair to Stewart, December 30, 1925.

²³ W. R. LITTLE, Commissioner of Immigration, Eastern Division (DIC), (Ottawa), to E. BONARDELLI, Royal Consul General of Italy, October 2, 1923, RG 76, pt. 6; Blair to McGill, November 21, 1923.

manner leading immigration officials were often wont to use with respect to Italian immigrants, and Southerners in particular. It is noteworthy here that the testimony of *paesani* when pieced together proved an effective vehicle by which the complexity of their experience could be approached and appreciated. More so than the written record on the matter, informants presented an array of experiences which go beyond easy stereotypes. They freely admitted that while immigrants often came with the intention of ignoring their labour agreements, many others were willing to make an effort to fulfill them. While the farm labour experience touched the great majority of the post-1921 *paesani*, there was considerable heterogeneity as to its specific content from individual to individual. What was common, however, was the villager's commitment to moulding a new life in the New World. Whether a day, a month, or a year after their arrival, this new life involved the city, not the country.

FRANC STURINO
York University

Summary

The essay, based on Canadian Department of Immigration and Colonization records and on personal testimony from a case study on immigration from Cosenza to Canada, examines a particular aspect of Italian experience in the 1920s which proved pivotal for following migration flows. The study concerns the wide-spread utilization of peasants immigrants in the «farm labour system». In fact, after 1921, continental emigrants were generally able to enter Canada only if they were farmers.

But the farm labour system was not restricted to the *paesani* in Toronto, but was widely practiced by Italian immigrants. Only a minority worked a full year in farms, as affidavits and permits had stipulated. Many other factors, both economic and cultural, pushed migrant farmers to the city.

In spite of some reactions on the part of Immigration Department, labour bureaux and *padroni* distributed several hundred men to private employers and Canadian government projects. Personal testimonies present considerable heterogeneity as to the specific content of farm experience. But the new life to moulding was the city not the country.

Résumé

L'essai, basé sur les dossiers du Canadian Department of Immigration and Colonization et sur le témoignage personnel d'un groupe d'immigrés de Cosenza à Toronto, examine un aspect particulier de l'expérience italienne en 1920s. L'étude concerne l'emploi diffusé d'immigrés provenant du même village dans le «farm labour system». En effet, après 1921, les migrants du continent européen pouvaient entrer au Canada seulement comme paysans.

Mais le «farm labour system» n'était pas limité aux seuls *paesani* à Toronto, mais largement employé par les immigrés italiens. Une minorité seulement travaillait à plein temps dans les fermes, d'après les affidavits et les permis obtenus. Beaucoup d'autres facteurs, soit économiques et soit culturels, poussaient les immigrés vers la ville.

Malgré les réactions du Département de l'Immigration, les bureaux du travail et les *padroni* répartirent plusieurs centaines de travailleurs entre les employeurs privés et les projets du gouvernement canadien. Des témoignages personnels présentent un certain nombre de différentes expériences de travail rural, au delà d'un facile stéréotype. Mais la nouvelle vie à modeler était celle de la ville.

Operai senza una «causa»? I manovali italiani a Montreal, 1900-1930

La storia dell'immigrazione italiana a Montreal — come la storia di qualunque immigrazione in qualsiasi parte del mondo — è in gran parte una storia di lavoro. Lavoro per assicurarsi la propria sopravvivenza e quella dei familiari, lavoro per inseguire una visione, nella maggior parte dei casi, soggettiva, di «*good life*»; ma anche lavoro come primo e immediato meccanismo di contatto con la vita economica e sociale del paese di accoglimento.

Benché questa affermazione possa suonare a molti banale, essa contiene l'essenza di quel complesso fenomeno sociale che noi chiamiamo emigrazione, e che ha rappresentato un importante motore di cambiamento storico in numerose società.

In questo studio ci proponiamo di esplorare l'universo del lavoro degli immigranti italiani di Montreal in forma sistematica quanto le fonti disponibili lo permettono, non solo per restituire alla dimensione «lavoro» la centralità nell'esperienza emigratoria, ma anche per vedere come in essa si riflettono le varie articolazioni sociali e culturali di una nascente comunità.

Per rendere più chiaro questo discorso, cerchiamo innanzitutto di precisare i parametri — sia sul piano spaziale che su quello temporale — di questo soggetto storico.

Per una buona parte, questa storia si snoda lungo due grandi poli: un polo urbano, economicamente e spazialmente ben distinto e ben connesso nel tessuto urbano della metropoli quebecchese; e un secondo polo, dal carattere fluttuante, che segue l'evoluzione della geografia industriale, sia a livello regionale che a livello continentale: giacimenti minerali, cantieri di costruzione, ecc. Cercheremo di vedere il modo in cui questi due poli interagiscono tra loro, e l'impatto di questa interazione nell'evoluzione di una comunità stabile.

Allo stesso tempo occorrerà tener presente i *contours* dell'economia montrealese e della sua regione, per meglio afferrare il modo in cui la manodopera immigrante italiana si inserisce nel suo mercato di lavoro.

Durante il ventennio che segue l'unificazione d'Italia, mentre delle correnti emigratorie consistenti si sviluppano in direzione di paesi d'oltremare, il Canada, e il Quebec in particolare, ricevono una infinitesima parte di italiani. Nel primo censimento degli italiani all'estero preparato dall'Ufficio

di Statistica Generale del Regno (1871), si contano 90 Italiani a Montreal¹. Facendo lo spoglio delle liste manoscritte del censimento canadese per lo stesso anno, da parte nostra ne abbiamo individuati 55. Dieci anni più tardi il loro numero era salito a 131². In un altro studio abbiamo cercato di ricostruire il profilo sociale e economico di questo primo nucleo di residenti e il loro ruolo nel porre le basi di una infrastruttura comunitaria alla vigilia degli arrivi massivi di nuovi emigranti italiani³.

Ma la cronaca montrealese non ci parla soltanto di questi italiani; essa dà anche notizia di italiani che si trovano all'interno della provincia, che fanno parte dell'esercito di lavoro a cui il capitale canadese fa sempre più appello per alimentare la sua espansione. Nel settembre 1888, ad esempio, si venne a sapere che una sommossa era esplosa nella zona di Hareford, al confine orientale del Quebec, dove circa 1.200 operai — due terzi dei quali italiani — erano impiegati nella costruzione di una ferrovia⁴. Non sappiamo se a quell'epoca esistevano già contatti tra gli italiani residenti di Montreal e quelli impiegati nei lavori all'interno. Né sappiamo, di conseguenza, se il loro reclutamento avveniva tramite agenti italiani residenti a Montreal.

Ciò che invece appare certo è che al momento in cui la corrente emigrazione acquista un carattere di massa, (verso la fine degli anni 1890) a Montreal si era già prodotto un nucleo residenziale che avrà un ruolo importante nel determinare l'evoluzione del movimento emigratorio. Da questo nucleo residenziale emergerà una infrastruttura di reclutamento e di servizi (banchieri, padroni, locandieri), che permetterà ai residenti italiani di condurre le proprie «campagne di lavoro», e al capitale canadese di mettere in collegamento centinaia di villaggi italiani con una delle aree più avanzate del capitalismo internazionale.

Il primo annuncio che abbiamo potuto localizzare, in cui un «padrone» italiano di Montreal richiede operai, risale all'estate del 1900. In quell'occasione il padrone in questione aveva già inviato 100 operai italiani a Sault Ste-Marie, e ne richiedeva altri 200⁵. Durante questo stesso periodo, i giornali montrealesi riferiscono regolarmente la partenza di contingenti di operai italiani destinati a zone dell'Est, del Nord e del West. Nel 1904, grazie ad una Commissione reale d'inchiesta, si viene a conoscenza che gli uffici di reclutamento di alcuni padroni italiani di Montreal fanno parte di una vera rete multinazionale che sposta annualmente migliaia di operai dall'Italia e attraverso il continente Nord-Americanico⁶.

¹ Statistica Generale del Regno d'Italia, *Censimento degli Italiani all'estero*, 31 Dicembre 1871. (Roma, 1874), pp. 66-67.

² *Manoscritti del Censimento Federale del Canada*, 1881, *Liste nominative; Sezione Montreal*. (Public Archives of Canada, Ottawa).

³ BRUNO RAMIREZ, *Les premiers Italiens de Montréal: L'origine de la Petite Italie du Québec*. (Montreal, 1984).

⁴ L. S. CHANNEL, *History of Compton County* (Belleville, 1896), pp. 56-64.

⁵ *La Patrie*, 3 Agosto 1900.

⁶ B. RAMIREZ, *op. cit.*, pp. 46-53.

L'anno seguente, in occasione della fondazione della prima parrocchia italiana a Montreal, le *curé* redige un censimento della popolazione della parrocchia che risulta composta da circa 4.000 anime, di cui metà operai senza famiglia⁷. È molto probabile che quest'ultimi costituiscano parte della riserva da cui il capitale canadese attinge per soddisfare i suoi bisogni di manodopera.

È a questo polo di lavoro — fluttuante nello spazio, ciclico o stagionale nel tempo — che è stato associato il fenomeno del *sojourning*; esemplificato da questo soggetto sociale, il più delle volte contadino di origine che, nello spazio di qualche settimana, si trasforma in proletario che vende la sua forza lavoro a delle compagnie di costruzione, a delle imprese minerarie, a delle grosse compagnie agricole, per poi attendere la prossima stagione di lavoro in qualche *slum* nordamericano o nel suo paese d'origine.

In uno dei più lucidi saggi della storiografia sull'emigrazione italiana, Robert Harney ha cercato di esplorare lo stato mentale di questi *sojourners*, i loro *stakes* emotivi ed economici a cui andavano incontro una volta intrapresa la loro «campagna»⁸.

Più vario e più complesso da analizzare è invece il mercato di lavoro urbano nel quale, via via, gli emigranti italiani si inseriranno.

Bisogna innanzitutto sottolineare il rapporto temporale che si stabilisce tra i due mercati di lavoro. Se, in un primo tempo, questi due mercati appaiono seguire due *routes* distinte, man mano che il reclutamento di *sojourners* passa per Montreal e quest'ultimi vi soggiornano qualche tempo (chi qualche settimana, in attesa di essere inviato all'interno, chi qualche inverno in attesa della nuova stagione), la conoscenza di possibilità di lavoro e dell'esistenza di una infrastruttura comunitaria agiscono come forza di attrazione verso il mercato urbano (in seguito si aggiungerà l'attrazione derivante dalla ricostituzione di *réseaux* familiari e di paesanneria).

Ciò naturalmente presuppone l'esistenza di una domanda per questo tipo di forza lavoro e questa domanda l'abbiamo individuata principalmente in due settori dell'economia montrealese:

- 1) settore dei grandi servizi commerciali e pubblici servizi
- 2) costruzione di infrastrutture urbane e edilizia.

Malgrado il carattere non uniforme delle fonti di cui disponiamo, è possibile rilevare, nel corso della prima decade del 1900, l'inserimento di italiani in questi due settori del mercato.

⁷ *Rapports pastoraux de l'église Notre-Dame du Mont Carmel*, 1905, Archives de l'archevêché de Montréal, dossier 350.102.

⁸ Cfr. in particolare ROBERT HARNEY, «Men Without Women: Italian Migrants in Canada, 1880-1930», in B. CAROLI, R. HARNEY, L. TOMASI, eds., *The Italian Immigrant Woman in North America* (Toronto, 1978); ROBERT HARNEY, «Montreal's King of Italian Labour: A Case Study of Padronism», in *Labour / Le Travailleur*, 4 (1979); DONALD AVERY, «Dangerous Foreigners: European Immigrant Workers and Labour Radicalism in Canada, 1896-1932» (Toronto, 1979).

Grazie alla centralità di Montreal nel *réseau* regionale e continentale dei trasporti ferroviari e fluviali, la città era dotata di un gran numero di impianti legati all'industria dei trasporti: porto, stazioni ferroviarie, incroci ferroviari, depositi, ecc. In ognuno di questi cantieri — sebbene secondo tempi e quantità differenti — esisteva una domanda di manodopera giornaliera, adibita principalmente a lavori di carico e scarico e a manovalanza generica. Fin dal 1895, ad esempio, si registravano lavoratori italiani alle banchine del porto della città⁹.

Erano tuttavia i grandi impianti ferroviari a produrre la maggiore richiesta di lavoratori giornalieri. Oltre alle due stazioni del centro città (Bonaventure e Windsor), la *Canadian Pacific* e la *Grand Trunk* avevano una grande quantità di cantieri distribuiti nell'area metropolitana e nei sobborghi — andando dall'officina Angus, dove si costruivano e si riparavano le locomotive, fino ai semplici incroci ferroviari, che uno poteva trovare, ad esempio, a Cote St-Luc. Più avanti verrà discusso il caso dei cantieri della *Canadian Pacific*.

Nella maggior parte dei cantieri, il lavoro generico poteva essere richiesto per soddisfare esigenze temporanee o — meno frequentemente — per occupazioni permanenti.

Inoltre, la *Montreal Street Railway Co.* (MSRC) assorbiva attraverso i suoi vari impianti un contingente considerevole di lavoratori italiani. Oltre che fornire lavoro nelle sue officine di manutenzione e deposito, la MSRC generava una grande domanda di lavoro per la messa in opera e la manutenzione dei binari. Anche qui molte delle assunzioni erano cicliche: salivano durante i mesi estivi e finivano con l'inizio della stagione fredda. Fin dall'estate del 1904, la MSRC impiegava circa 300 operai italiani, ma meno di un terzo di questi veniva mantenuto in attività durante l'inverno seguente (e anche questi usati prevalentemente per spalare la neve)¹⁰. Negli anni successivi, come la struttura tramviaria urbana andava espandendosi in maniera considerevole, la MSRC divenne uno dei più importanti datori di lavoro per gli italiani.

Tra le compagnie di pubblico servizio, probabilmente il maggiore datore di lavoro agli italiani era la *Montreal Light, Heat and Power Co.* Nel 1904, su un totale di circa 250 lavoratori impiegati dall'azienda, circa un centinaio erano italiani¹¹.

Il secondo settore del mercato del lavoro di Montreal che assorbiva notevole contingente di lavoratori italiani era la costruzione delle infrastrutture urbane (canali, fogne, tunnels, strade, ecc.), così come la costruzione di grandi edifici.

⁹ *La Presse*, 18 May, 1895.

¹⁰ Royal Commission appointed to Inquire into the Immigration of Italian Labourers to Montreal and the alleged Fraudulent Practices of Employment Agencies. (Ottawa, 1905), pp. 135-136.

¹¹ *Ibid.*, p. 165.

Anche qui, la domanda di lavoro crebbe progressivamente con l'espansione e la modernizzazione della città e anche qui, e più che nel settore precedente, l'assunzione era temporanea, andando da pochi giorni fino a una intera stagione. Una fonte informativa ricorda che al fine di ottenere lavoro in questa branchia, ci si doveva trovare sul posto di ingaggio ogni mattina e aspettare in fila. «...Si doveva stare là e unicamente aspettare, e se non ti prendevano, ci dovevi tornare il giorno dopo»¹².

In molte di queste opere pubbliche, il lavoro era diviso in squadre. Vincenzo Monaco, che lavorava nella costruzione di canali nel settore est di Montreal, ricorda che il lavoro di scavo era eseguito da squadre di 200 o 300 lavoratori. «Dal momento che molti di noi erano italiani, a volte c'era un interprete che ci dirigeva durante il lavoro»¹³.

È impossibile ricostruire adeguatamente le fluttuazioni stagionali di questo settore di lavoro urbano, ma la sua capacità di assorbimento di lavoro degli immigranti è indubbia. Nel 1904, ad esempio, quando si era avuta una sovrabbondanza di lavoratori italiani nella città in conseguenza di una pubblicità fraudolenta di due «padroni» locali, la *Montreal Light, Heat and Power Co.* approfittò della enorme disponibilità di lavoro a buon mercato e ne assunse una grande quantità. Come spiegava un rappresentante della compagnia, «...Ci capitava di andarci addosso lungo le strade. Allora noi pensammo che avremmo potuto anche fare tutto il lavoro che potevamo, mentre c'era un tale afflusso di uomini»¹⁴.

Nel 1912, quando il lavoro di costruzione di un tunnel sotto il Mont-Royal venne avviato dalla *Grand Trunk*, la domanda di lavoratori era così grande che alcuni dovettero venire dagli Stati Uniti¹⁵. E quando, ancora nel 1912, scoppiò il conflitto nei Balcani e molti immigrati lasciarono Montreal per ritornare ai propri paesi, i datori di lavoro espressero la loro preoccupazione che questo andamento avrebbe portato a una grave carenza di lavoratori in città.

Nonostante la crescente importanza del mercato del lavoro urbano per gli immigrati italiani, i due settori del mercato del lavoro continuavano a coesistere finché l'arrivo di lavoratori dall'Italia perdurava. Ma la loro capacità di assorbimento e l'ordine di importanza nella scala delle preferenze degli immigrati si erano invertiti. In uno studio sulla zona mineraria di La Tuque, realizzato da un ispettore del Commissariato dell'emigrazione italiana, l'autore trovò che su 3.500 lavoratori impiegati dalla *MacDonald and O'Brien Company* circa 1.000 erano italiani. L'ispettore osservava che la compagnia avrebbe assunto ancor più italiani, solo che ne avesse potuto trovare. Ma il problema di trovarne di più stava nel fatto dell'attrazione esercitata dalla

¹² Intervista registrata con Vincenzo Monaco, in B. RAMIREZ, *Les premiers Italiens*, pp. 101-105.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Royal Commission*, p. 165.

¹⁵ Intervista registrata con Costanzo D'Amico, April 30, 1979. Montréal.

città verso questi lavoratori. Infatti le paghe erano diventate più elevate in città di quanto non lo fossero a La Tuque. Di conseguenza molti immigrati italiani, che lavoravano in quella località settentrionale del Quebec, secondo l'autore, erano «novizi», cioè arrivati di recente e ancora allo scuro della situazione del mercato del lavoro locale e, quindi, facilmente reclutabili dalle agenzie di lavoro¹⁶.

Così, quando Nicola Manzo giunse a Montreal nel 1911, come sprovvisto nuovo arrivato in città, il primo lavoro che poté avere fu attraverso un *padrone* che lo inviò, insieme ad un'altra squadra di operai, a lavorare in un cantiere di ferrovia nell'Ontario. Ma quando la stagione ebbe a terminare, egli ritornò a Montreal, entrò in contatto con il mercato di lavoro locale e decise di fermarsi in città¹⁷. E ancora Costanzo D'Amico, arrivato a Montreal con il fratello, doveva andare a Sault St-Marie, dove lavorava un loro zio. Ma una volta in città essi cambiarono opinione: «Decidemmo di rimanere qui [a Montreal], perché molti nostri paesani che vivevano qui ci spiegarono che Montreal era un posto migliore per viverci»¹⁸.

Non è nostra intenzione discutere qui il sorgere in Montreal di numerosi quartieri italiani e l'effetto culturale e psicologico che il loro ambiente esercitava nel suo insieme sui nuovi venuti. È sufficiente però ricordare che nel secondo decennio di questo secolo il processo di formazione comunitaria era molto avanzato, attraverso la creazione di due parrocchie, una ventina di associazioni funzionanti e ormai ben avviata la ricomposizione dei rapporti di parentela e paesani.

Per un nuovo arrivato in città, Montreal non doveva più apparire come una frontiera urbana che intrappolava l'immigrato in qualche freddo *slum* per un lungo inverno o eventualmente lo spediva in qualche angolo remoto del Canada occidentale. Montreal era diventato in realtà un posto dove uno poteva lavorare e vivere allo stesso tempo, dove uno poteva fare la spesa nella sua lingua, celebrare le feste patronali paesane con i suoi parenti ed amici, trovare eventualmente una moglie e allevare una famiglia.

L'ultimo aspetto non va passato in second'ordine. Quando si consideri infatti l'elevata proporzione di maschi giovani all'interno della prima popolazione italiana, il nascere di un mercato matrimoniale a Montreal dentro la comunità doveva essere un forte elemento di attrazione. Nel censimento parrocchiale del 1905, i 235 nuclei familiari enumerati dal prete avevano già prodotto un buon gruppo di ragazze non sposate all'interno della popolazione italiana strutturata per gruppi familiari. Nel suo studio sui matrimoni, realizzato in due parrocchie italiane dal 1905 al 1930, Sylvie Taschereau ha trovato che in una notevole proporzione delle coppie sposate la moglie era

¹⁶ D. VIOLA, «Ispezione ai campi di lavoro di La Tuque», in *Bollettino del Commissariato d'Emigrazione*, 13 (1910), pp. 27-28.

¹⁷ Intervista registrata, in B. RAMIREZ, *Les premiers Italiens*, pp. 92-93.

¹⁸ Intervista registrata, *Ibid.*, p. 115.

nata nel Quebec, da genitori italiani, mentre il marito era nato in Italia¹⁹; e che inoltre l'età media del marito tendeva ad essere considerevolmente più elevata che quella della sposa²⁰. Da un punto di vista statistico, trovare una moglie all'interno della popolazione italiana di Montreal non era più così facile, dal momento che l'offerta di giovani celibiti nati in Quebec da genitori italiani stava ormai presentandosi; ma almeno ora era possibile competere per averne una e la maniera migliore per competere con successo era di vivere in prossimità ed inserirsi nel contesto sociale dove il corteggiamento avrebbe potuto produrre i suoi risultati.

Un'altra ragione che spiega la crescente attrazione esercitata dalla città sugli immigrati italiani parte da una considerazione ancora più elementare: la paura, cioè, per l'ostilità che si poteva incontrare in posti di lavoro isolati, dove perfino la propria vita e sopravvivenza era nelle mani di qualche boss o proprietario di compagnia, e dove anche il semplice ricorso alla legge era del tutto fuori delle possibilità concrete.

Gli italiani che vivevano nel Quebec dovettero rimanere colpiti quando arrivò la notizia che tre loro connazionali che lavoravano all'interno nella costruzione di un canale erano stati brutalmente percossi senza ragione dalla gente del posto e che uno di loro era morto a seguito delle ferite riportate²¹. Ma ciò che doveva impressionarli ancora di più era la clemenza mostrata dalla corte verso gli accusati, lasciandoli andar via con sentenze incredibilmente miti.

Storie di maltrattamenti ed insulti sofferti in cantieri di lavoro isolati sembra che circolassero rapidamente tra la popolazione italiana della città. Nel 1904 un lavoratore italiano disse a un reporter di un quotidiano di Montreal che «il Sig. Giuseppe è la persona più popolare dentro la nostra colonia», riferendosi al comportamento coraggioso che aveva mostrato Giuseppe Maffei, un caposquadra che lavorava con una squadra italiana in un cantiere del Manitoba, per proteggere i suoi connazionali dalle ingiustizie perpetrate a loro danno da alcuni sovrintendenti canadesi²². Era una storia di onore e di orgoglio, raccontata in dettaglio dal giornale, con la foto di Maffei al centro; ma era una di quelle storie a lieto fine che tra la popolazione italiana della città stava come ricordo della durezza delle condizioni di lavoro in quei posti di lavoro sperduti dell'interno.

Lavorare e vivere nella città non esimeva, naturalmente, gli immigrati italiani da discriminazioni e da un duro trattamento sul lavoro. Infatti, la documentazione storica mostra occasioni di conflitto con la popolazione nativa del posto perfino maggiori che altrove, particolarmente se si considera

¹⁹ SYLVIE TASCHEREAU, «Pays et Patries: mariages et lieux d'origine des Italiens de Montréal, 1906-1930», M. A. thesis, Dept. of History Université du Québec à Montréal, 1984.

²⁰ CHARLES M. BAYLEY, «The Social Structure in the Italian and Ukrainian Immigrant Communities in Montréal, 1935-1937», M. A. thesis (Sociology), McGill University, 1939.

²¹ *La Presse*, 9 Dec., 1897.

²² *La Presse*, 30 Dec. 1904.

che di tutte le più grandi città del Nord America Montreal era quella dove la competizione tra classe lavoratrice nativa e immigrata era indubbiamente la più intensa. Questa considerazione dovrebbe essere il punto di partenza per ogni studio sul conflitto sociale e la delinquenza tra la popolazione italiana di Montreal.

Inoltre, nulla potrebbe essere più lontano dalla verità che presentare la nascente comunità italiana come un microuniverso armonioso, libero da conflitti interni e anche da violenza. Ma nei casi in cui gli italiani si sentivano discriminati o maltrattati come gruppo, allora avveniva la possibilità di mobilitare sostegno e solidarietà all'interno dell'intera comunità. Fin dal 1885, quando scoppia una bagarre tra lavoratori italiani e canadesi impiegati alle banchine del porto, i lavoratori italiani tennero alcuni giorni dopo una pubblica riunione in cui le loro condizioni di lavoro si trasformarono in un affare comunitario. Ciò che è interessante circa questo evento è che i lavoratori canadesi presentarono le loro lagnanze ai leaders della comunità italiana, sperando che questi avrebbero potuto influenzare i lavoratori italiani coinvolti nella disputa²³. Il che ci conduce a ritenere che già a quel tempo i lavoratori italiani erano considerati nell'ambiente lavorativo di Montreal non semplicemente dei salariati ma come lavoratori appartenenti a una entità collettiva definita da precisi legami di nazionalità.

Ma indubbiamente la più importante manifestazione di solidarietà etnica verificatasi nella popolazione italiana di Montreal durante la fase iniziale di insediamento si verificò in occasione dell'affare Giaccone²⁴.

Nel 1904, Giuseppe Giaccone, un sarto ben conosciuto tra gli italiani dal momento che risiedeva nella città da almeno dieci anni, sparò e uccise un franco-canadese che aveva tentato di colpirlo. Ben presto l'affare divenne un *cas célèbre*, particolarmente quando la corte gli inflisse una condanna a morte per impiccagione. Gli italiani non soltanto erano convinti che Giaccone aveva sparato per legittima difesa, ma essi si sentirono profondamente umiliati quando lessero il testo pubblicato dal verdetto in cui si diceva che la condanna particolarmente pesante doveva intendersi come deterrente esemplare per gli stranieri dal commettere atti di violenza.

La mobilitazione per cercare di salvare la vita a Giaccone fu immediata. Si raccolsero i soldi per pagare le spese legali, furono inviate petizioni a tutte le personalità più influenti del governo, incluso il re di Inghilterra, e la «*Italian connection*» venne pure usata per ottenere nell'affare un intervento del S. Padre. Finalmente, il giorno prima dell'esecuzione, arrivò la notizia che la condanna era stata commutata in ergastolo. Chiaramente la comunità era intervenuta a salvare la propria immagine pubblica e il suo onore, ma in questo procedimento aveva anche mostrato che poteva salvare la vita di uno dei suoi membri.

²³ *La Presse*, May 18 and 25, 1895.

²⁴ La nostra ricostruzione dell'incidente e sue conseguenze giudiziarie e sulla comunità è basata sui resoconti della stampa, *La Presse*, *La Patrie* e *Montreal Daily Star*, dal 22 agosto 1904 al 25 gennaio 1905.

Da quanto abbiamo detto sopra segue quindi che la forza d'attrazione che il mercato del lavoro urbano esercita sugli immigrati italiani poggia sia su considerazioni economiche (la domanda esistente per un tipo di manodopera di manovalanza generica, e l'abilità degli immigrati italiani ad inserirsi in quel mercato), ma anche su considerazioni di carattere psichico e culturale: il maggior senso di protezione che egli sente una volta inseritosi in un *reseau* di relazioni sociali da cui potenzialmente egli può trarre solidarietà e sostegno; il più largo ventaglio di possibilità che il mercato di lavoro urbano gli permette per partecipare alla vita civile della società d'accueil. Bisogna inoltre aggiungere che questi due ordini di considerazioni sono molto più interrelati di quanto si possa supporre a prima vista. Come ho osservato in un apposito saggio infatti, la socialità che l'immigrante italiano produce inserendosi nel *milieu* urbano e nel *reseau* di relazioni gli permette di trasformare certe risorse non monetarie (organizzazione della famiglia, rapporti con parenti, paesani e amici, «know-how») allo scopo di trarne benefici economici²⁵.

Allo stesso tempo, analizzando il mercato di lavoro montrealese concorrente la manovalanza generica, siamo portati a concludere che il particolare tipo di rapporto salariale in cui l'immigrante italiano si inserisce è tale da non costituire un terreno su cui basare una strategia emancipativa.

Guardiamo più da vicino alcune caratteristiche di questo rapporto. Prendiamo il caso della *Canadian Pacific* (CP), che oltre ad essere il maggiore datore di lavoro alla manovalanza italiana, ci permette di basare la nostra analisi su un'eccellente fonte documentaria.

Come abbiamo accennato in precedenza, durante il primo trentennio del secolo la CP era inserita nel tessuto metropolitano di Montreal attraverso una quindicina di impianti che rispondevano a dei precisi criteri di divisione del lavoro nello spazio e di efficienza operativa. La quantità di manodopera italiana assorbita da queste istallazioni durante il trentennio è considerevole, se si pensa che scegliendo solo gli italiani i cui nomi cominciano con le lettere C e D siamo arrivati ad un totale di 773 nominativi²⁶. Questa banca di dati costituisce attualmente l'oggetto di un'analisi computerizzata che fra non molto dovrebbe permetterci di ricostruire la natura e la dinamica di uno dei più importanti mercati di lavoro interni della regione metropolitana.

La prima constatazione importante riguarda la distribuzione degli operai italiani tra le varie installazioni. Non è sorprendente notare che la grande maggioranza di essi lavoravano nei cantieri Angus. In effetti, tra tutte le installazioni della CP, le officine Angus erano di ben lunga il più importante datore di lavoro e senz'altro una delle maggiori fabbriche su scala nazionale. Nei cantieri Angus, infatti, la CP costruiva e rifiniva sia le locomotive che i

²⁵ BRUNO RAMIREZ, «Montreal's Italians and the Socioeconomy of Settlement, in *Urban History Review*, X, 1 (June 1981).

²⁶ Canadian Pacific, Montreal Office, Employee Pension Plan Files (L'Autore desidera ringraziare Mr. Omer Lavallée e Mr. Walter Gregory per il permesso a consultare queste liste).

vagoni; quindi tutte le svariate operazioni necessarie alla produzione di questi mezzi si svolgevano in questo cantiere, inclusi i lavori di manutenzione. Ciò spiega la struttura occupazionale estremamente elaborata che abbiamo riscontrato nel nostro lavoro di analisi. Tornando al nostro campione, più dei tre quarti degli impieghi italiani erano concentrati ad Angus, e gli altri distribuiti tra gli altri cantieri.

Per quanto riguarda la loro appartenenza occupazionale, circa i due terzi erano adibiti a lavori di manovalanza generica e/o di aiutanti. Il resto apparteneva a delle categorie semi-qualificate e solo circa il 10% occupava delle categorie qualificate. Anche su questo piano, questi dati non sono sorprendenti se si considera la composizione professionale che caratterizzò il movimento emigratorio dall'Italia al Quebec, nonché la composizione regionale di questo movimento²⁷.

Ciò che vogliamo invece sottolineare è che il ventaglio occupazionale di questi immigranti riflette una grossa maggioranza di lavori senza sbocco. I nostri dati, infatti, sembrano indicare che, tranne per una piccola minoranza di casi, il resto sono dei posti di lavoro che la compagnia apre e chiude secondo l'andamento del ciclo produttivo e della congiuntura economica più generale. Una delle caratteristiche più rivelanti di questi dati riguarda infatti la brevità della durata media d'impiego, e parallelamente l'alto livello di *turn-over*. È molto frequente il caso di operai italiani che dopo un primo impiego di qualche mese riappaiono qualche tempo dopo, e in alcuni casi questo *pattern* si ripete oltre un secondo impiego.

Caratteristiche di un rapporto di lavoro instabile e che offre poche possibilità di carriera. Sarebbe erroneo però pensare che l'aumento e la diminuzione del livello d'impiego degli italiani era qualcosa determinata esclusivamente dalla compagnia. Una analisi delle cause della cessazione del rapporto d'impiego mostra infatti che nella maggior parte dei casi era l'operaio italiano che prendeva l'iniziativa di porre termine al suo impiego.

La conclusione maggiore che si può trarre da questo quadro è che, in una grossa proporzione dei casi, gli operai italiani erano coscienti della natura del loro impiego, del suo carattere precario e delle scarse possibilità di avanzamento nella struttura occupazionale. L'abbandono volontario dell'impiego può in altre parole, anche indicare le difficoltà di questi emigranti a riciclarli professionalmente, cioè ad accedere ad un tipo di mestiere che avrebbe assicurato la loro integrazione nell'apparato produttivo della impresa. Questo vale anche per quella categoria di semi-qualificati, gli aiutanti di mestiere, per i quali le chances di una più solida inserzione nell'apparato produttivo della compagnia erano senz'altro maggiori.

Per quanto provvisori e tentativi siano questi risultati, la loro importanza sta nel fatto che essi confermano il modello di mobilità occupazionale e di precarietà del rapporto di lavoro che sembra caratterizzare una grossa fetta di questo mercato di lavoro immigrante. Se questo *pattern* lo avevamo rileva-

²⁷ Cf. BRUNO RAMIREZ, *Les premiers Italiens*.

to nei settori della costruzione pubblica urbana (con la sua stagionalità, ciclicità ed enorme fabbisogno di manovalanza generica), è sorprendente di rilevarlo anche in uno dei maggiori settori di punta dell'industria manifatturiera e dei servizi montrealese.

Ci troviamo quindi di fronte a un mercato di lavoro in cui l'emigrante non ha alcuna protezione sindacale, né possibilità di contrattazione ad alcun livello, in cui egli si sposta di frequente da un posto di lavoro all'altro, seguendo le fluttuazioni di tale mercato e in cui i criteri di scelta (quando questa è possibile) sono basati probabilmente non su considerazioni carrieraistiche ma bensì prettamente pecuniarie.

Questi operai si trovano quindi inseriti in una particolare dinamica del mercato del lavoro montrealese tale da impedirgli di divenire soggetti di una ricomposizione politica di classe. Sebbene essi si trovino in settori dell'economia montrealese per niente marginali, la loro presenza è altamente diffusa e mobile, tale da favorire degli exploits individuali piuttosto che delle azioni collettive. Si tratta chiaramente di un terreno su cui difficilmente si può intessere una strategia emancipativa.

Se si può parlare di strategia emancipativa, questa bisogna cercarla a livello di un accesso alla società civile. È a questo livello che il comportamento dell'emigrato italiano si è il più sovente collettivizzato (sia per perseguire dei fini che egli reputa legittimi e possibili – economia, educazione, svago), sia quando si è trattato di difendere o proteggere il suo statuto etnico in situazioni di conflittualità.

Naturalmente, non tutti gli emigranti italiani appartenenti a questa fascia del mercato del lavoro urbano rimanevano prigionieri di questa dinamica. Costanzo D'Amico, per esempio, dopo aver "zig-zagato" per circa dieci anni attraverso questo mercato, passando da un lavoro all'altro, riesce finalmente ad ottenere un'assunzione permanente come guardiano in un tunnel ferroviario e dirà con un senso di soddisfazione misto ad ironia: «ho trascorso quasi tutta la mia vita in questo tunnel»²⁸. Per Vincenzo D'Amico, per cui gli anni trascorsi nei lavori di costruzione pubblica furono «anni di schiavitù», la possibilità di uscirne la ebbe facendosi assumere in una panetteria italiana. Fu in questo contesto che egli imparò le regole di base del piccolo commercio, che gli permisero alcuni anni dopo di mettere su una panetteria in società con i suoi due fratelli²⁹. Questo passaggio dal mercato della manovalanza generica al piccolo commercio «etnico» rappresenta un itinerario socio-economico estremamente importante e che meriterebbe uno studio a parte. La nostra ipotesi è che, di fronte all'impossibilità o all'incapacità di riciclarli professionalmente nell'ambito industriale, l'accesso al piccolo commercio etnico rappresentava uno dei pochi salti qualitativi possibili, e in cui l'emigrante poteva effettivamente investire le sue risorse umane e psicologiche nel tentativo di aprirsi un varco verso una visione, soggettiva ma concreta, di emancipazione economica.

²⁸ Intervista registrata in B. RAMIREZ, *Les premiers Italiens*, p. 116.

²⁹ *Ibid.*, p. 105.

Per Funicelli, la leva che gli permise di uscirsene abbastanza presto dal mercato della manovalanza fu il fatto che, al suo paese, egli aveva imparato il mestiere di calzolaio. Nel racconto che abbiamo raccolto appare molto chiaramente il contrasto che si creò tra la sua mentalità da artigiano e la realtà lavorativa in cui egli si trovò non appena arrivò a Montreal. Sebbene egli trovasse un posto in una delle maggiori manifatture di Montreal — la *Canadian Car* — il suo era un lavoro da "journalier". «Ci facevano caricare dei ferrami su dei carri per madarli alla fonderia. Il foreman ci chiamava a tutti "Joe": "hei, Joe, come here, you!" E ci dava gli ordini: "take this stuff over there, load this stuff on those trucks". Sono rimasto a lavorare lì nove mesi — è stato duro. Io non ero fatto per quel tipo di lavoro. Quello non era un lavoro da artigiani, ma da giornalieri!». E così non appena Funicelli riuscì a mettere qualche soldo da parte mise su un piccolo negozio di riparazione di scarpe, e in seguito poté sfruttare anche il suo secondo mestiere — quello di musicista — e mise su un complesso musicale³⁰, che divenne la sua fonte principale di reddito.

Soltanto una serie di studi longitudinali di questa manodopera urbana, attraverso un lungo periodo, potrà rivelare i vari percorsi di integrazione economica e le misure in cui questi percorsi diventano itinerari emancipativi. Ma a giudicare dai patterns che siamo già in grado di intravedere, se si può parlare di comportamento di classe in rapporto a questo mercato di lavoro immigrante, si tratta di un comportamento più individuale che collettivo. Non è sorprendente notare, dopo aver percorso 30 anni di cronaca sui maggiori quotidiani di Montreal, che i casi di azione collettiva sul posto di lavoro da parte di immigranti italiani sono rarissimi e che invece moltissimi sono i casi di conflittualità che coinvolgono il singolo. A molte di queste situazioni egli fa fronte attraverso l'insubordinazione, a volte anche attraverso la violenza, a volte semplicemente abbandonando il posto di lavoro e cercandosene un altro. Il che indica che il posto di lavoro non funziona come terreno di strategia emancipativa di classe. E ciò secondo noi è dovuto meno al fatto se esiste o meno una incipiente coscienza di classe in questo tipo di immigrante e più alla realtà lavorativa in cui questi immigranti si sono inseriti a Montreal e al tipo di utilizzazione che il capitalismo canadese faceva della loro forza di lavoro.

Si può parlare di «workers without a cause» riferendosi a questo tipo di operaio? Non nasconde il senso polemico con cui ho voluto intitolare questo studio. Se per «workers' cause» intendiamo un comportamento in cui gli operai collettivamente cercano di trasformare il rapporto salariale sul posto di lavoro per aumentare il loro potere di classe e per fare quindi del lavoro uno strumento di emancipazione contro lo sfruttamento capitalista, possiamo allora affermare che per il trentennio che abbiamo studiato una «workers' cause» tra gli operai italiani di Montreal non si è manifestata.

Se invece si abbandona un po' questa ottica — non tanto per refutarne la sua validità storica — ma per inquadrare l'esperienza lavorativa di questi

³⁰ Intervista registrata in B. RAMIREZ, *Les premiers Italiens*, p. 125.

soggetti storici in un ambito più vasto, che è quello del "viaggio transculturale", dell'abbandono-ritrovo, del processo emigratorio anche come ciclo di vita, allora si può parlare non di una «causa», ma di mille «cause», ognuna con le sue sfumature soggettive, ognuna col suo percorso di sacrifici, di umiliazioni, ma anche di exploits e di soddisfazioni. È chiaro che gli emigranti italiani di Montreal degli anni 1900-30 non hanno trasformato il capitalismo canadese in sistema emancipativo, anzi hanno contribuito a consolidarlo e a funzionalizzarlo. Ma è difficile negare che nel processo le loro vite si sono trasformate; e là dove queste trasformazioni hanno assunto una dimensione collettiva esse hanno influito in modo permanente sul progresso sociale e civile del Quebec e sulla fisionomia culturale di una metropoli come Montreal.

BRUNO RAMIREZ
Université de Montreal

Summary

The essay deals with the integration of the Italian immigrants in the Montreal labour force and the multiple social and cultural facets of the working experience of the new Italian community. In particular two interrelated poles of the labour market are analysed: the urban market, better defined economically and geographically, and the unstable labour in mine-fields, railroad construction companies and public works in the regions of the interior.

Particular emphasis is placed upon construction companies in the public sector (transport, heating, lighting) and their method of recruiting Italian manpower, tied to economic trends and the *padrone system*.

As the years go by extraurban work doesn't attract any more new workers, as community institutions are lacking. Instead in Montreal Italian parishes and associations are established, as well as ethnic marriage ties which favour the stability of the family nuclei. An important aspect to be considered is the guarantee of protection which only urban communities may offer, as shown in the Giaccone case in 1904.

The author analyses the working conditions of a relevant number of Italians (approximately 800) employed by the Canadian Pacific Company.

Résumé

L'article présente l'insertions des immigrés italiens dans le marché du travail à Montréal et les différentes articulations sociales et culturelles de l'expérience de travail de la communauté italienne à sa naissance. Sont analysés, en particulier, les deux pôles interagents du marché du travail urbain, économiquement et géographiquement mieux défini, et du travail flottant dans les zones minières, dans les grands chantiers sur les chemins de fer et dans les grandes constructions à l'intérieur.

Un accent particulier est donné aux grandes entreprises de construction des services publics (transport, chauffage, éclairage) et à leur méthodes de recrutement et emploi de la main-d'œuvre italienne, suivant la marche conjoncturelle et en lien avec le *padrone system*.

Une perte d'influence du pôle du travail extraurbaine se vérifie progressivement à cause surtout de l'absence sur place d'institutions communautaires. Au contraire, à Montréal, surgissent non seulement des paroisses italiennes et des différentes associations, mais se développe aussi un certain marché matrimonial ethnique, qui entraîne la stabilisation des noyaux de famille. Un aspect important est constitué par la garantie de protection que la communauté urbaine, contrairement aux lieux isolés, peut offrir, comme en témoigne le cas Giaccone en 1904.

L'article étudie aussi un groupe consistant d'italiens (presque 800) engagés dans la grande Compagnie *Canadian Pacific*.

At the forefront of militancy: Italians in Canada at the turn of the 20th Century

A significant aspect of the commerce of labour within the framework of the burgeoning industrial capitalism at the turn of the twentieth century was the widespread practice of labour recruitment along ethnic lines. This approach facilitated the manipulation of the labour force by employers who unscrupulously resorted to strategies of blatant exploitation and coercion. The ethnic basis of recruitment, use and control of labour by employers, the rise and growth of worker militancy, resistance and organization become essential considerations for any historical probe into the development of Canadian industrial relations. This paper constitutes an attempt to present an analysis of the dynamics of the interactions and interrelations between worker identities within a Canadian «Foreign Quarter» and conditions of work, employers' *modus operandi* and the consequent industrial struggle which expressed itself in a pattern of armed confrontations. The effects of this violence on community relations are also considered.

The years between 1900-1913 have been characterized as a classical period in Canadian and North America industrial relations because of the high frequency of labour unrest and violence. Underlying factors which gave rise to this unrest included the concentration of wealth by industrialist «Robber Barons» and widespread poverty amongst workers. Social disorganization also stemmed from the large-scale immigration¹. The influx of immigrants led to the emergence of Thunder Bay's² «Foreign Quarter» at the turn of the twentieth century, along with its counterparts throughout the urban centres of North America marked a turning point in the development of Canada; socially, politically and economically. As the very name suggested these «Foreign Quarters» were often physically and socially isolated from the rest of the community. This situation gave rise to a high degree of mistrust on the part of the host community, where hopes and aspirations of the new immigrants became distorted and misunderstood. When the violent Fort William freight handlers' strikes of 1906 and 1909 and the Port Arthur coal handlers' strike of 1912 occurred, the residents of the «Foreign Quarter» found themselves further isolated from the community at large. In the 1909 case, a thirty minute gun battle brought the local militia and 75 regular troops under the command of Colonel S. B. Steele to seal the

«Foreign Quarter» in a military-like operation and a search of each household ensued.

While workers of many nationalities participated in the freight handlers' strikes, only the Italian and Greek workers participated in the violent confrontations. This paper argues that the nature of the Italian and Greek response was not due to the alleged «hot» temperament of Southern Europeans, their distrust of British legal procedure and their tendency to take the law into their own hands. Violence was triggered by the very antagonistic dynamics of the crude industrial relations which existed in Canada at the turn of this century.

«Foreign Quarter»

The pattern of settlement, among Italians and other urban-bound immigrants was the same in Fort William as in any other North American city. These various national groups sought quarters in low-cost dwellings that were often located near industrial plants and factories where they sought employment. These unattractive places eventually became the neighbourhoods of the «foreigners». Thus, the «foreigners» found themselves in segregated areas first as a consequence of economic principles; and secondly because of their desire to settle amongst those of similar background³. In Fort William the «foreigners» took up residences within the shadow of their work sites in streets such as McTavish, and McIntyre of the «Coal Dock Section» which eventually also became known as the «East End» and «Foreign Quarter». This area had become the focal point of the community's industry as a result of the relocation there, of the C.P.R.'s operational facilities from the Westfort area⁴.

¹ STUART MARSHALL JAMIESON, *Times of trouble: Labour Unrest and Industrial Conflict in Canada, 1900-66*. The Task Force on Labour Relations, Study No. 22 (Ottawa: Privy Council Office, 1968), pp. 63-67.

² Fort William became incorporated as a town in 1892 and in 1907 as a city. Port Arthur, situated about four miles to the East attained city status in 1907. These two cities have also been known as Twin City and as Lakehead. In 1970 the two were amalgamated and given the name of Thunder Bay. Thunder Bay is also the name of the district in which the two communities are located.

³ CHARLES M. BAYLEY, "The Social Structure of the Italian and Ukrainian Immigrant Communities", Montreal, 1935-1937 (M.A. dissertation, McGill University, 1939), p. 9; For a discussion on the development of Italian neighbourhoods in Toronto in the late nineteenth and early twentieth centuries see ROBERT F. HARNEY and HAROLD TROPER, *Immigrants: A Portrait of the Urban Experience, 1890-1930* (Toronto: Van Nostrand, Reinhold Ltd., 1975), pp. 24, 28, 64.

⁴ Thunder Bay Historical Society Archives, The Department of Temperance and Moral Reform of the Methodist Church and the Board of Social Service and Evangelism of the Presbyterian Church, *Report of a Preliminary and General Social Survey of Fort William*.

It was within the «Foreign Quarter» that the «Little Italy» of Fort William emerged amongst the other «foreigners» who were similarly attracted by the C.P.R. works and terminals. These consisted principally of coal handling facilities, merchandise or freight sheds, and required plenty of men to carry out the heavy work⁵. Italians were also to be found in the Westfort area, but in smaller numbers. The few initial Italian families there were mainly *Veneti* and *Abruzzesi*; while in the East End the Italians were mainly *Calabresi*, *Piemontesi*, *Abruzzesi*, *Apulions* or *Napolitani* (from Campania) and *Veneti*. Generally, the bulk of the «Little Italy's» population came from numerous villages of Southern Italy (excluding Sicily)⁶.

By 1904, an editorial in the Fort William press could claim, much like any other North American city or town of importance, that it also had «a corner set apart for the people of foreign birth». The article went on to say that every other city which had the labouring class from Southern Europe also had its «Little Italy» in a segregated area that was shared with other non-English-speaking immigrants. The article gave no reasons why these distinct neighbourhoods had emerged, except that «it seems to be a natural condition of things that these people should segregate»⁷. In Port Arthur as well, the immigrants lived in distinct areas of the city. The main «Italian Colony» was located in the area between Pearl and Bay Streets. However, some Italians also settled along the Fort William Road, in the general vicinity where Ontario Street and First Avenue come together⁸.

There is no question that the Anglo-Canadian, in looking at the «Foreign Quarter» inhabited by the Italians and other «foreigners» would perceive an unhealthy, unpleasant and socially-demoralizing milieu. In 1913 Stewart found that in Fort William the most congested blocks were in the «Foreign Quarter» section. In a close scrutiny of the block enclosed by McTavish, McIntyre, McLaughlin and Christie Streets, he found there were forty buildings, of which three were used exclusively for stores, three more were vacant, and the remaining thirty-four were used as residential dwellings, which also provided space for two bake-shops and five stores. The survey revealed that people crowded into onestorey houses and shacks and in many cases such dwellings were also located on the lanes. Living condi-

(March 1913), pp. 3-4. This and an additional Social Survey of Port Arthur were prepared by Bryce M. Stewart who later in the 1920's became Deputy Minister of Labour. These two surveys provide a wealth of observations into the economic, political and social conditions of the two communities and for this reason they will be used extensively in this study (hereafter cited as *Social Survey of Fort William, or, Port Arthur, 1913*).

⁵ "Evolution of the Coal Docks Section", Fort William, *The Daily Times-Journal*, May 21, 1904.

⁶ Taped interview with Tony Fogolin (b. San Vito, province of Udine, 1894, arrived at Fort William in 1913), May 22, 1974.

⁷ "Evolution of the Coal Docks Section", Fort William, *The Daily Times-Journal*, May 21, 1904.

⁸ *Social Survey of Port Arthur, 1913*, p. 4.

tions were made worse by the absence of adequate sewer connections and garbage removal. The survey showed that a total of 292 persons inhabited this block of which 200 were men, 28 were women, and the rest were children. The majority or 111 of them were Italian immigrants, followed by Ruthenians, Slovaks, Greeks, Bokowinians, Poles, Finnish and Roumanians. All the women, with the exception of one who was widowed were married.

The majority of these women kept boarders since only 24 of the male population lived either separately or in groups and the remaining 149 were boarding with 22 of the women's households. The level of overcrowding differed from house to house. One dwelling of five rooms was found to shelter 18 Bokowinians. A house of nine small rooms was inhabited by 17 Greeks, while a six room house sheltered 17 Italians, and in another case, there were 13 Italians living in a house of 3 rooms. In some cases, however, these figures were even understated as Stewart noticed a certain reluctance on the part of the housekeepers to reveal the number of people that were sheltered in their homes. In visiting the dwelling of an Italian who claimed that there were 10 persons living in the house, Stewart found that there were actually 14 beds. Another Italian dwelling which was supposedly housing 17 Italians was fitted with 21 beds.

Living in these dwellings was hardly an improvement from the huts that the «foreigners» had known back home. Aside from being overcrowded, there were hardly any comforts at all. Only 22 of the dwellings had indoor water taps, two of which Stewart found to be inoperative, due to being frozen. Only three houses had baths, and eight had indoor toilets. In addition, the block housed two horses and two cows as well as an abundance of fowl⁹.

The implications of overcrowding did not go unnoticed. In a Sunday sermon in 1909 Rev. Dr. S. C. Murray of St. Paul's Presbyterian Church in Port Arthur articulated some of the concerns that the native-born had regarding the crowded conditions in «Little Italy». He told his congregation that under the existing living conditions in the East End it was not possible to shape this «raw material» («foreigners») into a respectable citizenry imbued with Canadian ideals. The girls of «Little Italy» in his opinion would find it difficult to temper temptations, as under similar situations the best of persons would be overcome. He pleaded with his listeners to do something about this situation which facilitated immorality and social anarchy, and called upon the local authorities to take the appropriate measures to diminish the degree of over-crowding in «Little Italy»¹⁰.

While the moral risks as expressed by Dr. Murray's sermon were real, at the same time the system of boarding with a fellow countryman induced social cohesion within the group. The home of the fellow countryman cushioned

⁹ *Social Survey of Fort William, 1913.*

¹⁰ "Social Problem Which Demand Attention", Port Arthur, *The Daily News*, September 8, 1909.

oned the tremendous difficulties of adjustment for the lonely male immigrant. In the boarding houses, and for little money, one was provided with companionship, familiar food, and even moral support by virtue of sharing an atmosphere with others who had similar problems and aspirations. Boarding houses also provided a setting for cheap entertainment. Forced to spend the long idle winters indoors, the groups of Italian men would attempt to break the monotony by engaging in familiar card games such as *briscola*¹¹.

Harney found that the boarding house also reasserted the settling effects of the social values of the community the men had come from and since the boarding house may have been run by people of the same region or town this also effected the result of re-establishing contact with the ongoing events in the homeland and made the men feel comfortable in either a long-term commitment to the new land, or in establishing permanent roots there:

In the first place if each good-sized Little Italy was a combination of many little paese, the little paese broke down further into houses where families took in paesani and relatives... It is through the household and neighbourhoods that the «high proportion of temporary migrants... often associated with large numbers of apparently "broken" or "incomplete" families and of people leaving friends and relatives rather than their nuclear families» began the process of reasserting the social controls of the village and some of the original goals of migration¹².

These positive functions which resulted from the overcrowding milieu were not apparent to the outsider. An article in the Port Arthur daily warned that the development of semi-slum areas in the community would become as slums had in other cities, effective refuges for the worst of criminals and the place where vice would breed best¹³. This correlation of slum, or at least congested living quarters, and crime remained for many years a divisive force in the community. For instance John Defeo, son of an Italian immigrant who grew up in the East End, in commenting about crime in that part of the city stated:

Well the only difference was that the little bit of crime that was in the East End was always well publicized but anywhere else it wasn't. Half of the crime committed in the East End wasn't by an East Ender either, but if it was in the East End it was well publicized and it didn't matter whether they knew who it was or not he was an East Ender, but anywhere else you didn't hear about it that much¹⁴.

¹¹ Taped interview with Giuseppe Guarasci (b. Santo Stefano di Rogliano, province of Cosenza, 1894), August 9, 1974.

¹² ROBERT F. HARNEY, "Men Without Women: Italian Migrants in Canada, 1885-1930" in CAROLI, HARNEY, TOMASI, *The Italian Immigrant Women in North America*, (Toronto: The Multicultural History Society of Ontario, 1978), pp. 90-91.

¹³ Port Arthur, *Daily News*, March 16, 1912, p. 9.

¹⁴ Lakehead University Archive 186a, Tape No. 8. JEAN MORRISON, "Labour History Cassette Tapes: Interview with J. Defeo (b. Fort William, 1910)".

The «Foreign Quarter» acquired a reputation of mystery, toughness and even criminality. This reputation diminished the chances of even the second generation Italians interacting with youth from outside the «Foreign Quarter». The popular concept of the nature of the East End discouraged Anglo-Canadian youth from venturing into the «Foreign Quarter». Commenting on how it was to be brought up in the East End John Defeo noted:

Well of course we were all foreigners. We were born in this country but we were all foreigners... you accepted this, there was nothing else about it... Of course, nobody would dare come down the East End. We were a bunch of monsters!... I think we were the best organized outfit in town. We had a playground, and we didn't call it peewee hockey but we called it hockey for kids and baseball for kids in the late twenties and early thirties when it was never heard of it before... so, we as far as sports were concerned, we were way ahead of them but they always figured we were a bunch of monsters down there in the East End. You just didn't go down in the Each End because they might clean up on you¹⁵.

The social distance then which is typified by the notion of «we» (meaning Italo-Canadians and other «foreigners» of the East End) and «they» (meaning Anglo-Canadians) was another indication that there was little social integration nor assimilation taking place.

Commenting on the disparity between the «Foreign Quarter» and the rest of the community, Bryce Stewart warned in 1913 that in a matter of a few years the non-Anglo-Saxon element would compose half of the entire population of Fort William, and unless they were «Canadianized» and their economic status raised they would inevitably mar the life of the community¹⁶. By 1925, when out of a total population of 23,000 over 8,000 were non-Anglo-Saxons, their material conditions had changed little since 1913. The area of «Little Italy» within the «Foreign Quarter» was still the most congested area of the city. Houses were in short supply and consequently rents were high. When Kate Foster visited «Little Italy» in 1925 she found it to be physically «uninviting» as conditions were similar to the ones Bryce Stewart had found over a decade earlier. Entire families, whose income depended on seasonal employment, still crowded into one room shacks, which were poorly built, without proper sewers and still sitting on lanes. These dwellings were hardly adequate to meet the harsh Canadian winters¹⁷.

Public works designed to provide normal services to the «foreign quarter» were long neglected. This meant that even in the 1920's the Italians lived in an area that in addition of being physically «uninviting» was in the opinion of some, even unhealthy:

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Social Survey of Fort William*, 1913, p. 10.

¹⁷ KATE A. FOSTER, *Our Canadian Mosaic* (Toronto: The Dominion Council of the Young Women's Christian Association of Canada, 1926), pp. 67-68.

The rest of the area «Coal Dock» has shallow ditches into which all drainage is received and where, owing to the slight degree of fall, it often lies stagnant.

Much of the subdivision is unfit for human habitation, nevertheless it is thickly settled. Foreigners, many of them not yet to be called «New Canadians», live here... In summer the infant mortality is exceedingly high. Open drains for sewers and the uncovered milk with flies everywhere and the deadly work is done¹⁸.

It was against this background of poverty and suspicion that the «foreigners» faced the challenges of the workplace. It was railway construction and later freight and coal handling that attracted immigrants to Port Arthur and Fort William. The two major employers of the «foreigners» were the Canadian Pacific Railway (C.P.R.) and the Canadian Northern Railway (C.N.R.).

First lessons in industrial struggle, 1902-1903

The «foreigners» began to play a role in the industrial relations of Fort William and Port Arthur in 1902. Not many details are known about these early strikes, but it would seem that it was then that the immigrants received their first valuable lessons in the despotic *modus operandi* of their employers. On July 2, 1902, a number of Italians and Finnish workers employed in the freight sheds and in the yards of the Canadian Northern Railway in Port Arthur approached management for an increase of their wages to 25c per hour. The company responded by immediately dismissing the workers for having raised this proposition. Following the firing of the Italians and Finns, the rest of the workers went on a full-scale strike on July 5, 1902¹⁹.

Two days later the Canadian Northern Railway responded with two of its powerful weapons, namely, imported strike-breakers and armed men. Ironically a «gang of Italians» numbering about 40 men were brought from Montreal to replace the strikers at the dock. At the same time the company swore in ten men as «special» policemen to prevent the strikers from interfering with the strike-breakers. Presented with this quick and formidable response the Italian strikers offered no counter-challenge²⁰.

In 1903, once again, Italian freight handlers employed by the Canadian Northern were the chief protagonists in attempting to get the company to end the irregular employment hiring practices at the dock. The Company's policy was to hire men on a daily basis and between the arrival of vessels,

¹⁸ CECIL KING, "Christianity in the Coal Dock", Missionary Leaflet Series No. 2, The Missionary Society of the Methodist Church, Canada, 1922, p. 2.

¹⁹ Fort William, *The Daily Times-Journal*, July 5, 1902.

²⁰ *Ibid.*, July 7, 8, 1902.

the dock workers were expected to remain idle and without pay. When on May 20th the workers gathered to protest, the local authorities read the Riot Act and arrested the leader, and a crowd of Italian workers who had «become quite ugly this morning...»²¹ were dispersed by the police. The Italians were given their pay and were replaced by other workers.

In these two mini confrontations the «foreigners» learned how the company could outmanoeuvre them in confrontation with the application of: *a) strikebreakers, b) «special private police force that could be established at any time, c) laws of the country – local police.*

Nevertheless, within the next nine years the «foreigners» longshoremen would come to challenge their employers three more times, with great determination and militancy.

Contadini, violence and reprisal, 1906-1907

By 1905 economic developments in both Fort William and Port Arthur had been considerable²² but for the workers employed at the waterfront economic conditions were still miserable. It is not surprising then that in 1906 the Italian workers staged two strikes, one against the Canadian Pacific and the other against the Canadian Northern Railways.

On September 29, ten Italian freight handlers employed at the C.P.R. freight sheds walked out without warning demanding an increase in pay over the current rate of 17½ c per hour and 20 c per hour for day and night work respectively. They were also entitled to a bonus of 2½ c per hour provided that they remained until the end of the navigation season²³. Since the employers hired their workers on a day-to-day basis, the *bonus* system was a scheme for maintaining available throughout the season, an abundance of cheap labour. Even though in any given season work might be scarce at the waterfront any worker choosing to find work elsewhere would have to forfeit his *bonus* money that he had accumulated. In addition to wages however, Italians may also have been striking as there were rumours reported by the press that the "Railways Plan to Shut Out Italians" and replace them by "thousand of brawny English-speaking men and youths" who were expected to arrive, and by other "foreigners" of "sturdy races" mainly Finns, Swedes and Scandinavians since they were thought to be order-loving and permanent settlers and thus would make "the best of British citizens"²⁴.

²¹ *Ibid.*, May 20, 1903.

²² *Sessional Papers*, 1906, No. 25. Report of R.A. Burris to the Superintendent of Immigration, Port Arthur, July 13, 1905.

²³ Fort William, *Daily Times-Journal*, October 1, 3, 1906.

²⁴ Port Arthur, *Daily News*, October 2, 1906.

On October 2nd the strikers declared a general strike and instituted a blockade of "Little Italy" which in essence also cut off entry to the adjacent C.P.R. freight sheds. At one o'clock of the same day the *Daily Times-Journal* was distributed with the headline "Shooting and Rioting Started - New Men Coming to Take the Place of the Strikers Are Fired On By Italians". In what amounted to a small pitched battle, two strikers and one officer were shot when the company's Superintendent arrived from Winnipeg with a carload of men who were to have replaced the strikers. Approximately 100 Italian strikers armed with guns, clubs and revolvers had opposed the arrival of the strikebreakers²⁵.

However later on the same day four more car loads of strikebreakers were brought by the C.P.R. from Winnipeg. Faced with a reinforced C.P.R. "special" police force and no shortage of strikebreakers, the Italians called off the strike on the evening of October 2nd by agreeing to a compromise worked out by the local mayor which gave the workers a 2½ c per hour increase, but nothing was done about the notorious practice of holding back the *bonus money* until the end of the season, or about hiring practices²⁶.

In Port Arthur, where the Italian freight-handlers (many of them commuted from Fort William's "Foreign Quarter") working for the Canadian Northern Railway (C.N.R.) had walked out in sympathy for their Fort William fellow countrymen, the degree of violence did not reach the shooting stage. However, it is interesting to note that even the Italians who were engaged in the town's excavations there left their work on the appeal of striking Italians while the other non-Italian workers remained at work²⁷. This was surely a magnificent display of both class and group solidarity within the Italian "Little Italies"! The C.N.R. on October 2nd imported 64 men from Winnipeg, many of them Italian. These men had not been told of the strike. When the imported Italian strikebreakers were told of the situation by their countrymen they too joined the strike. Many of the Italians who had been brought in from Winnipeg found themselves destitute and were taken care of by the Italian community and did not go hungry²⁸. Meanwhile in light of the solidarity displayed by the imported Italian strikebreakers with their striking fellow countrymen, the Canadian Northern Railway was obliged to agree to settlement similar to that of the C.P.R., mainly an increase of 2½ c per hour.

It is interesting to note that the Italians were not spared any sympathy by the local press. In its editorial of October 1 the *Daily News* argued that the major concern,

is the circumstance that among the strikers are a majority of foreigners, chiefly Italians, who are reported to have prepared to meet opposition to their demands at

²⁵ Fort William, *Daily Times-Journal*, October 2, 1906.

²⁶ *Ibid.*, October 3, 1906.

²⁷ Port Arthur, *Daily News*, October 1, 1906.

²⁸ *Ibid.*, October 2, 1906.

the point of the knife, the national weapon of the "dago". ...To strike for more pay is the legitimate prerogative of any man or body of men. But for a community of British citizens to have to submit to the insult and armed defiance from a disorganized horde of ignorant and low-down mongrel swash bucklers and peanuts vendors is making a demand upon national pride which has no excuse.

All this was the result, the editorial argued, of a lenient policy which the community had adopted in its dealings with Italians of a "baser sort". The editor predicted that the Italians were likely to turn the strike into a "guerilla war" and introduce stabbing and shooting men in the back as a regular feature in industrial bargaining processes²⁹.

The railway companies waited until the 1907 shipping season to shatter the moderate gains that the Italian freight handlers had won in the strikes of 1906. First came the news that as had been rumoured during the strike, the C.P.R. was going to exclude the Italians and Greeks from working at the freight sheds. Work for them would be limited to the track lines and construction camps. They were to be replaced by 200 or 250 Britishers and "should trouble arise it is expected that the Briton will be more than a match for the Greek"³⁰. Next the Canadian Northern Railways struck a second blow when it announced that for the 1907 season the rate of pay would be dropping by 2 $\frac{1}{2}$ c per hour³¹.

On June 10, 1907 the British workers and other "foreigners" Hungarians, Polish and Finns who had replaced the Italians walked out demanding higher wages. The C.P.R. responded by immediately rehiring the Italian and Greek workers that it had earlier locked out³². Here we can see that the division of the working class along ethnic lines was cultivated and exploited by management.

Troops intervene in Little Italy, 1909

In 1909 a strike at the C.P.R. freight sheds was of such a magnitude that it commanded national attention. The conflict lasted only 6 days and before it was over it took on the character of a miniature civil war between the residents of "Little Italy" on the one hand and on the other the C.P.R.'s special constables, the local police, the local militia, and regular troops that were dispatched to the scene from Winnipeg.

²⁹ *Ibid.*, October 1, 1906.

³⁰ *Ibid.*, April 30, 1907.

³¹ *Ibid.*, May 4, 1907.

³² "Greeks and Italians Seem to Have Broken the Freight Handlers Strike" was the startling newspaper report of June 11th. Fort William, *The Daily Times-Journal*, June 11, 1907.

On August 9, 1909, 600 freight handlers, most of them "foreigners" walked out from the C.P.R. sheds demanding higher wages³³. Once again the Italians and the Greeks were perceived as the instigators and the ones who directed the course of the conflict. On August 10, the morning following the start of the strike, the Italians began to patrol "Little Italy" armed with sticks and stopping anyone who appeared to be a strikebreaker. When the C.P.R. moved into the area thirty of its imported "special" constables they were mistaken as strikebreakers. Immediately a gun battle of thirty minutes ensued³⁴.

The local militia was soon brought into Little Italy. It so happened that the famous Canadian military figure, Colonel S.B. Steele, was currently visiting the area and decided to take personal charge of the Regiment and requested 75 regulars from Winnipeg³⁵. Steele used the military to seal "Little Italy" with orders to shoot to kill the strikers if necessary. In search for weapons the police and the soldiers literally ransacked all the Italian homes and outbuildings. The search uncovered about 30 revolvers and rifles. In addition, the C.P.R. brought in French Canadian workers, but when these men learned of the strike about 50 of the 100 penniless French Canadian joined the strikers³⁶.

Faced with the formidable power of the company, local police and the military, the strikers held a "conference of all nations" and agreed with a proposal to have the Federal Minister of Labour, MacKenzie King, arbitrate the dispute under terms of the Industrial Dispute Investigation Act. The investigating board awarded the strikers an increase of 3 c per hour making their new hourly rate 20^{1/2} c per hour and recommended the abolition of the practice of retaining the bonus earned until the end of the season³⁷.

³³ *Ibid.*, August 9, 1909.

³⁴ *The Labour Gazette*, (September 1909), p. 344.

³⁵ *Ibid.*, p. 344. The regulars arrived by a special train on August 13. *Daily News*, August 13, 1909. With the involvement of Steele, the strikers were confronted with a formidable military intervention. Steele lacked no experience in mounting military operations. He had first served with the military during the Fenian Raid in 1866. In 1873, he joined the N.W. Mounted Police and served until 1899, except during the Riel Rebellion in 1885 when he commanded the cavalry and scouts of General Strange's column and was involved in key operations of the campaign. Steele participated in the actions of Frenchman's Butte and as commander of the mounted force, he successfully led the pursuit and defeated Big Bear's band and the Wood Crees. After 1899 he then served as Commander of the Lord Strathcona Horse during the Boer War, and later as Chief of the South African Constabulary in the Transvaal. A short summary of Steele's career is available in HENRY JAMES, MORGAN, *The Canadian men and Women of the Time*, 2nd ed. (Toronto: W. Briggs, 1912), pp. 1057-1058; Also see his autobiography, *Forty Years in Canada* (London: Hebert Jenkins Limited, 1915). Unfortunately this work covers his life only up to 1907.

³⁶ Fort William, *Daily Times-Journal*, August 14, 1909.

³⁷ *The Labour Gazette*, x, September, 1909, pp. 341-347.

At the outset of the 1910 shipping season, the management of the C.P.R. took another stab at the gains made by the 1909 bloody struggle, as it was announced that like in 1907 the Italians and Greeks would no longer be given employment in the freight sheds. Even the "white Italians" (that is Italians from Northern Italy were included)³⁸.

The Deprenzo Case, 1912

The last major industrial conflict prior to the First World War occurred in the summer of 1912. The strike was against the Canadian Northern Coal and Ore Company. The coal handlers (many of whom were from Fort William's "Foreign Quarter") had managed to form a Coal Handlers' Union, Local No. 319 and since its inception in 1911 the Union had been influenced by Italians both in terms of rank and file. For instance, its first President was an Italian, Mike Pento and its treasurer was Nicola Ciacco³⁹.

When the Company was presented with the union's set of demands it merely responded by firing the President and the Secretary. On July 20th the coal handlers set up their picket line on a strategic point in Port Arthur's "Little Italy" which commanded the only entrance to the coal docks. In the evening a couple of men attempted to cross the picket line to go to work but were turned back by the strikers who were "flourishing" a revolver⁴⁰.

A policeman arrived at the scene to arrest the Italian strikers but in turn the policeman was himself disarmed by five or six strikers who drew revolvers. In learning of this incident the Chief of Police, with a number of officers, went to the scene to arrest the "right leader" a man known as "Tony the shoemaker", but the police were confronted by strikers armed with clubs and guns.

A violent confrontation ensued. The police force suffered a number of injuries and many Italians were wounded. Two Italian brothers, Dominic and Nicola Deprenzo suffered the most extensive injuries in the ordeal. Dominic received seven bullets, while Nicola was hit by five bullets and both his hands had been "shot off"⁴¹.

The local militia moved to the scene and squads of soldiers and police "ransacked the Italian houses" searching for weapons. The search produced no weapons nor further arrests⁴². The authorities offered protection to anyone who wanted to work but none dared. The company was taking no changes as according to the local paper:

³⁸ Port Arthur, *Daily News*, April 8, 14, 1910.

³⁹ Thunder Bay Historical Museum Society Archives. Port Arthur Coal Handlers Union, Local No. 319, Minute Book, March 18, 1911.

⁴⁰ Port Arthur, *Daily News*, July 30, 1912.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Fort William, *Daily Times-Journal*, July 31, 1912.

A special squad of policemen armed with Winchester rifles with sufficient ammunition to blow the inhabitants of Port Arthur's "Little Old Italy" into eternity were soon patrolling the property of the Canadian Northern and Ore Dock Company⁴³.

Five days later the company acceded to most of the demands and the strike ended.

The ramification of the strike, however, lingered for the Italian community and for the two Deprenzo brothers, Dominic and Nicola the strike had proven tragic. Both brothers were brought to trial on October 8, 1912⁴⁴. Dominic was charged with attempting to murder the Chief of Police and Nicola was charged with assaulting a constable. To say the least the evidence given by the police against the two brothers was highly questionable but the defendants had difficulty in speaking English and were less convincing.

The defence fought the case more on compassionate grounds than on taking into task the evidence given by the police. Their lawyer suggested to the jury to keep in mind the overall circumstances of the Italian immigrants and the important role they were playing in the Canadian industrial process:

He said they were mostly coarse, rough, uneducated peasants from southern Italy, their only advantage being their strong frames and though sinews that made them an invaluable acquisition to Canada, for performing the rough, dirty work such as handling coal. They were, he said, the hewers of wood and drawers of water. They were thrifty and saving. Most of them had dependents away back in Italy and as each pay day came along they sent their savings to support their loved ones at home.

The judge in charge of the case saw the trial of the Deprenzo brothers as an opportunity to teach the "foreigners" and particularly the Italians a lesson and said to the jury:

The point that he emphasized was that those foreigners must not be led to believe that they can take the law in their own hands, throwing aside the measures provided by civilized society for the punishment of crime. If this condition was once allowed civilization would descend to barbarism and anybody having a grievance would be inclined to take the law in his own hands and resort to violence and outrage to avenge his wrongs. The law would be overthrown and the courts of Justice would be a hollow mockery. The point that must be brought home to these people was that violence in any form will not be tolerated in this country, regardless of any custom or usages prevailing in Russia, Finland, Italy or whatever country the foreign element comes from.

The jury in its decision recommended that the charge of attempted murder be dropped and that they were guilty of resisting arrest and of

⁴³ *Ibid.*, August 1, 1912.

⁴⁴ The following account of the trial is based on the *Daily News'* account of the proceedings. *Daily News*, October 9, 1912.

⁴⁵ *Ibid.*, October 10, 1912.

unlawfully wounding. Determined to teach the Italians a lesson, Judge Middleton sentenced both brothers to a prison term of 10 years at Stoney Mountain Penitentiary⁴⁵. The sentence caused a great deal of grief amongst workers⁴⁶ particularly since it was common knowledge that in fact it had been "Tony the Shoemaker" who had struck the Chief of Police over the head with a pick handle. He had successfully fled the scene and had been spirited away by the local "Black Handers" into the United States⁴⁷.

Repeatedly these strikers suggest that the Italian immigrants' militancy and preparedness to risk their lives in armed confrontations had been an essential factor in obtaining partial success in the strikes. It is apparent that the violence employed by the Italian in these strikes was prompted by their employers' conduct in the bargaining process. Management's first step in response to a strike was almost instinctive in turning to local or imported recruits to break the strike. The only effective means that the Italians and other "foreigners" had to maintain alive the possibility of winning concessions was to introduce physical force to prevent others from taking their jobs. Without this resolve to risk their lives against the introduction of strikebreakers, the strike would have been a many cases cause from the moment that it started.

During this turbulent decade of Canadian history, 1902-1912, the Italians of Fort William and Port Arthur, who were at the forefront of violent strikes had come from Italy with little or no previous experience in industrial conflict faced with determination, practically all of the employers' schemes ever devised in the cause of strikebreaking. Paradoxically, they too for a short time became a tool of strikebreaking in 1907 after the British and other "foreign workers" had hallowed the C.P.R.'s policy of excluding Italian labour without a challenge. It should be apparent, however, that the Italians made their greatest impact in Thunder Bay as effective strikers and not as strikebreakers.

The high degree of militancy that the Italians displayed in their new proletarian roles in Thunder Bay, was not a trait that originated exclusively in the new industrial milieu. Neither was this militancy an automatic application of the "revoltist tradition", which were deeply rooted in their agrarian background⁴⁸. The militancy of the Italian immigrants was surely shaped by a combination of their consciousness of the semi feudal European past and the reality of the harsh industrial dynamics which faced them daily, and appeared to lock them into perpetual industrial serfdom thus undermining the success of their mission to America. To quote Eric T. Hobsbawm, "But it

⁴⁵ Social Survey of Port Arthur, 1913, p. 8.

⁴⁶ Taped interview with Anthony Pento (b. in Port Arthur, 1905), July 30, 1976.

⁴⁷ DANIEL L. HOROWITZ, *The Italian Labour Movement* (Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1963), pp. 23, 327. Horowitz points out that in many pre-industrial societies, protest against oppressive conditions is usually unorganized, giving rise to "revoltist traditions". In rural Italy, both in the South and the North central "revoltist traditions" were particularly entrenched.

must never be forgotten that the bulk of industrial workers in all countries began, like Americans, as first generation immigrants from pre-industrial societies, even if they never actually moved from the place in which they had been born. And like all first-generation immigrants, they looked backwards as much as forwards”⁴⁹.

The crowded conditions of the “Foreign Quarter” led to at least two consequences. On the one hand the lifestyle of the residents of the “Foreign Quarter” prompted disgust and distrust from the established Anglo-Canadian community. Crowded conditions also facilitated the establishment of close intra-group relationships. This social cohesion, particularly in the case of the Italians, was reflected in a strong and militant stand based on class and ethnicity against the employers in time of conflict. For instance, in 1906 the Italians working for the C.N.R. and other Italians working in the town’s excavations went on a sympathy strike in support of fellow countrymen striking against the C.P.R. Other non-Italian labourers remained at work.

Although the documentation of Italian-Canadian history is still in its infant stage, at least one basic view has stuck in our popular historical consciousness: that Italian immigrants passively submitted to the harshest conditions of a burgeoning North American industrial capitalism. This view has been reinforced by various writers. In a recent article David Bercuson writes that Italian immigrants “constituted a conservative element... Managers welcomed Italians to mining communities because of their excellent (or infamous?) reputation as strikebreakers. The Chinese were in much the same position. They too found Canada to be an heaven compared to what they had left. It is impossible to tell whether their strikebreaking activities resulted from their exclusion from unions by white workers or vice versa, but their conservative temper and exclusiveness mirrored the attitudes of many Italians”⁵⁰. This analysis of the Thunder Bay “Foreign Quarter” has clearly demonstrated that the Bercuson thesis is premature. In this study the Italian Canadians emerge not as a submissive element but rather as a force of change and at the forefront of ethnic militancy.

Persistent attempts by the C.P.R. to blacklist workers according to nationality were clearly aimed at the strategy of division and conquest of its work force along lines of ethnicity. For instance, in 1907 when the British, Hungarian, Polish and Finn workers who had replaced the Italians and the Greeks walked out demanding higher wages, the C.P.R. responded by rehiring the workers it had earlier locked out, the Italians and the Greeks. Even the Italians were fragmented into two groups. The “white” Italians (Northern Italians) were grouped with the “sturdy races” that included the Finns, Swedes and Scandinavians.

⁴⁹ ERIC J. HOBSON, *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries* (New York: W.W. Norton & Co., Inc., 1955), p. 108.

⁵⁰ DAVID J. BERCUSON, “Labour Radicalism and the Western Industrial Frontier: 1897-1919”, *The Canadian Historical review*, vol. LVII, no. 2, June, 1977, p. 165.

Paradoxically the manipulation of the ethnicity of the working class by the employer resulted in strong feelings of group identity. This condition made possible a high degree of ethnic militancy over the course of a decade. On the other hand, the C.P.R. must be given credit for having effectively limited the seeming emergence of a multi-ethnic class alliance which seemed to be developing as evidenced by the holding of a "conference of all nations" during the 1909 strike.

Given the existing social context within which the struggles unfolded, the strikes became more than mere conflicts between labour and capital, but also a confrontation between the more recent arrivals and the establishment. The editor of the *Daily News* in his relentless anti "foreigners" and specifically anti-Italian and Greek editorials, personified the latter. Also the strikes offered the press and the C.P.R. an opportunity to promote a schism between the workers who were sought to be part of the "desirable sturdy races" and those who were not - the Southern Europeans.

Did the strategy of dividing the work force along racial-ethnic lines have long-lasting implications? The need to document the extent of this influence on the development of industrial relations is obvious, but would form the subject of another study. Finally, the findings suggest that the studying of the political economy of labour and industrial relations in the 1980's, an era of increased ethnic awareness, ought to take into account the extent, if any, of ethnicity as a factor in current realities.

ANTONIO PUCCI
Thunder Bay

Summary

The purpose of this paper is to present an analysis of a Canadian «Foreign Quarter» (in Fort William, today Thunder Bay), within the context of the Canadian industrialization at the turn of the XXth Century. Dynamics within the «Foreign Quarter», the intervention of the employers with the outcome of violence and the effects of this violence on community relations are also examined.

When the bloody 1906, 1909 and 1912 freight handlers strikes occurred, residents of the «Foreign Quarter» found themselves further isolated from the community at large. In 1909, a thirty minute gun battle brought the local militia and 75 regular troops, under the command of Colonel S. B. Steele, to seal the «Foreign Quarter» in a military like operation.

While workers of many nationalities participated in the freight handlers strikes, only Italian and Greek workers participated in violent confrontations. The nature of their response was not due to the alleged temperament of Southern Europeans. Violence was triggered by very antagonistic dynamics of the crude industrial relations which existed in that time in Canada. The Federal Government and national media were both involved in these events and therefore Thunder Bay's «Foreign Quarter» significantly contributed to a national transformation in industrial relations.

Résumé

L'essai présente une analyse du «Foreign Quarter» Canadien (à Fort William, aujourd'hui Thunder Bay) dans le contexte de l'industrialisation Canadienne au début du XX^e siècle. Sont examinées aussi les dynamiques à l'intérieur du «Foreign Quarter», l'intervention des employeurs, la conséquente violence et les effets de cette violence sur les relations dans la communauté.

Lorsqu'en 1906, 1909 et 1912 éclatèrent les grèves sanglantes des transporteurs de marchandises, les résidants du «Foreign Quarter» se trouvèrent encore plus isolés de la communauté. En 1909 la police locale et 75 soldats réguliers, aux ordres du Colonel S. B. Steele, livrèrent une bataille de 30 minutes, pour bloquer le «Foreign Quarter» par une action presque militaire.

Tandis que des travailleurs de plusieurs nationalités participèrent à la grève des transporteurs de marchandises, les italiens et les grecs seuls participèrent aux violents combats. Cette réponse armée n'était pas due au prétexte du tempérament des migrants de l'Europe méridionale; mais la violence était provoquée par les dynamiques d'opposition qui régissaient les rudes relations de travail existantes à l'époque au Canada.

Le Gouvernement Fédéral et la Presse nationale furent mêlés aux événements: c'est pour cela que le «Foreign Quarter» à Thunder Bay concoura, d'une façon significative, à transformer sur le plan national les relations de travail.

Le memorie di Giovanni Veltri: da contadino a impresario di ferrovie

La città di Thunder Bay nell'Ontario del Nord ha una popolazione di circa 120.000 abitanti, dei quali il dieci per cento è italiano o di origine italiana. Questi emigranti sono venuti da quasi tutte le zone d'Italia, ma specialmente dalla Calabria, dagli Abruzzi e dal Friuli. I Calabresi sono numerosi e rappresentano quasi tutti quei comuni che si spopolarono durante la prima ondata migratoria di fine del secolo, o nei due decenni dopo la seconda guerra mondiale. Per un gran numero di questi italiani, il nome di Welch (Veltri) è ben conosciuto, in modo particolare dai nativi di Grimaldi.

È significativo il fatto che i grimaldesi di questa città sono forse più numerosi dei provenienti da qualsiasi altro comune calabrese. Sebbene non ci sia uno studio demografico di livello scientifico, esiste una conferma abbastanza attendibile: nel 1970, un comitato di grimaldesi, istituito per organizzare una festa in onore di Raffaele Veltri, il più noto grimaldese in Canada, registrava circa 125 famiglie di Grimaldi abitanti a Thunder Bay.

Qual è la ragione per cui tanti grimaldesi vivono in questa città del Canada che nulla ha in comune con il loro paese interno della calabria? Probabilmente la risposta sta nel fatto che la città, dal 1913 ad ora, è stata la sede dell'ufficio centrale della ditta Welch, fondata da Vincenzo e Giovanni Veltri, nativi di Grimaldi. La compagnia, per vari decenni impiegò molti italiani nei suoi lavori ferroviari e negli anni 1950 ottenne dal governo canadese un contratto che dava alla ditta la facoltà di assumere connazionali. Secondo le condizioni del contratto, la Welch Company doveva pagare il viaggio all'operaio fino al luogo di lavoro, mentre l'immigrante era obbligato a lavorare nelle ferrovie della *Canadian National Railway* almeno per due anni. Per centinaia di persone, che non potevano affrontare le spese di trasferimento per emigrare in Canada, il contratto di lavoro della Compagnia Welch era l'unica soluzione. Un gran numero di emigrati, che lavorava nelle ferrovie vicino alla città di Thunder Bay o che sperava di essere impiegato in futuro dalla stessa compagnia, incominciò poi a stabilirsi nella città allorché decise di richiamare l'intera famiglia.

È ovvio che la storia della compagnia Welch è un elemento essenziale nella ricostruzione della vicenda migratoria italiana nel Canada. Non potendola affrontare qui, ci limitiamo alle memorie di uno dei protagonisti, Gio-

vanni Veltri, che costituiscono anche la più importante fonte d'informazione sulla compagnia. Le vicende narrate da Giovanni non solo tracciano la storia di successo di uno che ha influito sulla vita di molti italiani di Thunder Bay, ma chiariscono anche quella dei tanti altri che hanno abbandonato il paese in cerca di fortuna e hanno affrontato esperienze simili alle sue.

Nel 1957, all'età venerabile di novanta anni (e a due anni dalla sua morte), Giovanni Veltri decise di dettare le sue «memorie», che costituiscono un documento di indiscutibile valore storico, al di là di alcuni fatti un po' romanzati. Egli viveva ormai a Grimaldi fin dal 1932, allorché fu costretto per ragioni familiari a ritornare al suo paese, dopo un lungo periodo di emigrazione nel Canada centrale e una breve tappa di tre anni a Winnipeg e a Port Arthur¹. Giovanni era un uomo soddisfatto e deluso al tempo stesso, perché considerava il suo soggiorno a Grimaldi un «esilio volontario»² e la sua famiglia non era riuscita ad integrarsi nella vita canadese, con l'eccezione del figlio maggiore. L'amore alla terra e alla vita contadina, profondamente radicata in lui, l'impegno a costruire la più bella casa del paese e la stima dei paesani che lo chiamavano «u cavalieri»³ non erano sufficienti, tuttavia, a superare un senso di noia. In un certo modo, dettare le sue memorie gli diede l'opportunità di rompere la monotonia e di rivivere quelle lontane esperienze che ormai erano all'antitesi della sua tranquilla vita quotidiana.

Come migliaia di altri contadini Giovanni era stato costretto ad emigrare per le stesse cause di povertà e di miseria intollerabile che spopolavano il Mezzogiorno e che rendevano l'emigrazione l'unica scappatoia, specialmente per i più giovani⁴. Nel 1885 Giovanni Veltri incominciò a lavorare, a quindici anni, nelle ferrovie dell'Africa del Nord insieme ad altri paesani⁵. Un incidente, che per poco non gli tolse la vita, e l'attrazione per l'America lo spinsero ad un secondo trasferimento. Infatti, pochi mesi dopo, decise di ricongiungersi con il fratello maggiore, Vincenzo, stabilitosi nello stato di Montana negli USA, per lavorare con lui nelle ferrovie. Qui, non solo poteva trovare la protezione di un membro della famiglia, ma avrebbe goduto anche della posizione fortunata del fratello, che nel giro di anni era passato da sterratore a caposquadra fino a sovrintendente.

Entrambi i fratelli, e parecchi altri grimaldesi, continuarono a lavorare in tanti altri progetti nelle zone del nord-ovest americano, spostandosi continuamente da un luogo ad un altro e cercando lavoro senza tregua. Giovanni e Vincenzo sapevano invece leggere e scrivere, il che dava loro un prestigio considerevole tra tutti i «paesani». Verso la fine del 1887 i paesani di

¹ Port Arthur è adesso parte della città di Thunder Bay. Port Arthur e Fort William sono state fuse nel 1970.

² G. VELTRI, *Memorie*, p. 71.

³ Il titolo di Cavaliere fu confermato a Veltri dal governo italiano in riconoscimento del suo lavoro di pioniere nel Nord America.

⁴ Cfr. tra le tante pubblicazioni F. COLETTI, «L'emigrazione», in R. VILLARI, *Il sud nella storia d'Italia*, Vol. 1 (Bari: Editori Laterza, 1972), p. 414.

⁵ VELTRI, p. 1.

Vincenzo, riconoscendolo come *primus inter pares*, si rivolsero a lui per trovare lavoro. Nel 1888 ottenne un appalto a nord di Spokane con la compagnia *Spokane Northern*; dopo aver completato questo lavoro i paesani, di nuovo, si rivolsero a Vincenzo per trovare una nuova occupazione. Anche questa volta egli non li deluse. Vincenzo ricevette un altro appalto su una linea nuova in costruzione tra Butte e Jefferson⁶.

Il ruolo d'intermediario, frequentemente detto anche *padrone*⁷, veniva richiesto a Vincenzo dalle condizioni di lavoro del tempo e da situazioni fortunate che Vincenzo utilizzò abilmente. Avendo a disposizione numerosi lavoratori docili e riconoscenti, la maggior parte dei quali con precise attitudini ed esigenze ben note a lui, non fu difficile per Vincenzo di compiere ulteriori passi in avanti, mediante una grande quantità di appalti, per altro facili da ottenere da qualsiasi persona dotata di spirito imprenditoriale. Giovanni fondò allora una «compagnia» per proprio conto. La sua perspicacia negli affari e la concreta intuizione delle condizioni sociali di quel tempo l'indussero ad anglicizzare il suo nome e Veltri divenne «Welch». In questo modo nacque la compagnia J. V. Welch: il contadino grimaldese aveva ormai abbandonato la condizione di subalternità che aveva nel vecchio mondo ed era diventato un imprenditore.

Negli anni che seguirono, la compagnia si trasformò parecchie volte attraverso l'istituzione e lo scioglimento di società: ebbe periodi di espansione e declino, arrivando al vertice del successo nel 1907, quando la Welch Company ricevette un appalto di 58 miglia da J. D. McArthur sulla ferrovia *National Transcontinental*. La compagnia cambiò di nuovo quando il fratello Vincenzo, colpito da peritonite, morì inaspettatamente nel 1913. Giovanni ereditò l'intera compagnia e il suo *modus operandi*; continuò i metodi già collaudati efficacemente dal fratello nel dare lavoro a sub-appalto⁸.

Nel 1932, dopo che tutta la famiglia Veltri, eccetto Raffaele, il suo primogenito, ritornò in Italia, la compagnia rimase nelle abili mani di que-

⁶ *Ibid.*, p. 6.

⁷ Molti lavori sono stati scritti sul fenomeno del «padronismo». Il caso più famigerato fu quello di Antonio Cordasco di Montreal, le cui attività furono oggetto di una indagine da parte della Commissione Reale del 1905. Cfr. il lavoro di R. HARNEY, «Il padrone e l'immigrante», *The Canadian Review of American Studies*, No. 2, autunno 1974, 100-114.

⁸ Nel corso degli anni, la Compagnia Welch impiegò diversi caposquadra grimaldesi e squadre operaie, quasi tutti italiani. Di tanto in tanto, era finanziariamente più vantaggioso dare in subappalto alcune sezioni. Per esempio, un appalto del 1911 dimostra le seguenti sistemazioni di subappalto:

Tariffe pagate alla Compagnia Welch		Tariffe pagate alla dalla Compagnia Welch	
Scavi comuni	\$ 0.25 / yard ²	Scavi comuni	\$ 0.17-0.20 / yard ²
Disbosramento	\$ 30 / acro	Disbosramento	\$ 10 / acro
Estirpamento	\$ 60 / acro	Estirpamento	\$ 50 / acro
Roccia solida	\$ 1.45 / yard ²	Roccia solida	\$ 1.40 / yard ²

st'ultimo. La compagnia R. F. Welch, com'era chiamata ora, con l'ufficio centrale a Port Arthur, funzionava essenzialmente da azienda di manutenzione e costruzione per la *Canadian National Railways*, restaurando rotaie e impiantando tracciati di strada ferrata e provvedendo frequentemente anche ai servizi alimentari per le numerose squadre della CNR. Dal 1932 fino alla sua morte, nel 1959, Giovanni non partecipò più agli affari della compagnia; perciò le sue «Memorie» sono quasi prive di riferimenti a questo periodo. I suoi ricordi, quindi, rappresentano una testimonianza del personale rapporto con la compagnia a partire dalla sua fondazione fino alla poco desiderata partenza dal Canada.

Non c'è dubbio che le «Memorie» abbiano un notevole valore storico perché illuminano la vicenda migratoria degli italiani in Canada. Gli storici dell'emigrazione trovano spesso un duplice ostacolo: la mancanza di documentazione e la tendenza della storiografia ufficiale di narrare solo la storia degli italiani illustri e i loro rapporti con istituzioni pubbliche. Recentemente, molti studiosi hanno avvertito il bisogno di raccontare la storia della gente comune e si sono mossi in questa direzione. L'autobiografia di un contadino, trasformatosi in operaio della ferrovia (*navvy*) e divenuto poi appaltatore, non solo ha un valore intrinseco ma fornisce anche elementi di paragone con altre esperienze descritte in studi di carattere storiografico. Il diario di Tommaso Cozzolino, citato da Abella e Millar e il *Bunkhouse Man* di E. Bradwin -- per menzionare solo due opere -- tracciano le esperienze di operai della ferrovia simili a quelle raccontate da Veltri⁹.

Le «Memorie» si intrecciano con appunti che spesso rasentano la favola. Per esempio, l'origine della scoperta del giacimento d'argento, fatta fortuitamente da Fred La Rose a Long Lake (Cobalt più tardi), è raccontata quasi con distacco. Giovanni venne al corrente della scoperta per i suoi rapporti con Duncan McMartin, che chiama «Big Red Jack McMartin», un appaltatore di ferrovie per il quale la ditta Welch aveva eseguito qualche lavoro. Sembra che il fabbro La Rose lavorasse in una delle squadre (*gangs*) sulla ferrovia che va da North Bay a Matheson. La scoperta di La Rose non è del tutto chiara. Secondo Veltri, La Rose, seccato dal fatto che l'affilatura degli arnesi non dava buoni risultati, scagliò un martello contro la roccia; il fatto è credibile come la storia più accreditata del martello lanciato contro una volpe che «si era introdotta nelle vicinanze della sua officina»¹⁰. In ogni modo, il risultato fu lo stesso: il martello colpì una roccia e rivelò una vena ricca d'argento. La spiegazione di Veltri si mescola ad inesattezze notevoli:

⁹ R. HARNEY crede che il contributo principale degli Italiani in Nord America non si trova a livello di istituzioni, ma di individui, anche perché il potere fu a lungo nelle mani degli inglesi. Si veda R. HARNEY, *Italians in Canada* (Toronto: The Multicultural History Society of Ontario, 1978), p. 13. Vari lavori recenti come quello di I. ABELLA e D. MILLAR, *The Canadian Worker in the Century* (Toronto: Oxford University Press, 1978) affrontano queste indicazioni.

¹⁰ G. LONN, *The Mine Finders* (Toronto: Pitt Publishing Co., Ltd. 1966), 31.

egli parla di oro invece che d'argento e chiama la miniera McIntyre invece di La Rose¹¹.

Più realistico e drammatico è il racconto del tentativo sfortunato del fratello Vincenzo di ampliare la sua azienda, fondando una compagnia mineraria. Vincenzo Veltri, mentre lavorava in un appalto per la *Canadian Northern*, scoprì una vena d'oro durante un lavoro d'esplosione a Rain Lake, Ontario. La possibilità d'arricchirsi subito, aumentando i propri guadagni attraverso lo sfruttamento dei giacimenti auriferi, eccitò talmente la sua immaginazione che Vincenzo non esitò ad iniziare risolutamente una dura lotta contro Mackenzie e Mann — due giganti nel mondo degli imprenditori — per stabilire le proprie pretese su due isole reclamate dalla *Canadian Northern*. Due anni dopo, nel gennaio 1904, la storia si concluse quando Elihu James Davis, Commissario delle terre della Corona, concedette a James Vincent Welch «il permesso... di estrarre e prendere minerali che potrebbero essere trovati lungo il passaggio della ferrovia *Canadian Northern*...¹².

La *New Ontario Gold Mining Company* fu fondata da Vincenzo come proprietario principale con altri importanti azionisti. Poco tempo dopo, la somma di \$ 450,000 gli fu offerta da una società anonima di credito di New York per acquistare metà miniera. Vincenzo «mal consigliato» da amici, decise di andare avanti da solo. Sfortunatamente, il capitale necessario per l'impresa era più di quanto Vincenzo possedesse. La compagnia fallì e con essa svanì anche il suo sogno di ricchezza¹³.

Un altro ricordo interessante riguarda il primo incontro di Giovanni con alcuni operai inglesi. Il fatto è descritto con arguzia, dal momento che egli si diverte a giudicare i rappresentanti di un gruppo ritenuto privilegiato, i «bianchi», come erano chiamati gli inglesi e gli europei del nord¹⁴. Nella primavera del 1907, duecento operai specializzati nel lavorare la pietra erano arrivati dall'Inghilterra per prestare la loro opera ai vari appaltatori della *National Transcontinental*. Come appaltatore, Giovanni andò a Hawk Lake per prendere le consegne del gruppo assegnato e condurlo sul posto di lavoro. Quello che vide lo lasciò di stucco: dal treno scesero dei «gentiluomini» ben vestiti, ognuno con la sua valigetta. Tutti chiesero un posto da mangiare dove probabilmente non ce n'era neppure uno. La cattiva impressione fu rafforzata durante la prima settimana lavorativa, quando tutti i quattordici operai dell'accampamento numero uno abbandonarono il lavoro. Da questo fatto Giovanni concluse che gli operai inglesi erano «veri fannulloni», raccolti per le vie di Londra. Ma egli seppe apprezzare con equanimità

¹¹ Veltri, pp. 16-17.

¹² «Documenti Welch», «Permesso d'occupazione no. 348, dal Commissario di Terre della Corona, 27 gennaio, 1904», trovati in J. Potestio, «From Navvies to Contractors: the History of Vincenzo and Giovanni Veltri, Founders of R. F. Welch Limited, 1885-1931», tesi per Master of Arts, University of Lakehead, 1981, p. 98.

¹³ VELTRI, pp. 22-23.

¹⁴ E. BRADWIN, *The Bunkhouse Man* (Toronto: University of Toronto Press, 1972, Orig. pub. 1928), p. 92.

le ottime qualità di un altro gruppo di inglesi: un uomo con suo figlio e due nipoti che lavoravano nell'accampamento numero due vicine a Rennie, nell'Ontario¹⁵.

Le «Memorie» sono anche piene di aneddoti che spesso, e comprensibilmente, sacrificano l'esattezza agli aspetti drammatici con un genuino senso del racconto e un diletto per l'insolito e l'esotico¹⁶.

Il modo con cui Giovanni affronta la minacciadegli orsi è una combinazione di tradizioni indiane e buon senso. Per parecchi giorni Giovanni era disturbato dalla presenza di orsi presso il suo accampamento e particolarmente durante i suoi viaggi frequenti verso la città: la soluzione venne da una persona inaspettata:

Un vecchio indiano mi consigliò di portare con me tanti sacchetti pieni di carne di porco salata e di buttarli agli orsi che incontravo. Così feci. Ogni volta che andavo a Kenora, portavo con me un certo numero di quei fagottini. Appena vedevi un orso in lontananza, gli buttavo uno di quei sacchetti; esso se lo pigliava e si allontanava in pace¹⁷.

Nel 1911 accadde un episodio divertente, che può essere compreso solo pensando agli stereotipi riferiti ai meridionali:

La mattina del giorno 11 dello stesso mese, lasciai Winnipeg diretto a Hobonne. Giunsi colà la notte del medesimo giorno verso le 12,40. Il tempo era cattivo e pioveva ininterrottamente. Scesi dal treno ed andai a bussare alla stazione, ma nessuno rispose. Guardando intorno, vidi il serbatoio dell'acqua, e decisi di ripararmi là dentro. Accesa la lampadina elettrica tascabile per vedere dove potevo mettermi a sedere, scorsi due uomini, ognuno dei quali aveva in mano una bottiglia. Puntai loro la lampadina in faccia, ed essi, lasciando cadere le bottiglie, scapparono via gridando: la mano nera¹⁸.

Un aspetto importante delle «Memorie» è il riferimento continuo e particolareggiato alle condizioni penose degli operai in ferrovia. Forse con qualche giustificazione, Giovanni ricorda gli incidenti tragici che capitavano con una certa regolarità alle squadre¹⁹. Nel periodo da 1895 al 1900, quattro compagni di lavoro e paesani furono uccisi da esplosioni di rocce. Ecco la descrizione di uno di questi incidenti funesti:

¹⁵ VELTRI, pp. 30-31.

¹⁶ Ibid., p. 32.

¹⁷ Ibid., p. 35.

¹⁸ Ibid., p. 46.

¹⁹ Fra il 1904 e il 1911, su un totale di 9.340 incidenti mortali nell'industria nel Canada, il 23 per cento accaddero sulle ferrovie. Si veda D. AVERY, "Dangerous Foreigners", *European immigrant Workers and Labour Radicalism in Canada, 1896-1932* (Toronto: McLelland & Stewart, 1979), p. 36.

...La compagnia ferroviaria ci avvisò di far saltare quel pezzo di roccia al più presto. I due miei capisquadra, Pucci Salvatore ed Antonio Napoletano, sotto la mia direzione, cavarono due mine profonde 25 palmi l'uno. Dopo tre giorni di lavoro, incominciammo a caricarle. Avevamo già messo in ogni mina quasi cinque casse di dinamite.

Io avevo assunto il comando della mina del centro, Pucci di quella ad est, e Napolitano di quella ad ovest. Stavamo ultimando il lavoro di carica, quando dalla terra ferma ad ovest dell'isola, sentimmo suonare la campanella dell'accampamento colà posto che ci avvisava che il pranzo era pronto.

Io proposi di sospendere il lavoro ed andare a mangiare. Ma il Pucci ed il Napoletano, vollero che fossi andato prima io; al mio ritorno, sarebbero andati loro. Non avevo ancora finito di attraversare il ponte che univa l'isola alla terra ferma, che udii un grande scoppio: la mina che stava per essere caricata dal povero Napoletano era improvvisamente esplosa.

Ritorno indietro e trovo il compagno del Napoletano morto sul posto; il povero Antonio non si vedeva più; era saltato in aria. Del suo corpo si raccolsero soltanto pochi pezzi. Tutti rimasero esterrefatti e profondamente addolorati. I pochi pezzi raccolti del corpo del Napoletano, pietosamente raccolti, furono portati a Fort Frances, dove ebbero luogo i funerali²⁰.

Un problema serio e frequente per l'operaio era la clausola incomprensibile del principale, il quale si aspettava che l'operaio arrivasse sul posto di lavoro con i propri mezzi e risorse²¹. Gli operai non solo dovevano lottare contro le asperità del terreno e del clima — Giovanni quasi si congelò attraversando un lago melmoso vicino a Jones, nell'Ontario²² — ma anche con l'assoluta mancanza di conoscenza della zona, in cui era facile perdgersi. Non sorprende se Giovanni ricorda almeno quattro occasioni in cui egli e i suoi compagni si trovarono in difficoltà serie per essersi smarriti nel bosco²³. Se a questo problema si aggiunge il tormento delle zanzare²⁴, gli alloggi improvvisati, necessari quando ci si spostava da un accampamento ad un altro (in un'occasione, Giovanni ed altri operai erano così sudici, dopo una giornata di cammino, che preferirono dormire sul pavimento di una stanza d'albergo)²⁵ e il pericolo del fuoco nelle tende²⁶, allora si capisce come il lavoro nelle ferrovie del Canada fosse sempre molto duro e spesso pericoloso.

Come subappaltatore Giovanni, naturalmente, se la passò meglio degli operai semplici, particolarmente dopo il 1898, quando la compagnia Welch cominciò a provvedere anche ai servizi alimentari per le sue squadre di operai. Inoltre, i compensi, quando tutto andava bene, erano molto più

²⁰ VELTRI, p. 20.

²¹ BRADWIN, *passim*.

²² VELTRI, p. 25.

²³ Ibid., p. 23, 33, 44, 47.

²⁴ Ibid., p. 12. Bradwin è alquanto enfatico nella sua descrizione delle moleste zanzare. (Bradwin, p. 83).

²⁵ VELTRI, p. 17.

²⁶ Ibid., p. 26.

consistenti della paga normale di un operaio che, alla fine del secolo, si aggirava attorno ai due dollari al giorno. In una di quelle rare occasioni in cui Giovanni rivela i suoi affari finanziari, si può comprendere il gran desiderio di Giovanni di formare una società con il fratello per dividere i guadagni realizzati come sub-appaltatori delle ferrovie. Solo nel 1898, lavorando per la *Columbia Western* vicino a Grand Forks nella British Columbia, Giovanni guadagnò mille dollari in un appalto di dieci miglia²⁷.

Tuttavia, anche i rischi potevano essere considerevoli. Sebbene nella gerarchia dei lavori in ferrovia l'operaio normale (*navvy*) era quello che più spesso veniva truffato dagli appaltatori, anche il sub-appaltatore non era esente da frodi. Non sorprende, quindi, che Giovanni dedichi diverse pagine delle «Memorie» all'aspra causa legale tra la Welch Company e J. D. McArthur, uno dei più grandi appaltatori sulla *National Transcontinental*. Né le «Memorie» né altri documenti della Welch Company rivelano la ragione per cui J. D. McArthur si trattenne una grossa somma (\$ 5,000), dopo che la Welch Company aveva completato l'appalto di 58 miglia. Quello che è nchiaro è che la rivendicazione dei diritti da parte dei fratelli Welch coinvolse gran quantità di gente che comprendeva avvocati e funzionari del governo italiano di alto livello, come l'Ambasciatore e il marchese Durazzo²⁸. Nonostante la cautela nell'accettare la versione di Giovanni della azione deplorevole di McArthur — anche perché ci manca la difesa di quest'ultimo — Giovanni non va forse lontano dalla verità nell'attribuire la morte prematura di Vincenzo alla contesa con McArthur.

Altri rischi finanziariamente rovinosi, erano frequenti, quando, ad esempio, animali da tiro erano affidati a mani inesperte o messi a lavorare in posti inadatti. Le malattie anche contribuivano alle perdite. In un solo anno — nel 1909 — la compagnia Welch perse 40 cavalli²⁹. Altre perdite finanziarie potevano essere prodotte da progetti difettosi o eventi fortuiti. Una strada costruita per trasportare merce e materiale, dalla linea della *Canadian Pacific Railway* all'accampamento vicino a Rennie, costò alla compagnia \$ 40,000; un incendio che distrusse uno degli accampamenti costò ben \$ 12,000.

Nelle «Memorie», al di là di altre curiosità storiche, ci sono numerosi e importanti riferimenti autobiografici di natura psicologica. Il quadro che emerge da queste considerazioni personali può sembrare perfino superficiale e incongruente se dimentichiamo che Giovanni non era un intellettuale; raramente egli riesce a elaborare delle riflessioni di tipo generale o di carattere socio-politico: nei suoi ricordi non ci sono neppure asserzioni radicali. Quello che Giovanni percepì e descrisse erano quelle cose che poteva osservare e che gli sembravano essere utili. Le «Memorie» sono piene, ad esempio, di riferimenti ad appaltatori di ferrovie, soprintendenti e ingegneri. Si

²⁷ *Ibid.*, p. 14.

²⁸ *Ibid.*, *passim*.

²⁹ *Ibid.*, pp. 41-42.

³⁰ *Ibid.*, p. 36.

capisce anche perché Giovanni s'interessasse a ciò; per un membro di un gruppo etnico di minoranza, e appartenente ad una classe subalterna, dimostrare una vasta rete di conoscenze equivale ad una buona affermazione sociale. Giovanni era un realista come quasi tutta la gente della sua estrazione. Il suo sforzo nel 1896 per imparare l'inglese attraverso lezioni private e il ritorno all'agricoltura nel 1914, quando la guerra arrestò la costruzione di ferrovie, sono testimonianza di quest'attitudine pratica. In verità, la sua origine contadina è tradita particolarmente dalla riservatezza e da atteggiamenti superstiziosi³¹ e di sospetto. Giovanni raramente allude ai suoi affari lucrosi. Le società da lui istituite furono sciolte con la rapidità con cui le aveva fondate, spesso anche sulla base di prove deboli ed appena sfumate di tradimento e slealtà da parte dei suoi soci.

Alcuni degli attributi contadineschi identificati da A. G. FRieman, come «nobiltà di reazione» alla realtà della vita e «senso di realismo primitivo e speculativo nell'accettazione dell'inevitabile, del riconoscimento di un ordine stabilito, sia naturale che morale»³², si possono riconoscere anche in Giovanni. Tuttavia, nonostante i naturali condizionamenti e le prevedibili reazioni della gente del suo status sociale, egli non ebbe mai a perdere le sue spiccate qualità individuali.

Giovanni assunse un ruolo molto importante negli affari della compagnia dopo la morte di Vincenzo nel 1913, portandola ad una posizione vitale. Egli prese le redini della compagnia quando tutto era contro di essa, in particolare la guerra e le sue conseguenze. Naturalmente Giovanni aveva dimostrato iniziativa, costanza e forte personalità prima ancora che la morte di suo fratello mettesse alla prova il suo coraggio. In occasione del suo primo ritorno a Grimaldi nel 1899, Giovanni si rifiutò di presentarsi ai carabinieri, dicendo che non era necessario farlo prima che il permesso ottenuto dal console italiano a New York scadesse³³; reazione veramente coraggiosa da parte di un contadino ritornato a casa³⁴.

Ma in nessun'altra parte delle «Memorie» ci sono descrizioni così particolareggiate come quando Giovanni riesce con soddisfazione a dimostrare ai suoi superiori la competenza nella costruzione di ferrovie. La sua audacia contro le difficoltà e avversità è singolare. Nel 1913 la compagnia ricevette un appalto per completare un taglio di roccia sulla linea principale della C.P.R. nell'Ontario del Nord. Poco dopo risultò che le rocce friabili cadevano sulle rotaie e causavano troppi ritardi ferroviari. Giovanni era sicuro che l'incompetenza dell'esperto di polvere da sparo della C.P.R., «non ricono-

³¹ *Ibid.*, p. 67.

³² A. G. FRIEDMAN, «The World of "La Miseria"», in J. M. POTTER *et al.*, (editori), *Peasant Society, a Reader* (Boston: Little, Brown and Co., 1967), p. 326.

³³ VELTRI, p. 7.

³⁴ È da ricordare che quando gli emigranti ritornavano a casa, spesso erano cambiati dall'esperienza americana, essendo più indipendenti. Si veda, I. SEMMINGSEN, «Emigration and the Image of America in Europe», in H. S. COMMAGER, *Immigration and American History* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1961), p. 53.

scendo il peso di una cassa di dinamite o un barile di polvere nera», era in eraltà all'origine dei ritardi.

Avvisai di ciò (cioè la mancanza di competenza dell'esperto della C.P.R.) l'ingegnere di sezione Boese e l'ingegnere di divisione Paget. Ma loro non vollero saperne. Intanto i treni venivano fermati più spesso. I dirigenti della compagnia, che avevano mandato l'esperto, si trovarono in disagio. Avvisarono gli appaltatori capo ed R.C. (R. C. Hoffman era un grosso appaltatore per la C.P.R.) di come stavano le cose. Costoro erano da me stati messi al corrente di tutto. Un bel giorno vennero sul lavoro tutti gli esponenti principali della compagnia: ingegnere capo, vice presidente, soprintendente generale, amministratori, Deeks & Hinds e R.C. erano anche presenti.

Giunti sul lavoro, si fermarono proprio vicino al grande taglio perpendicolare, di roccia, dove era il maggior pericolo, ed incominciarono a redarguirle me per tutti quei treni che venivano fermati. Io feci loro capire che dovevano rivolgersi al loro esperto e non a me. Intervenni a R.C. dicendo: — Per favore, chiedete a questo vostro inviato di fiducia quante libbre pesa una cassa di dinamite o un barile di polvere nera —.

Chiamai il loro esperto. L'ingegnere capo incominciò ad interrogarlo, e ben presto si accorse che non sapeva nulla. Lo misero da parte e lo mandarono via. Lo stesso Ramsay prese poi a dire:

— Io come capo, ho la responsabilità di tutto il lavoro. Tu Jonh (Giovanni) Welch, devi cercare di non fare fermare tanti treni.

Io, mostrando il grand taglio di roccia perpendicolare che era vicino, risposi:

— Guardate come è composto questo taglio, e ditemi se si possono fare esplosive mine senza fermare treni —.

Nessuno rispose. Io continuai a dire:

— Se voi lasciate fare me, vi assicuro che non ci sarà più nessuna fermata di treni —.

Vollero che io spiegassi loro cosa avevo intenzione di fare. Io prosegui:

Pratico quattro piccoli trafori alla base del taglio, e poi piazzo delle mine dalla parte superiore. In ultimo faccio esplodere tutto insieme.

— Come fai a garantire l'integrità della linea? — Disse l'ingegnere capo.

— Pratico i tunnel quattro palmi al di sopra del piano stradale, tolgo i binari e ricopro la linea con tronchi d'albero.

— Per conto mio puoi attuare il tuo progetto. — Disse Ramsay.

Tutti approvarono la mia proposta e se ne andarono. Io incominciai i lavori. Dopo venti giorni tutto era pronto. Avviai R. C. Hoffman d'informare la compagnia che fra qualche giorno ero pronto a fare esplodere le mine. Era verso la metà di luglio.

R. C. venne il secondo giorno; ma ci vollero altri tre giorni di preparativi finali.

Verso il venti luglio tutto era pronto. Quasi tutti i dirigenti della Canadian Pacific Railway erano presenti. Venne anche il Marchese Durazzo ed in Conte Morrone. Circa duemila persone erano andate a mettersi su di un'isola lontana quasi un miglio, per assistere alla grande esplosione... .

Fu veramente un grande spettacolo vedere tutta quella enorme massa di materiale cadere nel lago sottostante... La commissione per prima guardò la linea, e, visto che era intatta, mi chiamarono e si congratularono con me... ».

» VELTRI, pp. 55-56.

Simili brani, che potrebbero essere moltiplicati attraverso la narrazione di scoperte fortuite di giacimenti preziosi o la realizzazione di imprese dal sapore titanico (il riempimento di una palude) si prestano bene a molteplici considerazioni di tipo letterario sull'immaginario degli emigranti, di tipo sociologico o semplicemente documentario. Ma anche attraverso i singoli fatti narrati, emerge l'esperienza di un uomo vivo che ha saputo fare della vicenda migratoria nel leggendario Canada un motivo di promozione professionale e culturale della sua vita.

JOHN POTESTIO
Thunder Bay

³⁶ *Ibid.*, p. 70.

Summary

The author analyses Giovanni Veltri's memoirs. He was a Calabrian worker who returned to his hometown, Grimaldi, in 1932 after having spent 50 years as a migrant in North America. The memoirs, handed down many years after his migratory experience, help us understand the working conditions through the eyes of a key witness.

As a navvy first and, then, as a subcontractor in the rail works projects of the great companies, Giovanni, with his brother Vincenzo, enjoyed a position which allowed him to recruit many countrymen for his projects. They established a business enterprise, called «Welch», after his anglicised name, which became an instrument for importing numerous Grimaldesi to Thunder Bay.

The memoirs offer an interesting sociological framework and a historical testimony of the extremely harsh living and working conditions of the railroad workers. They also allow us an insight into the psychological and cultural characteristics of the protagonist, the ethnic solidarity and its use, the attraction of big enterprises, the easy fortunes and the sudden setbacks, the feeling of challenge against nature as well as the more powerful Canadian companies.

Résumé

L'article prend en examen les mémoires d'un émigré calabrais, Giovanni Veltri, qui demeura longtemps au Canada et retourna au village natal, Grimaldi, en 1932, après presque cinquante ans d'émigration. Les mémoires, dictées longtemps après les événements racontés, permettent de comprendre l'expérience de travail à travers la présentation d'un protagoniste privilégié.

En tant que travailleur sur les chemins de fer et ensuite entrepreneur pour l'exécution des mêmes travaux adjugés par les grandes compagnies, Giovanni et son frère Vincenzo furent à même d'engager beaucoup de compatriotes du même village natal. L'instrument se révéla l'institution d'une entreprise, dont la dénomination anglaise «Welch» était tiré de leur nom de famille: cette entreprise fut le canal de déplacement d'une grande communauté d'habitants de Grimaldi dans la région de Thunder Bay.

Les mémoires constituent un relief sociologique d'un grand intérêt et un témoignage historique sur les conditions de vie et de travail, extrêmement dures, des travailleurs sur les chemins de fer. Mais elles permettent aussi un approfondissement des caractéristiques psychologiques et culturelles du protagoniste, la solidarité ethnique, l'attraction des grandes entreprises, la facilité de parvenir et les revers inattendus, le sens du défi non seulement dans la lutte contre la nature mais aussi dans la dispute avec les plus puissantes compagnies canadiennes.

Il convegno internazionale «L'esperienza degli immigrati italiani in Canada» (Roma, 9-13 maggio 1984)

Nei giorni dal 9 al 13 maggio 1984 si è tenuto a Roma, presso il Centro Accademico Canadese in Italia e dal medesimo organizzato, un convegno internazionale sul tema «L'esperienza degli immigrati italiani in Canada»: si è trattato di un evento che riteniamo sia destinato ad incidere profondamente nel rilancio degli studi sull'immigrazione italiana in Canada e nella coscienza dei suoi protagonisti, al di là, forse, dei limiti organizzativi che il convegno può avere assunto.

Ma è opportuno, probabilmente, chiarire la natura e lo scopo di simile iniziativa culturale. Non si è trattato, infatti, della solita manifestazione a cui si è ormai da tempo abituati ad assistere in Canada nell'era del cosiddetto «multiculturalismo» e, cioè, all'incontro dei capi autodichiarati delle comunità italiane, la cui principale preoccupazione è il proprio inserimento nella struttura clientelare dei grandi partiti politici che dominano la scena canadese. Prova ne sia il fatto che quando costoro si sono resi conto che il convegno non avrebbe dedicato loro lo spazio che si attendevano, la reazione è stata di indifferenza o rifiuto di appoggio finanziario e pubblicitario.

Il convegno ha, tuttavia, rappresentato un momento che possiamo definire «storico» per le comunità italiane del Canada. Era intenzione degli organizzatori infatti privilegiare gli elementi più validi e dinamici di queste comunità, ossia quelli che hanno potuto riflettere sulla condizione dell'immigrante nelle loro opere, sia in campo letterario che in quello delle scienze sociali. Un convegno pluridisciplinare, dunque, e originale anche per il fatto di raggruppare esponenti di ambedue le culture del Canada, la francese e l'inglese. Questo incontro ha costituito infatti l'emblema di quel processo di maturazione intellettuale verificatosi nell'ultimo decennio nelle comunità italiane del Canada. Questo processo non può certamente considerarsi compiuto. Infatti, la quasi totalità dei partecipanti era di età inferiore ai quarant'anni ed in alcuni dibattiti, come ad esempio quello sulla condizione della donna immigrante, poteva essere assente una visione globale delle varietà sperimentate dalle donne emigrate. Il convegno non pretendeva, comunque, di fornire risposte ad ogni problema riguardante le comunità italiane.

I lavori del convegno, che hanno occupato quattro intense giornate, si sono articolati in tre sezioni: storica, letteraria e socio-antropologica, dove le

grandi tematiche erano sempre ricorrenti. I quesiti sull'identità di queste comunità ibride, che sono le *Little Italies* del Canada, sulla loro sopravvivenza ed anche sulla consistenza degli stessi studi «etnici» erano i temi ricorrenti. La sezione storica, distribuita nei vari giorni del convegno, ha esaminato la storiografia italo-canadese nel contesto americano insieme ai miti ed alle immagini che l'alimentano (relazioni di ROBERT HARNEY, *Multiculturalism, scorporismo and an Italian past in Canada*; JOHN ZUCCHI, *The historiography of Italian immigration to Canada* e GEORGE POZZETTA, *Italian immigrant historiography in North America*). Si sono quindi affrontati i temi dei primi insediamenti delle colonie italiane, l'inserimento del lavoratore italiano nella economia canadese, i problemi culturali inerenti all'acculturazione ed alla segregazione (BRUNO RAMIREZ, *Immigrazione e lavoro: gli italiani di Montreal, 1880-1930*; FRANC STURINO, *A case study of Southern Italian migration to Canada, 1880-1930*; GABRIELE SCARDELLATO, *Italians in British Columbia before 1939: social and economic factors in the formation of an ethnic enclave*; JOHN POTESIO, *From navvies to contractors: the story of the Veltri brothers*; NICOLETTA SERIO, *Tradizioni etniche e acculturazione: il giudizio dei viaggiatori italiani in Canada tra 1880 e 1900*; ROBERTO PERIN, *La Chiesa tra l'ideale e il reale nei confronti dell'immigrante italiano in America* e LAURIER LACROIX, *Les artistes italiens au Quebec à la fin du XIX^e et au début du XX^e siècle*). Infine si è parlato del fenomeno del fascismo e delle risposte delle comunità italiane (LUIGI BRUTI LIBERATI, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Canada, 1922-1945* e ANGELO PRINCIPE, *Radicalism among Italians in Canada from the First World War to the Conciliazione*).

Dal canto suo, la sezione letteraria ha esaminato la funzione della letteratura italo-canadese, i suoi temi principali, il modo di vedere se stessa (SUSAN IANNUCCI, *Italo-Canadian literature: a thematic study*; BILL Boelhower, *Italian Canadian literature and functions in a post-modern culture*; GIOVANNI BONANNO, *Frank Paci, second generation Italian Canadians and the search for identity*; JOSEPH PIVATO, *Return journey: the Italian Canadian duality*; CATERINA EDWARDS, *Where in here: sense of place in writing about Canada and Italy*; ALEXANDRE AMPRIMOZ, *Thanatos e l'immigrante: la poesia contemporanea degli italo-canadesi*). Infine, la sezione contemporanea ha analizzato le tradizioni arcaiche sopravvissute nelle grandi metropoli canadesi, i rapporti tra immigranti italiani e popolazione indigena, la problematica del rientro e la trasformazione culturale che esso comporta nei paesi di origine (CARLA BIANCO, *Un'indagine demologica fra gli italiani dell'Ontario*; VITO TETI, *La piccola America in un villaggio calabrese, 1900-1930*; MARISA FALLICO, *Modello emergente nel comportamento socio-culturale dei calabresi di Toronto*; CESARE PITTO, *Rapporti tra comunità nelle problematiche del rientro*; GREGORY GRANDE, *The education and the integration of post-war Italian immigrants in Canada*; NADIA ASSIMOPOULOS, *La mobilité socio-professionnelle des italiens à Montréal*; PAUL-ANDRÉ LINTEAU, *Les Italo-Québécois: acteurs et enjeux des débats politiques et linguistiques dans l'histoire contemporaine du Québec*; FILIPPO SALVATORE, *Pour ne pas être une troisième solitude*).

Per l'occasione è stata allestita una mostra molto suggestiva del fotogra-

fo di Toronto Vincenzo Pietropaolo sulla vita della comunità italiana di questa città. Il dipartimento Scuola Educazione della terza rete televisiva della RAI inoltre, ha gentilmente autorizzato, a chiusura del convegno, la proiezione di tre filmati della serie «America Dove», realizzata da Vito Teti sulla comunità calabrese di San Vincenzo La Costa stabilitasi a Toronto. Altro avvenimento di rilievo è stato la serata letteraria tenuta presso il teatro Tor di Nona con la partecipazione di dieci poeti (Pier-Giorgio Di Cicco, Antonino Mazza, Pasquale Verdicchio, Mary Melfi, Mary di Michele che hanno letto le loro poesie in inglese; Fulvio Caccia in francese; Romano Perticarini, Filippo Salvatore, Alexandre Amprimoz e Antonio D'Alfonso in versione bilingue) e due romanzieri (Caterina Edwards e Frank Paci).

Una riflessione sui ricchi e stimolanti materiali presentati al convegno potrebbe portare lontano, non solo per le diverse discipline coinvolte, ma anche perché solo a distanza potremo avere un riscontro del contributo dato da tante valide energie. Se da un lato non è possibile per il momento misurare l'impatto di questo convegno, non è del tutto inutile fare alcune considerazioni al riguardo. Quello che più colpisce è la risposta, o per meglio dire la mancanza di risposta, all'evento avutasi in determinati ambienti. Può apparire strano e sorprendente ma, nonostante la politica ufficiale del multiculturalismo in Canada, di fatto l'ambasciata canadese in Roma ha voluto coinvolgersi. È da sottolineare, al riguardo, che il convegno ha avuto luogo un mese prima della firma dell'accordo culturale tra Italia e Canada. L'unica preoccupazione registrata negli ambienti diplomatici era che l'evento non divenisse oggetto di strumentalizzazione da parte dei partiti politici italiani. Di conseguenza, il multiculturalismo dovrebbe significare non un vero interesse per la storia, la letteratura e la condizione sociale degli immigranti italiani, bensì la singolare possibilità solo per i partiti politici canadesi, e non quelli italiani, di sfruttare l'elettorato di origine italiana.

Sempre sulla linea del riscontro a livello di mass media, va notato che il pubblico italiano, eccezion fatta per gli specialisti dell'immigrazione, ha manifestato poca curiosità per il convegno. A questo proposito, l'evento è stato coperto dal solo servizio estero della RAI, come se l'argomento potesse unicamente interessare gli italiani all'estero. Quando si confronta questo disinteresse con l'attenzione riservata dai mass-media per l'origine italiana di un Cuomo e di una Ferro (menzionandone persino anche la lontana parentela superstite nel paese di origine e la relativa condizione sociale), si rimane sorpresi. Ci si rende conto allora che gli immigranti sono veramente le vittime di una duplice folclorizzazione, di una doppia incomprensione, sia da parte del paese ospite che di quello di origine.

Certo, questo convegno è stato organizzato innanzitutto per i partecipanti e non per il grosso pubblico canadese o italiano. L'aver scelto l'Italia come luogo d'incontro è stato di primaria importanza, poiché a non pochi partecipanti si offriva in questo modo l'occasione di tornarvi per la prima volta dopo la partenza definitiva dell'infanzia. Un poeta italo-quebecchese è rimasto talmente commosso da questo impatto con il paese d'origine che ha deciso d'ora in avanti di scrivere solo nella lingua dei suoi antenati. Siamo

costretti però ad ammettere che per la maggioranza dei partecipanti di origine italiana rimane ben poco della «lingua di Dante». Sarebbe più giusto affermare che questa lingua non gli è mai appartenuta e che di fronte ad essa si rifiutano di utilizzare il loro «italiese». Anche se questo fenomeno era più accentuato tra i partecipanti provenienti dal Canada inglese che del Quebec (la lotta per la sopravvivenza linguistica del francese in questa provincia ha probabilmente influito sulla volontà degli immigranti di preservare e magari perfezionare il loro proprio patrimonio linguistico italiano) questa attitudine rispecchia tuttavia l'andamento generale delle comunità italiane verso la lingua del paese ospite.

Dovremmo quindi rattristarci sulle sorti della cultura italiana in Canada? Pur restando la lingua lo strumento prescelto e manifesto della cultura, il convegno ha nondimeno provato che anche i rappresentanti periferici delle comunità italiane mantengono, tramite vincoli familiari, usi quotidiani e magari modeste letture ed attività culturali, un legame con la cultura italiana, subendone per questo il fascino più direttamente di un qualunque straniero ben disposto. Questo convegno ha reso possibile a scrittori e studiosi provenienti da diverse comunità del Canada di conoscersi, di scambiare ed approfondire idee su un argomento che li interessa da molti anni, quale la loro eredità culturale italiana. Grazie a questo incontro, essi hanno iniziato ad avvertire quel senso di solidarietà, di appartenenza ad un gruppo specifico e responsabile del suo ruolo. Possiamo pensare cosa sarebbe stato il paesaggio urbano canadese d'inizio secolo senza la presenza colorita degli italiani e la loro inventiva a rompere il grigiore circostante. Questi giovani scrittori sapranno senz'altro spargere, nel paesaggio culturale canadese, i fermenti della loro vivacità intellettuale, influenzando in forme più durature e incisive la comunità immigrata e il paese di accoglienza.

ROBERTO PERIN
Centro Accademico Canadese - Roma

recensioni

a cura di RENATO CAVALLARO

LUIGI DE ROSA, *Emigranti, capitali e banche (1896-1906)*, Edizioni del Banco di Napoli, Napoli 1980, XII 708 p.

Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del '900, nel momento in cui un numero sempre crescente di contadini e artigiani del Meridione prendeva la via dell'emigrazione, in seguito alla grave crisi economica prodotta dalla precedente guerra doganale con la Francia, il governo italiano emanò un provvedimento che affidava ad uno degli istituti di credito più prestigiosi dell'epoca, il Banco di Napoli, la tutela delle rimesse degli emigrati italiani nel continente americano. In precedenza, in assenza di una rete di uffici consolari ampiamente diffusa su tutto il territorio e in mancanza del servizio postale internazionale in diverse zone d'immigrazione — che rendeva impossibile l'utilizzazione di vaglia internazionali — l'invio dei risparmi in Italia veniva realizzato soprattutto attraverso alcune piccole banche, gestite da privati italiani, che «inviavano le somme ai destinatari attraverso corrispondenti che operavano in Italia». L'operato di questi piccoli istituti bancari italo-americani presentava bilanci diversi. Nelle grandi città, il servizio delle rimesse «si svolgeva con sufficiente regolarità e precisione», tanto che — come nel caso dell'Argentina — Nitti e Luzzatti avevano concordemente lodato, con lo «sviluppo della locale colonia italiana» di Buenos Aires, il sorgere di banche «per iniziativa di italiani ed amministrate da italiani». Molto spesso, invece, soprattutto nelle zone più periferiche, lontano dai grandi centri urbani, «in mancanza di adeguati canali di trasmissione, l'invio delle rimesse era costoso e/o rischioso». Soprattutto negli Stati Uniti «l'invio delle rimesse in Italia si presentava particolarmente precario e oneroso».

La decisione di affidare la tutela delle rimesse al Banco di Napoli, maturata dopo un lungo travaglio, dove porre fine alla situazione di estrema confusione che regnava nell'ambito dei meccanismi di invio delle rimesse da parte degli emigrati e, soprattutto, doveva sbarrare la strada agli abusi e ai casi di vera e propria spoliazione dei lavoratori italiani all'estero perpetrati da alcuni di quei piccoli istituti di credito dai contorni incerti diffusisi, nel giro di pochi anni, nei luoghi di maggiore penetrazione dell'emigrazione italiana all'estero. Per dare un'idea di tale diffusione, basta dire che — come risulta da un'inchiesta curata dal Commissariato del lavoro americano e pubblicata nel 1897 — nella sola New York le banche italiane in funzione erano circa 150.

Sulla base di una ricca documentazione inedita proveniente dall'archivio storico del Banco di Napoli, Luigi De Rosa ha ricostruito le princi-

pali vicende che portarono all'affidamento al Banco della tutela e della trasmissione in Italia delle rimesse degli emigrati e all'attivazione da parte dell'istituto di credito napoletano di un proprio ufficio a New York nel 1906. Si tratta di un lavoro molto importante, che assomma ad un uso intelligente delle fonti una profonda conoscenza delle problematiche economiche e finanziarie e delle vicende politiche dell'epoca. De Rosa ricostruisce in maniera esauriente le complesse vicende relative alla genesi e all'*iter* parlamentare del disegno di legge per la «tutela delle rimesse degli emigrati italiani nelle due Americhe», dalla sua presentazione alla Camera da parte del ministro del Tesoro, Luzzatti, il 1 dicembre 1897, fino alla sua approvazione, il 30 gennaio 1901. I quattro anni che intercorrono tra la presentazione del disegno di legge e la sua approvazione da parte del Parlamento italiano appaiono caratterizzati da profondi contrasti e dalle resistenze di vasti settori del mondo politico e finanziario. Convinto fin da principio della necessità di affidare ad «un istituto bancario pubblico (...) il Banco di Napoli» l'incarico di provvedere alla tutela delle rimesse degli emigrati — per evitare che «il cospicuo movimento di fondi (...) andasse a finire in mano a capitalisti privati, anche se egregi» — Luzzatti dovette, innanzitutto, rassicurare il Parlamento italiano delle buone condizioni finanziarie del Banco di Napoli «provato gravemente dalla crisi economica del 1888-1894». Accanto a questo problema se ne aggiunse un altro, ben più complesso e preoccupante: l'abbandono da parte del nuovo governo Pelloux, subentrato al ministero di Rudini, del «concreto della tutela pubblica del denaro degli emigrati», e più in generale la contraddittoria e instabile politica dei successivi governi in materia di tutela dell'emigrazione italiana all'estero.

Le difficoltà maggiori, tuttavia, dovevano venire dall'estero, principalmente da quei paesi dove maggiore era l'interesse ad ostacolare l'azione del Banco di Napoli ed a mantenere lo *status quo* in materia di rimesse degli emigrati. Cogliendo come pretesto il «linguaggio vivacemente offensivo» della relazione introduttiva di Luzzatti al nuovo disegno di legge presentato dal ministro Visconti Venosta alla Camera nel novembre 1899, gli ambienti finanziari e commerciali italiani negli Stati Uniti — e principalmente a New York — reagirono molto duramente, dando vita ad un'orchestrata campagna di stampa contro il progetto del Banco di Napoli. De Rosa ricostruisce in maniera assai efficace gli umori e gli orientamenti della stampa italo-americana; i legami delle diverse testate giornalistiche in lingua italiana — da *L'Araldo Italiano* a *La Sedia elettrica*, da *L'Italiano in America* al *Bollettino della Sera*, per citare soltanto i principali — con i banchieri italiani di New York; il contesto fortemente polemico entro il quale la legge venne approvata ed applicata.

L'approvazione della legge sulla tutela delle rimesse non rappresentò, comunque, la fine dei problemi. Conferito al Banco di Napoli l'incarico di provvedere alla trasmissione in Italia dei risparmi degli emigrati e non essendo per «il momento pensabile che il Banco di Napoli si accingesse ad aprire filiali all'estero», il problema divenne quello di creare una rete di corrispondenti dell'istituto bancario napoletano nei principali centri d'emigrazione. La ricerca da parte del Banco di fiduciari da associare all'impresa, in quegli Stati dove maggiore era il numero degli emigrati italiani, rappresenta uno dei capitoli più complessi e problematici dell'intera vicenda. Si rivela centrale, in questa fase, la figura del direttore del

Banco, Nicola Miraglia, vero e proprio artefice della politica seguita dall'istituto di credito in questi anni. Il controllo del movimento delle rimesse provenienti dalle varie comunità italiane del Centro e del Sud America venne realizzato dal Banco attraverso «un notevole sforzo organizzativo» e rigorosi controlli nella scelta di corrispondenti adeguati. Tutto questo, comunque, era solo l'inizio. Le difficoltà maggiori si riscontrarono negli Stati Uniti dove «più gravosa ancora» risultò essere la realizzazione dello stesso obiettivo. De Rosa ha posto in rilievo gli ostacoli, le pressioni, le difficoltà di ogni genere che il Banco di Napoli «ebbe innanzi a sé nell'organizzare il servizio negli Stati Uniti e in particolare a New York».

La creazione di una rete di corrispondenti locali e l'avvio del servizio sul territorio americano segnarono l'inizio di una nuova fase nell'ambito del problema delle rimesse. Tuttavia, la difficoltà di controllare in modo continuo e regolare l'operato dei propri corrispondenti oltreoceano e, soprattutto, la promozione da parte di questi ultimi di un'ulteriore rete di sub-agenti, dei quali era impossibile verificare l'onestà e la serietà del servizio, rese precario l'intero sistema, favorendo i tentativi, mai sopiti, «della concorrenza di screditare il Banco». Divenne necessario, allora, inviare in America «una persona di fiducia del Banco», che fornisse un quadro chiaro della situazione e alcune ipotesi d'intervento. L'occasione si presentò nell'aprile del 1902, con la partenza per gli Stati Uniti di Egisto Rossi, uno dei «più valorosi e diligenti ispettori» del Commissariato dell'Emigrazione. La missione di Rossi, rivelando «tutta l'incertezza della situazione», caratterizzata dalle pretese monopolistiche di alcuni corrispondenti – primo fra tutti quel Cesare Conti di New York del quale De Rosa ricostruisce, con dovizia di particolari, i propositi espansionistici e la larga autonomia nei confronti delle scelte e delle decisioni adottate dal Banco – dalla «lotta dei banchieri italiani locali» e, infine, dall'«estrema ignoranza dei beneficiari del servizio», confermò l'esigenza di una presenza diretta e stabile di un ufficio del Banco di Napoli negli Stati Uniti. Ed è in questa direzione che il Banco di Miraglia si avvia, non senza difficoltà e resistenze, fino all'apertura, nel 1906, di un proprio ufficio a New York.

ROBERTO SANI

ROBERT F. HARNEY, *Dalla frontiera alle Little Italies: Gli italiani in Canada, 1800-1945*. Bonacci Editore, Roma, 1984. 315 p. (Introduzione di Luigi Bruti Liberati).

Se la storia dell'immigrazione italiana nel Canada comincia oggi a confluire nel *mainstream* della storiografia canadese il merito maggiore va senza dubbio a Robert Harney. Da quando, all'inizio degli anni Settanta, egli si è dedicato a questo campo di ricerca storica, i suoi studi sono apparsi regolarmente su varie pubblicazioni scientifiche nord-americane, svolgendo una essenziale opera di stimolo ed innalzando considerevolmente il livello della conoscenza del fenomeno emigratorio.

Ora che la maggior parte di questi saggi sono stati abilmente tradotti in italiano e raccolti in un unico volume (grazie allo storico Luigi Bruti Liberati, autore anche d'un ampio saggio introduttivo), i lettori italiani potranno direttamente apprezzare l'opera di Robert Harney e senz'altro arricchire la loro conoscenza della storia del Canada e dell'Italia.

Coloro che si attendono da questo volume una esposizione organica e cronologica della storia degli italiani in Canada dal 1800 al 1945 non la troveranno in queste pagine e dovranno aspettare la pubblicazione imminente di un'altra opera alla quale Harney lavora da alcuni anni. Nei saggi che compongono *Dalla frontiera alle Little Italies* il lettore troverà, invece, un vero laboratorio metodologico e storiografico sul soggetto dell'emigrazione italiana in Canada.

Harney non si limita ad affrontare argomenti centrali del fenomeno emigratorio — come ad esempio il «padronismo», il concetto di «Little Italys», quello di identità etnica, ecc. — ma apporta anche delle revisioni essenziali alle tendenze storiografiche predominanti. Da un saggio all'altro, la sua elaborazione storica e teorica si sviluppa in un costante rapporto critico non solo rispetto alla letteratura esistente, ma anche nei confronti di chi ha preso e pretende parlare in nome di milioni di umili emigranti e di interpretare pubblicamente le loro aspirazioni.

Questa impostazione appare del tutto comprensibile se si tiene conto che l'arco di tempo durante il quale questi saggi sono stati prodotti corrisponde ad un periodo di abbondante ricerca storica sul tema dell'immigrazione in Nord America e (soprattutto in Canada) di intenso attivismo politico nei confronti delle comunità etniche. In questi saggi, quindi, Harney inveisce contro quelle tendenze storiografiche che vedono l'immigrante italiano come una semplice vittima di forze immanenti, o contro quegli storici che collocano l'emigrante in un inevitabile processo di assimilazione che li rende insensibili alla ricchezza etnoculturale dell'esperienza migratoria.

Altrettanto severe sono le critiche che Harney muove contro quelle tendenze, presenti soprattutto tra autori di origine italiana, che cercano di abbellire la storia dell'immigrazione italiana nel tentativo di elevare lo *status pubblico e sociale* delle comunità italiane in Nord America.

La conseguenza di queste tendenze è, secondo Harney, quella di «usurpare il posto del serio studio dell'emigrazione italiana, sostituendovi la celebrazione di un'antica era di eroi e artisti in Nord America. Tali celebrazioni portano ad un surrogato di storia che non tiene affatto conto della storia reale e della umile e umana dignità degli italiani che arrivarono con l'emigrazione di massa posteriore al 1885» (p. 43).

Per Harney, dunque, non si tratta soltanto di approfondire la nostra conoscenza della storia dell'immigrazione italiana attraverso nuove ricerche, ma anche di ripulire l'apparato concettuale esistente da tutti quegli elementi (voluti e ereditati) che falsificano il passato o addirittura la manipolano a fini politici. E ciò spesso richiede la ridefinizione di problematiche ed un costante atteggiamento di rispetto nei confronti dei veri protagonisti del movimento d'emigrazione.

I tre saggi dedicati al commercio dell'emigrazione e al fenomeno del «padronismo» mostrano chiaramente i risultati di questo approccio critico. A coloro che hanno visto la figura del padrone come un semplice sfruttatore cinico che approfitta dell'ignoranza dell'emigrante italiano,

Harney risponde in modo preciso e persuadente: nel contesto dei meccanismi economici e internazionali dell'epoca, il padrone svolgeva la funzione di un intermediario tra la riserva di talento esistente in Italia e i bisogni di sviluppo industriale in Nord America.

Malgrado le illegalità commesse, il padrone intermediario aveva una sua legittimità soprattutto agli occhi di quella moltitudine di emigranti che se ne servirono nelle loro ricerche di un salario nordamericano. Per capire questo rapporto bisogna sbarazzarsi di un certo atteggiamento moralista e vederlo piuttosto come una estensione dei rapporti clientelari che prevalevano nel tipico paese meridionale. L'analisi di Harney si spinge oltre, e dimostra che il rapporto tra il padrone e l'immigrante era solo la punta dell'iceberg di tutta una rete di mediazioni gestita essenzialmente dal ceto medio dei paesi meridionali.

Il concetto di «borghesia mediatrice» che Harney trae da questa sua *démarche* dovrebbe servire non solo a raffinare l'analisi di classe del fenomeno emigratorio, ma anche ad illuminare la dinamica sociale che caratterizza spesso le comunità etniche contemporanee.

Ancora oggi, infatti, esiste nell'universo etnico italocanadese un ceto medio intermediario che incarna questa malgama di cultura clientelare e di modernità nordamericana. Harney dà l'esempio di Toronto dove «... esistono gruppi politici, istituzioni educative e religiose e organizzazioni filantropiche per la comunità immigrata. Nella misura in cui i ceti medi, che sono *«civili e istruiti»* agli occhi degli emigrati, dominano queste istituzioni, esse differiscono di poco dagli intermediari commerciali, come banche e agenzie di viaggio» (p. 89).

Naturalmente Harney ha molto di più da dire sugli Italiani di Toronto. In due dei saggi contenuti in questa antologia egli segue gli sviluppi sociali, politici e culturali di questa comunità dal 1885 al 1943, elaborando una serie di parametri concettuali entro i quali si stanno muovendo, in modo molto fruttuoso, le ricerche sistematiche di giovani storici come Frank Sturino e John Zucchi. F. in altri saggi, come quello sul sistema del «bordo» e quello sul concetto di «ambiente», l'esperienza italocanadese di Toronto si trova al centro delle analisi di Harney.

L'accento che Harney mette sul contesto urbano — soprattutto quello di Toronto e di Montreal — trova un suo correttivo nel saggio «l'immigrazione italiana e le frontiere della civiltà occidentale». Si tratta probabilmente del saggio in cui le capacità di Harney come scrittore e come storico sono le più evidenti. Egli riesce non solo ad internazionalizzare il concetto turneriano di frontiera a renderlo operativo per l'analisi storica dell'emigrazione; egli riesce altresì a legare tra loro le varie esperienze migratorie italiane facendole convergere in un processo storico di civilizzazione in cui sia l'artista *émigré* che il giovane contadino renitente danno il loro contributo.

Bisogna infine dire che molti degli spunti contenuti in questi saggi rimangono allo stato di ipotesi interpretativo che richiederanno una base empirica più salda: ma sono ipotesi che poggiano su una profonda e sofisticata conoscenza del fenomeno emigratorio e della sua dimensione tras culturale; esse poggiano inoltre su una utilizzazione magistrale della forma narrativa e su una rara agilità di intuito che permettono ad Harney di illuminare le più nascoste dimensioni dell'esperienza emigratoria e darle il valore storico che esse meritano.

Soltanto a partire dagli ultimi anni — sulla base di una crescente disponibilità di fonti documentarie e di un gran numero di ricerche e di studi di carattere locale o relativi a settori specifici del problema migratorio — nell'ambito della storiografia sull'emigrazione si è affermata l'esigenza di offrire un quadro complessivo dei molteplici aspetti e dei diversi fenomeni che hanno caratterizzato il movimento migratorio italiano all'estero tra la fine del secolo scorso e la prima metà del Novecento.

Tale esigenza appare tanto più rilevante in quanto, troppo spesso, la storiografia sull'emigrazione ha concentrato la sua attenzione sulle cause del fenomeno migratorio e le ripercussioni di questo sul tessuto economico e sociale italiano o si è soffermata principalmente sulla descrizione dei problemi d'inserimento nella realtà sociale e culturale del paese d'adozione, sulle dinamiche interne e, recentemente, sui mutamenti e la continuità delle pratiche religiose e devozionali delle varie comunità di italiani all'estero, le tante «piccole Italiex» disperse in tutti i continenti. Quasi completamente trascurato, invece, è stato il problema delle «caratteristiche sociali ed economiche del movimento migratorio italiano all'estero» ed il ruolo di questo nella formazione di una coscienza di classe e di strutture e organizzazioni operaie e sindacali all'interno dei paesi d'adozione.

La preoccupazione di offrire una prima complessiva analisi del rapporto tra emigrazione italiana e movimenti operai dei diversi paesi d'accoglienza è stata all'origine di un convegno promosso nel marzo 1982, a Milano, dalla Fondazione Brodolini, dal titolo *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione, 1880-1940*, i cui atti sono stati pubblicati a cura di Bruno Bezza. Si tratta, come spesso accade per raccolte di questo tipo, di contributi di diverso valore e carattere: alcuni destinati a fornire nuovi ed interessanti indirizzi di ricerca o a presentare le prime preziose indicazioni e ipotesi di lavoro su temi e problemi che necessitano di ulteriori approfondimenti, altri, invece, a fornire un bilancio degli studi già esistenti e a formulare nuove interpretazioni storiografiche.

Analizzando, in un lucido saggio, il dibattito politico sull'emigrazione italiana negli anni che vanno dall'unità fino alla vigilia della prima guerra mondiale, Sori ha posto in rilievo come accanto al dibattito sulla «liceità e l'opportunità» o meno dell'emigrazione — dibattito sostanzialmente teorico, che appassionò diversi ambienti e settori dell'opinione pubblica e della classe dirigente italiana, coinvolgendo «parlamento, comizi agrari, correnti ideali, stampa e studiosi» — venne delineandosi una visione più pragmatica del problema, preoccupata delle sue conseguenze economiche; a tale orientamento non furono estranei i fautori della rapida industrializzazione del paese ed alcuni esponenti di primo piano dell'economia e della finanza italiana, come il Luzzatti e il Rossi. Tale tendenza, sostanzialmente favorevole all'emigrazione, doveva sfociare, all'inizio del secolo, nella legge filo-emigratoria promulgata dal governo Giolitti nel 1901. Al dibattito parteciparono, con tesi contrapposte, sia i socialisti che i cattolici. I primi, pur favorevoli in linea di principio alla libertà di emigrazione, ritenevano quest'ultima «politicamente inopportu-

na». la confusione sul piano teorico doveva generare, secondo Sori, un atteggiamento fortemente ambiguo sul terreno pratico, dove tanto spesso venne fatto «un uso strumentale» del problema, utilizzando l'emigrazione come «spia di malgoverno» o come «pretesto per chiedere lavori pubblici, ciò che in concreto interessava l'universo politico sociale delle leghe bracciantili padane». Tale ambiguità doveva lasciare il posto, nei decenni successivi, ad un'inatesa, quanto sconcertante, diffidenza nei confronti della capacità di «riscatto sociale e politico» di larghi strati del proletariato agricolo, soprattutto meridionale.

All'ambiguità socialista — che sul terreno dell'emigrazione rivela, in epoca giolittiana, la sua anima settaria e una serie di ritardi e di schematismi nell'analisi della situazione economica e sociale italiana — si contrappone l'apporto della Chiesa e delle organizzazioni cattoliche. «Per la Chiesa — scrive Sori — l'emigrazione fu uno dei primi terreni sui quali una parte del pensiero sociale cattolico e della gerarchia ecclesiastica superarono posizioni isolazioniste». All'origine della massiccia mobilitazione cattolica in materia d'emigrazione Sori pone molteplici fattori, il cui comune denominatore è dato dalla contemporanea esigenza di «affermare una presenza polemica dei cattolici» e di utilizzare l'emigrazione come «canale» per la diffusione «delle strutture periferiche del cattolicesimo» negli ambienti e nei paesi tradizionalmente più ostili, come quelli di lingua inglese. Pur riconoscendo il fondamento di tali motivazioni, ci sembra necessario suggerirne una terza, che ci sembra rilevante: l'esigenza maturata negli ambienti pastoralemente più sensibili e avvertiti del cattolicesimo italiano — soprattutto a livello locale, laddove il problema è sentito con maggiore urgenza e preoccupazione — di non abbandonare le masse di emigranti e di garantire loro una vicinanza umana e un'assistenza religiosa. È questa, ci sembra, almeno in origine la motivazione che spinge alcune personalità di indubbio rilievo dell'episcopato nazionale, come mons. Bonomelli e mons. Scalabrini, vescovi rispettivamente di Cremona e di Piacenza, ad interessarsi direttamente del problema — dando vita a due differenti organizzazioni di assistenza per gli emigranti — e a sollecitare il coinvolgimento della curia romana e degli organismi centrali della Chiesa nei confronti dell'emigrazione. E proprio all'attività dell'*Opera Bonomelli*, negli anni che vanno dall'inizio del secolo fino alla vigilia del primo conflitto mondiale, e all'operato degli scalabriniani nel corso del sessantennio 1880-1940, sono dedicati due tra i contributi più stimolanti del volume, presentati rispettivamente da Rosoli e da Tomasi.

Analizzando i caratteri dell'*Opera Bonomelli*, Rosoli ne sottolinea la «laicità e aconfessionalità», e insieme il suo porsi, soprattutto a partire dagli inizi del Novecento, come una «risposta "nazionale" dei cattolici al problema dell'emigrazione italiana, superando la frammentarietà e l'improvvisazione». Un elemento di grande interesse, ancora poco studiato, è quello relativo alle inchieste condotte dall'*Opera* tra gli emigrati italiani, come — ad esempio — quella del 1901 relativa alla tratta dei fanciulli per le vetrerie francesi, quella condotta dal Gallarati Scotti tra gli operai italiani del Sempione o quella avviata nel 1903 sulle condizioni «economiche e morali» dell'emigrazione femminile. Si tratta di iniziative destinate a superare le tradizionali forme dell'assistenzialismo cattolico e a porsi come elementi di crescita e maturazione della coscienza cattolica in materia sociale.

Sul piano dell'influenza vera e propria dell'emigrazione italiana nei confronti dei movimenti operaì delle nazioni d'adozione e, più in generale, del loro sviluppo economico-sociale, si collocano alcuni interessanti contributi relativi all'Europa (Belgio, Francia), agli Stati Uniti e al Canada, all'impero coloniale tedesco. Un discorso a parte meritano quei paesi dove le dimensioni e soprattutto il ruolo avuto dall'emigrazione italiana nell'evoluzione delle strutture socio-economiche e politiche appaiono rilevanti. È il caso del Brasile, dell'Uruguay e, soprattutto, dell'Argentina, alla quale è dedicato un interessante e documentato saggio di Di Tella. Dopo aver sottolineato l'importanza e la peculiarità della partecipazione italiana, nell'ambito del più generale coinvolgimento degli stranieri, nelle lotte civili argentine («La partecipazione italiana in queste legioni militari ha un po' dell'avventura politica e un po' dell'impegno mercenario»), Di Tella sottolinea il contributo ideologico e politico fornito dagli emigrati italiani alla formazione del movimento operaio e sindacale argentino. Si tratta di un contributo motivato non soltanto da ragioni ideali — pure presenti, soprattutto in quei settori dell'emigrazione che si richiamavano alle ideologie socialiste e all'anarchismo — quanto, piuttosto, originato dall'esigenza di dar vita a forme di difesa e di garanzia per il proprio lavoro. «(...) L'attività del sindacato — scrive Di Tella — era una forma di difesa del livello di vita, alla quale si partecipava con o senza cittadinanza».

Alla ricchezza degli studi e della documentazione relativa all'emigrazione italiana in America Latina, fa riscontro la pressoché totale assenza di contributi e ricerche di rilievo relativi ai flussi migratori nei paesi del Nord Africa. Tale grave lacuna è stata sottolineata in un breve ma stimolante intervento da Rainero, il quale ha posto in evidenza come essa «si colloca in un quadro di ulteriore gravità essendo totalmente assente tale importante traguardo emigratorio» non soltanto dalle analisi svolte precedentemente, ma anche «da quelle attualmente in corso». Eppure la storia dei lavoratori italiani emigrati in Africa Settentrionale presenta un'articolazione e una complessità di gran lunga maggiori di altri settori e zone maggiormente analizzate e studiate dalla storiografia sull'emigrazione. Da una prima fase, nella quale i lavoratori si «inseriscono in una realtà economica e sociale della quale non percepiscono né le motivazioni né le oscillazioni», si approda, verso la fine del secolo scorso, ad una presenza politica «sostanziosa», soprattutto in Tunisia («dove si stanzia la quota più elevata dei laboratori»), in Algeria e in Marocco. Si tratta d'una emigrazione costituita prevalentemente «da proletari in posizione critica verso le autorità nazionali italiane», che sviluppa una fitta rete di iniziative politiche, non ultima quella di dare vita ad un numero rilevante di giornali e periodici in lingua italiana, destinati a far da veicolo alle idee e agli orientamenti di carattere sindacale delle masse operaie. Si tratta di iniziative destinate a frutti copiosi non soltanto per quello che riguarda il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, ma anche sul piano più generale di una crescita della coscienza e degli organismi di carattere operaio nei diversi paesi nordafricani. I settori più politicizzati dell'emigrazione italiana, afferma Rainero, li «ritroveremo quali élites operanti all'origine di molti movimenti sindacali di lavoratori nel Nord Africa».

ROBERTO SANI

GIOVANNI COSATTINI, *L'emigrazione temporanea del Friuli*, Ristampa anastatica dell'edizione originale (1903) a cura della Direzione Regionale del Lavoro, assistenza sociale ed emigrazione della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Trieste Udine 1983, XXXII, 142 p.

A distanza di ottanta anni dalla sua prima apparizione nel 1903, *L'emigrazione temporanea del Friuli* di Cosattini viene pubblicata di nuovo dalla regione Friuli-Venezia Giulia, con l'aggiunta di una lunga nota introduttiva di Francesco Micelli, volta a sottolinearne la meritevole attualità e lucidità.

Giovanni Cosattini, ben noto agli studiosi di storia dell'emigrazione per i suoi frequenti interventi nei bollettini dell'epoca e negli Atti della Società geografica italiana, svolse anche un ruolo di protagonista nel socialismo friulano e in uno dei più importanti organismi dell'assistenza laica dell'emigrante.

La ristampa anastatica dello studio di uno degli esponenti di spicco del Segretariato dell'emigrazione di Udine ripropone, con viva modernità, il vasto quadro dei problemi economici, sociali e istituzionali legati all'imponente fenomeno migratorio del primo Novecento. L'ottica regionale della ricerca, che si avvale della ricca documentazione del Segretariato dell'emigrazione di Udine, di una folta pubblicistica e delle inchieste dell'epoca, serve spesso ad esemplificare i termini del dibattito sull'emigrazione temporanea, che è restato spesso esclusivamente teorico, sia nel panorama politico dell'età liberale, sia negli attuali orientamenti storiografici. Il «caso» friulano (esaminato analiticamente e con il supporto di numerosi quadri statistici, secondo un'ottica concreta e antidottrinaria, tipica della scuola positivistica) serve così ad illuminare, nella sua esemplarità, le caratteristiche di quell'esodo tradizionale di manodopera verso l'oltrefrontiera, ampiamente diffuso, già dall'*ancien régime*, nella maggior parte delle aree di confine dell'Italia settentrionale.

Gli spostamenti della popolazione friulana verso l'Europa orientale sono così analizzati, al pari delle migrazioni interne dalle montagne verso le pianure o i centri urbani, nelle loro radici storico-ambientali e sono messi in relazione con le esigenze della precaria economia di sussistenza di molte comunità friulane. In tale direzione, sono significativi i rapporti che l'autore stabilisce, di volta in volta, tra i tempi dell'emigrazione, i cicli stagionali dell'agricoltura e i ritmi della tessitura domestica. E, allo stesso tempo, sono ben inquadrati i condizionamenti reciproci che si istituivano tra l'esodo temporaneo, le ricorrenti crisi produttive dei settori fondamentali dell'economia friulana e le attrazioni esercitate dai mercati europei. Ed è esemplare, al riguardo, il giusto rilievo dato alla crisi prodotta sulla tessitura domestica dall'introduzione del telaio meccanico. Quest'ultima, infatti, ebbe, per molte zone laniere e cotoniere dell'Italia settentrionale, un peso indiscusso nell'accelerare i tempi dell'esodo verso l'oltralpe. Del pari, è opportunamente sottolineata l'interdipendenza stabilitasi tra l'offerta «fisiologica» di manodopera edile dalla regione e l'attrazione esercitata dallo sviluppo dei lavori pubblici e industriali nei vicini Stati dell'Europa centrale.

Anche per altri aspetti il lavoro del Cosattini si allinea, con sorprendente attualità, agli studi recenti, attento com'è agli effetti dell'emigrazione

ne temporanea sulle comunità di «partenza»: sull'andamento demografico, sull'influenza diversa esercitata dall'esodo nelle località di montagna e di pianura, sugli effetti prodotti dal lavoro all'estero nella struttura professionale della popolazione, nonché sulle conseguenze economiche delle «rimesse» nella struttura fondiaria e produttiva delle zone dell'esodo. E, in questa analisi, come sottolinea opportunamente il Micelli nella sua introduzione, risulta che «...l'intera realtà del paese è condizionata da questa "esportazione" di manodopera. Le stesse condizioni naturali sembrano integrarsi in un ambiente economico dominato dal lavoro all'estero».

Del resto, anche nell'esame degli aspetti più strettamente politico-istituzionali dell'emigrazione, il lavoro del Cosattini presenta tuttora una peculiarità, che già all'inizio del Novecento lo faceva risaltare per la sua prevalente attenzione alle caratteristiche del lavoro temporaneo all'estero, in un quadro politico fermo soprattutto allo studio e alla tutela dell'emigrazione trans-oceanica. Vengono posti infatti, nella debita luce, attraverso lo sguardo esperto di chi lavora in una delle istituzioni chiave dell'assistenza laica dell'emigrazione, i discussi problemi dell'identità politico-sindacale dell'emigrante, il peso del «crumiraggio» e delle conseguenti ostilità xenofobe, mentre vengono affrontati ampiamente i controversi rapporti tra la manodopera stagionale italiana e il movimento operaio internazionale. E, in linea con la tradizione del riformismo educativo della Società Umanitaria, vengono qui esaltate le influenze positive esercitate sulla condizione sociale del muratore friulano dalla «cultura professionale» o appresa nel luogo di lavoro (attraverso la dignità del proprio mestiere) o raggiunta didatticamente (nelle numerose scuole messe in opera, a partire da quegli anni, dalle sezioni provinciali o locali della Società Umanitaria). Si fa avanti, così, nell'ideale dell'educazione e dell'emancipazione dell'emigrante, tutto il disegno politico dell'assistenzialismo laico ispirato ai programmi della fondazione milanese del Loria e si mettono a nudo, nell'analisi oggettiva e capillare di una specifica realtà storica, molti degli aspetti tuttora privilegiati dalle indagini sociologiche e antropologiche sull'emigrazione: le condizioni materiali di vita, l'andamento del mercato del lavoro interno ed estero, le piaghe del lavoro minorile e femminile, il comportamento sociale e la stessa «devianza» dell'emigrante.

PAOLA CORTI

WILLIAM A. DOUGLASS, *Emigration in a South Italian Town - An Anthropological History*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey 1984, 283 p.

Il saggio storico-antropologico di W. A. Douglass traccia una lucida analisi della vicenda migratoria della popolazione di Agnone un comune montano dell'alto Molise in provincia di Isernia. Fonti primarie della ricerca sono state gli Archivi di Stato di Isernia e Campobasso, cui si sono aggiunti gli archivi di Chieti, Napoli, Foggia e così via. Una fonte

particolarmente ricca si è poi rivelata la Biblioteca Emidiana e la Biblioteca La Banca di Agnone cui si è addizionata la collaborazione di storici locali che hanno aiutato l'A. nella ricerca.

Dopo una descrizione storica, geografica e demografica della comunità, Douglass prende in esame le classi sociali che si ripartiscono sostanzialmente in contadini, artigiani, clero, professionisti, più la piccola nobiltà locale formata dai proprietari terrieri (*gentry*) passati con l'andare nel tempo da «baroni» a «galantuomini» (*gallant-men*), ma sempre in cima alla stratificazione sociale della comunità.

Per quanto concerne il problema migratorio di Agnone, Douglass individua quattro punti fondamentali che sono poi quelli più facilmente rintracciabili in gran parte delle aree meridionali italiane:

- 1) miseria economica generale delle aree rurali;
- 2) sovrappopolazione rispetto alle risorse e alla distribuzione del reddito;
- 3) struttura della famiglia nucleare (del tipo «familistico» individuato dal Banfield) e l'assenza di strutture associative;
- 4) esclusione delle masse dalle decisioni importanti.

Nel 1881, su 134 emigrati che abbandonano il Molise 90 vanno in America (Canada e Stati Uniti); negli anni successivi, su 809 abitanti che lasciano la regione, 609 si dirigono a Buenos Aires, 91 a Montevideo, 85 in Brasile e 24 in Europa. L'occupazione principale delle persone che emigrano è quella di agricoltore, ma la maggior parte è senza alcuna occupazione.

Nel periodo che va dal 1909 al 1913 il movimento migratorio di Agnone si concentra in gran parte verso gli Stati Uniti; infatti, mentre il 78,6 per cento si dirige verso gli States, solo il 18,7 per cento si reca in Argentina. La ricostruzione delle diverse fasi dell'emigrazione agnonese, oltre che con i dati di archivio, è ricostruita attraverso le cronache dei giornali locali, in particolare *l'Eco del Sannio*, *Il nuovo risveglio* pubblicati ad Agnone e *La colonia italiana* stampata in Argentina. In quest'ultimo oltre ai problemi degli italiani emigrati non era infrequente leggere, nella sezione «Piccola posta» annunci di questo tipo: «R. Di Paola – Rep. Argentina – Ho ricevuto la tua lettera con 50 lire. Molte grazie – Saluti per tutti – F. Camperchioli».

Il costo umano dell'emigrazione agnonese è individuato soprattutto nella disgregazione del nucleo familiare: separazione, nostalgia e solitudine caratterizzano gli individui che si distaccano dalla propria terra d'origine. Così canta un emigrato di Agnone pensando al proprio paese: *Qui in questa terra / dove il tempo diviene un'eternità / ed è raro un momento di felicità / io ricordo la mia dolce patria / e sogno per nostalgia e per rimpianto / (Here, in this land / where time becomes an eternity / and a moment of happiness a rarity / I remember my gentle homeland / and suffer nostalgia and regret).*

La separazione dal nucleo familiare, oltre alla tragedia del distacco in sè, produce drammî ancora più vasti. Ad esempio, era frequente ad Agnone l'infanticidio, commesso da donne che eliminavano così il frutto di illecite relazioni provocate dalla lontananza del coniuge; ma molto spesso i neonati indesiderati venivano depositi presso una cappella del paese tramite la «ruota degli esposti» (abolita ad Agnone nel 1900). E tra il 1880 e il 1889 su 4.435 neonati ben 284 vennero abbandonati.

Di particolare interesse è la ricostruzione che fa Douglass degli itinerari degli agnonesi all'estero. Con particolare riferimento all'emigrazione dei molisani in Argentina, l'A. descrive alcuni eventi e forme di organizzazione nate a Buenos Aires. Nel 1879 due agnonesi organizzano nella capitale argentina la festa della «Madonna del Carmine» che dividerà, negli anni successivi l'avvenimento più importante di tutta la colonia italiana. Qualche anno dopo nasce la «Legione Agnonese» un circolo di Ex soldati italiani emigrati. Nel 1884 nasce, sempre a Buenos Aires, il «Circolo Sannitico», un'associazione culturale e ricreativa che si occupava anche di organizzare i funerali dei soci. A trasferirsi da Agnone a Buenos Aires sono in modo particolare, gli artigiani; i quali, negli anni successivi, tenderanno a lavorare uniti nei quartieri centrali della città. Altre zone dell'Argentina dove si insediano gli agnonesi sono Ballesteros, Bellavista, Mendoza, Tucumán, Belleville. Tra i più fortunati vi sono le famiglie Di Paola che fondano una banca, la famiglia Campercioi che apre uno stabilimento di pasta, la famiglia Sabelli che organizza un supermercato a Mendoza. Nel 1884 Antonio Paolantonio suonatore della banda di Agnone diverrà a Buenos Aires un noto musicista; nascono inoltre giornali fondati da Agnonesi a Montevideo: *La Colonia Italiana*, *L'operario italiano*, *Il Garibaldi*, e così via. Ad Agnone, alla fine del 1800 nascono banche locali la Banca Sannitica e la Banca Operaia Cooperativa che affiancano la Cassa Postale di risparmio per custodire le rimesse degli emigrati.

Nella società agnonese il processo migratorio che va in particolare dal 1874 al 1935 è stato sostanzialmente una valvola di sfogo al duro controllo dei «galantuomini». I quali mantenevano con una presa ben salda (*tight grip*) le redini del potere locale. I contadini, esclusi completamente dal potere politico, subivano le conseguenze di scelte economiche errate e il conseguente impoverimento dei territori agricoli che spesso, soprattutto attraverso la frammentazione degli assi ereditari, si disperdevano in aree sempre più minuscole e di conseguenza non più adatte per investimenti produttivi a largo raggio.

Nel periodo 1946-1972 partono da Agnone 3059 persone (maschi e femmine); di queste il 46,3 per cento si dirige verso l'Argentina, mentre un altro 44,8 per cento si reca in Canada. Seguono poi nell'ordine, l'Australia, gli Stati Uniti e il Brasile. A queste cifre dell'emigrazione transoceânica si deve poi addizionare, per lo stesso periodo, il flusso migratorio diretto verso l'Europa, composto da circa 708 persone. Il 61 per cento degli agnonesi si dirige verso la Francia e il 21,6 per cento si stabilisce in Germania; in misura inferiore il flusso migratorio si indirizza verso la Svizzera, il Belgio e l'Inghilterra. Ma l'esodo migratorio da Agnone nel periodo 1946-1972 è anche quello «interno» diretto soprattutto in altre zone del Molise (Campobasso, Isernia e Termoli), oppure verso le grandi zone urbane di Roma, Napoli e Milano.

Questo forte processo di disaggregazione che ha investito la comunità agnonese, viene infine correlato dall'A. al problema della deurbanizzazione (*deurbanization*) del territorio molisano, al depauperamento generale del territorio agricolo del circondario, alla formazione di grandi masse di capitali finanziari che o non sono più rientrati in quanto l'emigrazione (specialmente quella transoceânica) è divenuta permanente, oppure sono rimasti in modo sterile negli uffici postali.

Il volume, molto analitico ed accurato nel tracciare il profilo storico-antropologico dell'emigrazione agnonese, è completato da un'ampia bibliografia molto articolata per quanto concerne il faticoso lavoro di ricerca archivistica; anche se, nella bibliografia italiana consultata dall'A. sul Molise, è rintracciabile qualche lacuna: si veda ad esempio l'assenza del volume di G. Vincelli *Una comunità meridionale* (Torino, Taylor 1958).

R.C.

MARIA LLAUMETT, *Les jeunes d'origine étrangère - De la marginalisation à la participation*, C.I.E.M. - Editions l'Harmattan, Paris 1984, 150 p., prefazione di A. Perotti.

Nel 1981 una numerosa serie di «incidenti» (vetture incendiate, furti, poliziotti picchiati e così via) devastò la quiete della *banlieue* di Lione. Il fenomeno non è oggi infrequente nei grandi agglomerati urbani, dove gli atti di vandalismo gratuito denunciano spesso problemi più vasti di disorganizzazione sociale, di conflitti culturali e di profonde crisi dei valori.

Il problema che ha però sollecitato l'A. a compiere la propria indagine, è costituito dal fatto che gli atti di vandalismo furono compiuti da giovani stranieri (maghrebini in particolare). Da qui il percorso dell'indagine si muove per far comprendere al lettore: chi sono e cosa fanno i giovani stranieri in Francia, se esiste un fenomeno specifico di delinquenza che riguarda solo i giovani stranieri, quali sono i fattori che hanno scatenato le condotte asociali, quali infine le possibili soluzioni e le prospettive per l'avvenire.

Il numero totale dei giovani stranieri in Francia era, nel 1980, di 1.584.836 unità, tutti compresi nella classe di età da zero a ventisei anni. Di questi, il 28,5 per cento sono portoghesi, il 27,4 per cento algerini, il 10,5 per cento spagnoli, il 6 per cento italiani, il 4 per cento tunisini, mentre cifre inferiori riguardano i turchi, i neri dell'Africa, gli slavi e così via. Per quanto riguarda in particolare il tema della delinquenza giovanile, l'A. riporta i dati i due inchieste condotte da A. Laballe nel 1974-1975 e nel 1977-1979. Dalla prima indagine risulta che su 1.197 decisioni del tribunale di Bobigny e Versailles il 35,5 per cento riguardava i giovani stranieri; dalla seconda il numero dei giovani stranieri giudicati era salito, su 386 ragazzi in totale, al 48,4 per cento. Con particolare riferimento ai giovani devianti maghrebini il 46 per cento risulta avere meno di sedici anni (contro il 36 per cento dei francesi), mentre per quanto concerne i reati commessi, questi sono innanzitutto compiuti «in gruppo» e si distribuiscono secondo questa tipologia:

- 1) attentati contro i beni (in special modo i furti di vetture);
- 2) furti con atti di violenza;
- 3) ribellione e oltraggio alla forza pubblica;
- 4) emissione di assegni a vuoto.

Secondo l'autrice i fattori che concorrono a provocare lo scatenarsi di queste forme delinquenziali, sono soprattutto lo status socio-economico

delle famiglie, le condizioni dell'habitat, la scolarità, i problemi del mancato inserimento professionale e socio-culturale in genere (quest'ultimo causato dal forte conflitto tra diversi sistemi culturali).

Nella seconda parte del volume viene delineato il rapporto tra habitat e processo di segregazione. I lavoratori stranieri, sfavoriti dal punto di vista economico ed emarginati sotto il profilo culturale, non riescono ad insediarsi in alloggi decorosi; inoltre l'assenza di abitazioni vicine ai posti di lavoro, ha spinto i lavoratori stranieri ad insediarsi nelle periferie più devastate sotto l'aspetto abitativo. Per meglio valutare i problemi complessi provocati dall'habitat, nell'ottobre del 1981 la *Commission nationale pour le Développement social des Quartiers* ha elaborato un piano operativo che aveva come obiettivi principali quelli della pianificazione territoriale organica al fine di un «decentramento» non traumatico della popolazione emigrata.

Di particolare importanza per l'emigrazione straniera è il problema della scolarizzazione. Nel numero totale di studenti stranieri, gli algerini, i portoghesi e i marocchini sono le nazionalità maggiormente rappresentate con un 30,26 e 11 per cento. Un forte numero di scolari stranieri viene poi concentrato nelle classi speciali, che provocano sovente forti disparità nel livello di istruzione con gravi ripercussioni per quanto riguarda il successivo inserimento nel mercato del lavoro. Tra le difficoltà scolastiche maggiori che incontra il bambino straniero, il primo posto è occupato dall'apprendimento della lingua francese. Diverse inchieste, tra cui quella di H. Bastide, sottolineano questo problema dell'*handicap* linguistico che investe molti studenti stranieri e che diviene un forte strumento di discriminazione sociale.

Dopo l'esame dei dati concernenti l'andamento delle professioni e l'inserimento nel mercato del lavoro, l'A. dedica un capitolo al rapporto dialettico tra individuo e società. L'emigrazione è individuata come «rottura» della normalità, come anomalia che spinge la persona ad abbandonare la propria cultura per «confrontarsi» con una nuova società e con altri modelli di comportamento. L'emigrazione rappresenta in tal senso la più difficile prova di «risocializzazione» che l'individuo deve subire; tanto più difficile in quanto non si tratta spesso di una vera e propria scelta. Gli emigrati stranieri in Francia, specialmente i maghrebini, provengono spesso da villaggi rurali in condizioni di forte sottosviluppo economico; le condizioni sociali e culturali molto basse vengono poi accentuate dall'ingresso nella società francese, per cui i figli si trovano immersi in un universo familiare già predisposto in partenza al processo di marginalità sociale.

La famiglia, infatti, in quanto gruppo di mediazione necessario all'individuo per entrare in rapporto con la società circostante, è il gruppo primario che fornisce i modelli del comportamento collettivo che strutturano la personalità sociale dell'individuo. All'interno del microcosmo familiare il giovane emigrato verrà costretto, dai valori «forti» della cultura di origine, a subire un processo di acculturazione che lo porrà in conflitto con il sistema di valori della nuova società, accentuando differenze comportamentali e di ruolo.

Il volume, anche se in gran parte descrittivo, delinea comunque un lucido quadro, corroborato dalle cifre statistiche, dell'emigrazione straniera in Francia e fa emergere le contraddizioni, sovente profonde, di una

società che tende a non concedere (o a concedere poco) le condizioni necessarie affinché l'individuo — a qualunque gruppo etnico appartenga — cresca in quella autonomia della propria identità che lo promuove «persona sociale».

R.C.

FRANCESCO CALVANESE, *Emigrazione e politica migratoria negli anni settanta. L'esperienza italiana ed europea*, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1983, 164 p.

Nel corso degli anni '70 il quadro migratorio europeo presenta profonde modifiche che riguardano sia le condizioni politico-economiche di accesso ai paesi di tradizionale immigrazione, sia l'area coinvolta nel meccanismo di esportazione di mano d'opera. In questa pubblicazione l'autore delinea gli elementi principali che contraddistinguono questa evoluzione più recente del fenomeno migratorio, ormai componente strutturale intrinseca allo sviluppo socio-economico europeo.

Partendo dalla tesi che negli anni '70 si dà avvio e si consolida il «tempo della politica», cioè un orientamento legislativo volto a controllare attivamente i flussi migratori, abbandonando in tal modo la linea preesistente che tendeva a salvaguardare i meccanismi di autoregolamentazione del mercato del lavoro, l'autore analizza le caratteristiche che tali politiche assumono nei diversi paesi europei di immigrazione, con particolare riferimento alla Repubblica Federale di Germania, alla Francia e al Belgio. Il quadro che ne emerge è alquanto articolato ed eterogeneo. Si rinviene infatti una linea comune che si configura sul duplice fronte del blocco esplicito all'afflusso di nuova forza di lavoro straniera e del tentativo di stabilizzare le comunità di stranieri, favorendo — là dove è più avanzata la fase di maturazione dei flussi — l'integrazione degli immigrati di seconda generazione e i ricongiungimenti familiari. La realizzazione di tali finalità si concreta attraverso una proliferazione di leggi e procedure che, adeguandosi sostanzialmente alle esigenze dei vari mercati di lavoro, comportano in effetti l'intensificarsi del processo di segmentazione del mercato nel senso che i flussi migratori assumono progressivamente una forte caratterizzazione regionale e una ben determinata articolazione settoriale.

Affrontando l'altro versante del fenomeno, cioè la realtà più recente dei paesi del bacino Mediterraneo, area di provenienza dei migranti gravitanti sulle aree europee più industrializzate, il Calvanese mette in evidenza sia le modificazioni che sono intervenute nel ventaglio geografico delle nazioni fornitrice di mano d'opera sia l'eterogenea problematica connessa al reinserimento socio-professionale degli emigrati rimpatriati. Viene in particolare approfondito il caso italiano, dove la realtà migratoria presenta — accanto ad aspetti già reperibili nell'evoluzione dei flussi degli anni sessanta — elementi nuovi. Nell'ambito di un progressivo ridimensionamento quantitativo dei flussi si può infatti notare, da un lato, il consolidamen-

mento della tendenza verso l'europeizzazione delle destinazioni, dall'altro, una contrazione della forza gravitazionale del mercato elvetico compensata da un aumento dell'importanza delle destinazioni verso i paesi in via di sviluppo, testimonianza della nuova emigrazione verso queste nazioni. Dal punto di vista qualitativo le caratteristiche più salienti sono sia la maggiore presenza delle donne e dei giovani sia l'aumento delle figure lavorative in possesso di una qualificazione professionale. Si registra inoltre un incremento di italiani che rimpatriano: in genere per queste persone si prospetta al rientro un reinserimento socio-economico che nella maggioranza dei casi sembra sostanzialmente sganciato dalle esperienze maturatesi nel corso della permanenza all'estero. Un fenomeno, infine, del tutto nuovo per il nostro paese è quello dell'immigrazione di mano d'opera straniera che provenendo dai paesi in via di sviluppo trova occupazione negli ambiti più dequalificati del mercato di lavoro. Non diversamente da quanto avviene negli altri paesi europei, ivi compresi paesi quali la Spagna e la Grecia, tra questi lavoratori predominano le condizioni di clandestinità e di illegalità, caratteristiche queste che rendono problematico valutare in modo attendibile la consistenza del fenomeno.

Nelle conclusioni viene affrontato il discorso sull'integrazione degli immigrati di prima e seconda generazione: si tratta di un problema destinato ad assumere una importanza crescente nei prossimi anni. Il consolidamento di una politica mirante a bloccare l'afflusso di nuova mano d'opera, in un ambito globale dove l'interdipendenza tra mercato di lavoro, economia e società diventa sempre più stretta, impone infatti la necessità di spostare l'attenzione sul versante per così dire statico del fenomeno, cioè sulla problematica demografica e socio-economica delle comunità degli stranieri inserite nei diversi contesti territoriali.

ANNA MARIA BIRINDELLI



INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

An interdisciplinary quarterly publishing sociodemographic, economic, political, historical and legislative analyses of human migration movements and refugees.

Forthcoming Special Issues (1984-1986)

These issues provide an extensive and comprehensive analysis of a single topic in the area of migration studies:

UNDOCUMENTED MIGRANTS: AN INTERNATIONAL PERSPECTIVE

A long awaited special issue discussing the global nature of illegal immigration. This issue reviews experiences worldwide with illegal migration and the various attempts to cope with it. Emphasis is on the concrete experience rather than policy speculation.

WOMEN IN MIGRATION

The articles in this volume comprise an inquiry into the variation of migration patterns which are sex-specific all over the world. This issue examines the process of female migration in different socio-economic, political and cultural contexts.

THEORY AND PRACTICE OF MEASUREMENT OF INTERNATIONAL MIGRATION

A new growing body of important methodological and procedural innovations have begun to be explored, *IMR*, therefore, is devoting an entire issue to the current state of this topic.

REFUGEES

This issue will focus on new developments; including questioning of resettlement strategies in third countries; disputes over criteria and processes for granting asylum; emphasis on *in situ* solutions through permanent integration and more.

CIVIL RIGHTS AND SOCIOPOLITICAL PARTICIPATION OF IMMIGRANTS

The thrust of this issue is to survey the experience in developing and implementing international agreements, national legislation and practice, developments in international law.

TEMPORARY WORKER PROGRAMS: MECHANISMS, CONDITIONS, CONSEQUENCES

This issue would present an examination of the various types of temporary worker programs and temporary migration streams.

SUBSCRIBE NOW and receive the above issues as part of your 3 year subscription.

	1 year	2 years	3 years	Outside the U.S.A. add \$5.00 for each year's subscription. Single copy rates \$9.00 Special Issues: \$14.00 each plus \$2.00 postage.
Individuals	\$25.00	\$49.00	\$72.00	
Institutes	\$7.50	\$14.00	\$20.00	

Anyone Interested In contributing to any of the above special issues should contact the IMR Editor, CMS 209 Flagg Place, S.I., N.Y. 10304, telephone: (212) 351-8800 for further information about deadlines and IMR Style Sheet.

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

L. 10.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV